

luglio-dicembre 2006

Altreitalie

33

Rivista	<i>International</i>
internazionale	<i>journal</i>
di studi	<i>of studies</i>
sulle popolazioni	<i>on the people</i>
di origine italiana	<i>of Italian origin</i>
nel mondo	<i>in the world</i>



Edizioni

Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Editoriale 5

Saggi

Germania. Vecchie e nuove mobilità

Edith Pichler

50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei? 6

Katiuscia Cutrone

Italiani nella Germania degli anni sessanta: immagine e integrazione dei *Gastarbeiter*, Wolfsburg, 1962-1973 19

Laura Campanale

I gelatieri veneti in Germania: un'indagine sociolinguistica 45

Anna Maria Minutilli

La collettività italiana in Germania: una sfida ancora aperta 65

Mauro Cantino

Il progetto Versus per l'integrazione professionale dei giovani italiani nel Nordreno-Vestfalia 82

Alvise del Pra'

Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea 103

Sommario | Zusammenfassung | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 126

Memorie e linguaggi

Lorenzo Rocchi

La lingua di chi è emigrato. Un'indagine tra la Sicilia e l'Inghilterra 129

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 157

Daniele Comberinati

La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio 159

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 179

Marina Cavazza
Nell'intimità della memoria. Marcinelle 1956-2006 182

Intervista

Maddalena Tirabassi
**Il cinema italoamericano al Festival di Pesaro.
Intervista a Giuliana Muscio** 190

Rassegna

Convegni

***I terrazzieri della Pedemontana del Friuli occidentale
negli Stati Uniti*** (Stefano Luconi) 196
***Italian Americans in the Third Millenium. Developments in
Social Histories and Cultural Representations*** (Stefano Luconi) 197
Le molte strade del meticcio (Alvise del Pra') 200

Libri

Federica Bertagna, ***La patria di riserva. L'emigrazione fascista
in Argentina*** (Paola Corti) 203
Marinette Pendola (a cura di), ***L'alimentazione degli italiani
di Tunisia*** (Paola Corti) 204
Michael Peter Smith e Adrian Favell (a cura di), ***The Human
Face of Global Mobility. International Highly Skilled
Migration in Europe, North America and the Asia-Pacific***
(Alvise del Pra') 205
Lawrence Baldassarro e Richard Johnson (a cura di),
The American Game. Baseball and Ethnicity
(James Edward Miller) 207
Aa. Vv., ***Italians in America: A Celebration***
(Adele La Barre Starensier) 208

Segnalazioni 211

Riviste 213

Tesi 214

Film e video 214

Editoriale

Questo numero di *Altretalia*, dedicato allo spazio europeo, si caratterizza anche perché quasi tutti i saggi hanno per autore giovani agli inizi delle loro carriere nel campo dello studio delle migrazioni italiane, in ambiti che non sono necessariamente quelli accademici. Si tratta di persone che, una volta laureate, o per effettuare le proprie ricerche, si sono recate in vari paesi europei e spesso sono entrate in contatto con le comunità italiane derivate dalle migrazioni storiche. Ciò si è riflettuto sul taglio delle loro ricerche. Mobili essi stessi, offrono uno sguardo alle migrazioni contemporanee e alle comunità italiane odierne affatto nuovo. Da una parte le loro esperienze e analisi lasciano intravedere cosa potrà essere il futuro dell'Europa unita in cui sia affermata pienamente la disponibilità dei giovani a spostarsi per lavoro, studio, viaggi, insediamenti temporanei. Dall'altra, da molte delle ricerche che presentiamo, emerge la contraddizione tra gli indubbi vantaggi dell'abolizione dei confini europei e i problemi tutt'oggi presenti che riguardano ancora l'integrazione e la cittadinanza di chi in Europa è emigrato solo qualche decennio o qualche anno fa.

Siamo riusciti a costruire questo numero grazie all'ampliamento delle attività collegate alla rivista attraverso la creazione del Centro Altretalia. Il Centro, costituitosi come tale esattamente un anno fa attraverso il sostegno della Compagnia di San Paolo, ha potuto bandire due premi per tesi di laurea, un concorso per una borsa di studio annuale nel campo delle migrazioni italiane e stabilire una postazione per stagisti presso il Centro. I risultati di questi concorsi hanno superato le attese. L'eccellente qualità di molte delle tesi di laurea, che abbiamo segnalato nello scorso numero della rivista, e dei progetti di ricerca, ci ha consentito di entrare in contatto con numerosi giovani studiosi di migrazioni italiane. I primi risultati sono sotto i nostri occhi. Siamo lieti di annunciare che queste borse verranno bandite anche per il 2007.

Maddalena Tirabassi

50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?

Edith Pichler

Humboldt-Universität zu Berlin

Introduzione

Già all'inizio degli anni cinquanta, su iniziativa dell'Italia, cominciarono delle trattative fra i governi italiano e tedesco per il reclutamento di forza lavoro italiana, che si conclusero nel 1955 con un accordo bilaterale fra i due paesi.

Nel 1957 fecero seguito i Trattati di Roma, che si possono considerare come l'inizio della costruzione dell'Unione Europea. Da allora sono trascorsi quasi cinquant'anni e nel frattempo in Germania vive una seconda o terza generazione di italiani. Si può inoltre osservare, a partire dagli anni novanta, una ripresa dell'immigrazione italiana verso la Germania. Immigrati che a differenza degli italiani degli anni cinquanta e sessanta non vengono più impiegati nell'industria.

Cosa significano questi processi e sviluppi per la comunità italiana in Germania, per la sua inclusione o esclusione nella società di accoglienza e per la sua partecipazione ai diversi diritti di cittadinanza? Che cosa rappresenta questa presenza per la costruzione di una identità europea e di una cittadinanza europea? Vengono sviluppate e applicate nel paese di immigrazione politiche tali da permettere la crescita dei nuovi cittadini europei o invece la politica nazionale ha sopravvinto su direttive, norme e quant'altro che potrebbero e dovrebbero di fatto contribuire alla formazione dei nuovi soggetti europei?

La migrazione italiana in Germania nella ricerca: passato e nuove tendenze

Gli studi e le ricerche sull'immigrazione italiana in Germania hanno conosciuto diverse fasi. Nell'ambito di queste fasi si può notare una differenziazione, ri-

guardo ai temi e ai soggetti dei loro studi e ricerche, fra gli studiosi del fenomeno che operano in Italia e quelli in Germania. Mentre per gli italiani, spesso storici, un punto centrale degli studi è stato per anni la storia e le cause dell'emigrazione e più tardi le analisi delle politiche del ritorno e dei processi di reinserimento, gli studiosi nei paesi di immigrazione, spesso sociologi e politologi e ultimamente pedagoghi, hanno analizzato prevalentemente i processi di immigrazione, di inserimento e di integrazione nel paese di arrivo. Questo tipo di indirizzo può essere spiegato come un semplice fatto di «logistica» e non è da ricondurre a determinate preferenze «scientifiche». La presenza, nell'uno o nell'altro paese, di una forma di «sapere anticipatorio» riguardo alle società di partenza o di arrivo può aver facilitato la ricerca in una direzione o in un'altra.

A differenza delle altre comunità italiane in Sudamerica, Nordamerica, e così via, l'immigrazione italiana in Germania per anni è stata oggetto solo di studi comparati: con altri gruppi di immigrati in Germania; con comunità italiane in altre nazioni come la Svizzera, la Francia e altre ancora o nell'ambito dei movimenti migratori all'interno dell'Europa occidentale.

Temi delle pubblicazioni negli anni sessanta-settanta erano per esempio la situazione abitativa e sociale degli immigrati, che spesso abitavano in cosiddetti *Gastarbeiterlager* (alloggi per *Gastarbeiter*), le tipologie occupazionali, o temi legati alla salute, fra i quali dominavano analisi riguardo immigrazione e malattie a carattere psicosomatico, o indagini sul comportamento criminale degli stranieri.

Verso la fine degli anni settanta e negli anni ottanta con la stabilizzazione delle diverse comunità straniere in Germania la ricerca inizia a occuparsi della seconda generazione. I temi trattati sono prevalentemente la situazione scolastica e professionale dei giovani stranieri, la famiglia e l'integrazione, la socializzazione e il tempo libero, l'identità culturale e la devianza.

La fine degli anni ottanta segna una fase di stagnazione per i nuovi studi sulla comunità italiana in Germania. I processi d'integrazione dell'Unione Europea, che fanno degli immigrati italiani in Germania dei «cittadini europei», la caduta del Muro di Berlino con i suoi risvolti politici che influenzano anche i processi migratori, spostano il focus della ricerca: profughi di guerra, nuove immigrazioni dall'Est, tedeschi etnici, e così via, sono i temi che prevalgono nelle diverse pubblicazioni.

In questa fase si accelerano i processi di deindustrializzazione, che fanno sparire i posti di lavoro nel segmento più basso dell'economia, quelli occupati prevalentemente dagli immigrati, con un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione. Una delle risposte a questi processi d'esclusione è la *self-inclusion* attraverso la fondazione di piccole imprese, ditte, e così via, spesso nel settore della ristorazione, del commercio di prodotti alimentari.

Gli studi svolti durante gli anni novanta al *Berliner Institut für Vergleichende*

Sozialforschung su imprenditori turchi, greci e italiani sono stati pionieristici per le analisi delle varie forme di economia etnica. Questi studi hanno rilevato nuovi processi di transnazionalizzazione delle comunità, che a seconda dei diversi *milieux* possono avere, oltre a un carattere economico, anche un carattere culturale. Accennando inoltre alla precarietà a cui sono legate a volte queste attività, si è altresì posta nel dibattito accademico la situazione di disagio ed esclusione sociale nella quale si trovano i discendenti dei *Gastarbeiter*, così come pure gli immigrati della cosiddetta nuova mobilità. Le teorie sui diversi capitali di Bourdieu, concetti come inclusione ed esclusione e, per ultimo, la riscoperta delle teorie sulla cittadinanza, sono strumenti e approcci con i quali negli ultimi anni si è ricominciato a studiare la situazione degli italiani in Germania.

Due date hanno poi concorso a sensibilizzare gli addetti, il mondo politico e l'opinione pubblica riguardo alla situazione della comunità italiana in Germania: il cinquantesimo anniversario degli accordi bilaterali fra la Germania e l'Italia del 1955 e l'avvicinarsi della ricorrenza dei Trattati di Roma che avviarono il processo d'integrazione europea. Nei vari dibattiti, convegni, seminari¹ e manifestazioni varie, una delle questioni sollevate da diversi osservatori è stata appunto quella su migrazione e cittadinanza europea.

Ultimamente, dopo anni in cui la ricerca italiana si occupava prevalentemente di immigrazione in Italia o delle grandi migrazioni transoceaniche, anche da parte italiana c'è stata una «riscoperta» della comunità italiana in Germania. Sono stati giovani studiosi delle discipline storiche a ridare un impulso a questi studi². Si può inoltre notare che, a differenza del passato, i nuovi lavori, seguendo le orme delle teorie sulla transnazionalizzazione, acquistano anche loro un carattere transnazionale. Analizzando nelle rispettive ricerche i diversi campi e spazi sociali che collegano paese di immigrazione e paese di emigrazione, i giovani studiosi sono anch'essi attori che si muovono in questi spazi transnazionali³.

I testi presentati in questo volume sono un esempio dei risultati di lavori di giovani italiani che si sono occupati o che si occupano dell'immigrazione italiana in Germania. Alcuni di loro, avendo per esempio partecipato agli scambi Erasmus, possiedono una biografia «transnazionale». I saggi di Cutrone, Minutilli e Cantino si occupano, toccando temi diversi, della migrazione «classica» italiana in Germania: mentre Minutilli offre uno sguardo rivolto al futuro della situazione presente della comunità, Cantino presenta il progetto *Versus*, che si è occupato dell'integrazione formativa e professionale dei giovani italiani nel Nordreno-Vestfalia. Il testo di Cutrone, tratto dalla sua tesi di laurea, analizza attraverso delle fotografie l'immagine e l'integrazione dei *Gastarbeiter* a Wolfsburg fra il 1962-1973. Il lavoro, raccogliendo le immagini, i ricordi e le memorie degli immigrati, offre un contributo interessante nell'ambito degli studi sulla cultura della memoria, che trovano sempre più

spazio nelle ricerche sull'emigrazione italiana. Anche se al primo sguardo può sembrare che del Pra' e Campanale trattino temi molto differenti e distanti, anche temporalmente, fra loro, essi hanno però un denominatore comune, ed è la mobilità: i gelatieri veneti, oggetto dello studio di Campanale, sono in fondo i pionieri della nuova mobilità in Europa, tema del saggio di del Pra'. I due saggi, che si avvalgono in parte di materiale a carattere empirico, offrono nell'ambito della ricerca sull'emigrazione italiana elementi di novità. Per anni lo studio dell'emigrazione dei gelatieri veneti all'estero è stato spesso relegato nel comparto degli «studi regionali» o nell'ambito di presentazioni di associazioni di categoria. D'altronde i diversi ricercatori non si sono occupati nel passato di questo fenomeno, non rientrando i gelatieri nella allora interessante categoria dei *Gastarbeiter*. Del Pra', invece, afferrando le nuove trasformazioni in corso, offre una prima analisi dei nuovi *Gast-arbeiter / akademiker / künstler*⁴ all'interno dell'Europa della nuova mobilità.

Per comprendere in quale contesto questi testi siano nati è necessario per prima cosa dare uno sguardo generale ai processi immigratori e alle politiche immigratorie in Germania, per poi, dopo aver esposto i nuovi dibattiti teorici, presentare alcuni aspetti attuali della comunità italiana in Germania.

Fasi dell'immigrazione in Germania

Primo periodo

Fino a metà degli anni settanta l'immigrazione verso la Germania era caratterizzata dalla cosiddetta politica del reclutamento. Attraverso accordi bilaterali, a partire dal 1955 con l'Italia e, in seguito, con altri paesi dell'Europa del Sud, come la Turchia, la Grecia, la Spagna e il Portogallo, fu reclutata forza lavoro per l'industria tedesca. I posti riservati ai lavoratori stranieri erano di solito situati nel segmento più basso della produzione: mansioni a carattere generico e pesanti, senza qualifica, che saranno poi le prime ad essere eliminate nel processo di ristrutturazione industriale a partire dalla metà degli anni settanta. La tipicità dell'inserimento nel mercato del lavoro, che può far pensare all'esistenza di forme di segregazione, non ha impedito una certa integrazione dei lavoratori stranieri nel sistema del welfare e nelle organizzazioni sindacali all'interno delle fabbriche.

Una caratteristica della politica di reclutamento, ovvero della politica d'immigrazione del governo tedesco, era il cosiddetto *Rotationsprinzip*, il principio di rotazione. La Germania, che non si riteneva un paese d'immigrazione, contava su una permanenza di breve periodo degli immigrati che sarebbero dovuti rientrare in patria dopo alcuni anni. Ciò rappresentava per la Germania minori investimenti e costi sociali (per esempio per scuole materne, strutture scolastiche, edilizia sociale, e via dicendo); sarebbe stato diver-

samente se gli emigrati fossero rimasti per un lungo periodo e avessero formato una famiglia in Germania. In quella situazione tali costi li sosteneva al contrario il paese d'origine dell'emigrato, dove era cresciuto e dove spesso risiedeva la sua famiglia. D'altra parte, anche gli emigrati partivano verso la Germania con l'idea di rimanere per poco tempo, fare sacrifici, lasciare la famiglia al paese, per ritornare dopo due anni. Infatti, all'inizio del loro progetto migratorio volevano rimanere quel tanto per risparmiare abbastanza capitale da investire in una casa o in un'attività in proprio nel paese d'origine.

Gli industriali furono i primi a ritenere il principio di rotazione controproducente, dato che ogni nuovo gruppo di lavoratori emigrati che sostituiva chi rientrava doveva venire nuovamente istruito e integrato nel processo di produzione, rallentandolo. Ma anche gli emigrati si resero conto che l'accumulo del capitale necessario non avveniva in così breve tempo, e molti di loro scelsero di prolungare la propria permanenza.

Secondo periodo

Nel 1973, con l'aumento del tasso di disoccupazione e la contrazione della produzione di massa conseguente alla crisi petrolifera, il governo tedesco decise un blocco delle politiche di reclutamento (*Anwerbestop*). Questo blocco, e la politica di sostegno al rientro dell'inizio degli anni ottanta, fece diminuire il numero di lavoratori immigrati. A parte gli immigrati italiani, che come cittadini di uno stato membro dell'allora Comunità Economica Europea godevano nel frattempo della libera circolazione tra gli stati membri, per gli altri stranieri l'emigrazione verso la Germania era possibile soltanto come profughi o nell'ambito dei ricongiungimenti familiari. Molti dei lavoratori stranieri provenienti da paesi che come la Grecia, la Spagna, il Portogallo non facevano ancora parte dell'Unione Europea, o provenienti dalla Turchia, dalla Jugoslavia, e dal Marocco avevano ormai scelto di rimanere e incominciarono a ricongiungersi con le loro famiglie. Con i ricongiungimenti familiari aumentò il numero della popolazione straniera.

Terzo periodo

La caduta del muro di Berlino e le radicali trasformazioni politiche nell'Europa dell'Est segnarono una svolta nella provenienza regionale, nella tipologia e nei profili professionali della nuova immigrazione. Accanto alla mobilità interna all'UE, e alla possibilità di ricongiungimenti familiari con paesi terzi, aumenta in questo periodo il numero dei «tedeschi etnici», provenienti dalle regioni asiatiche dell'ex Unione Sovietica, e dei cittadini originari dei paesi ex socialisti.

Per alleviare la pressione migratoria il governo tedesco, dopo vari anni, ha riattivato la politica degli accordi bilaterali con paesi dell'Est come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria per il reclutamento di forza lavoro, so-

prattutto quella a carattere stagionale, principalmente impiegata nell'agricoltura, nel settore alberghiero, nell'edilizia e nel settore dell'assistenza.

Durante il periodo della ricostruzione di Berlino Est e dei nuovi *Bundesländer* c'è stato un forte impiego di questo tipo di manodopera. Insieme ai lavoratori edili polacchi e cechi, vennero impiegati, anche al seguito di ditte appaltatrici, lavoratori provenienti dall'Italia, dal Portogallo, dall'Irlanda e dall'Inghilterra.

Il cambiamento in questi ultimi anni non riguarda solo la provenienza degli immigrati, ma anche le loro caratteristiche professionali. La crisi dell'industria di massa, il trasferimento della produzione in paesi terzi, con basso costo della manodopera, e i processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione continuati negli anni ottanta hanno fortemente contratto la disponibilità di posti di lavoro nell'industria, diminuendo la possibilità di inclusione e partecipazione degli immigrati.

Assimilazione, inclusione ed esclusione, capitali e diritti di cittadinanza

Negli anni ottanta il sociologo tedesco Esser ha sviluppato una scala gerarchica dei processi e delle prassi assimilative degli immigrati che gradualmente portano all'integrazione e all'assimilazione. Secondo Esser, il processo di assimilazione procede con una gradualità ordinata, il cui primo passo consiste nell'assimilazione cognitiva, che prevede l'acquisizione di competenze culturali (lingua, norme), seguita dall'assimilazione strutturale, intesa come l'esercizio di pari opportunità attraverso una mobilità sociale, specialmente sul mercato del lavoro. L'assimilazione sociale si manifesta attraverso la non segregazione e la partecipazione alla vita della società di accoglienza. Con l'espressione assimilazione identificativa, Esser indica l'«abbandono» dell'orientamento verso il paese d'origine e verso il proprio gruppo etnico, in favore del gruppo di maggioranza nel paese d'accoglienza. Attraverso questi processi di assimilazione dovrebbero scomparire le disparità fra i gruppi (ad esempio riguardo l'istruzione, la retribuzione, la posizione economica e occupazionale).

Negli ultimi anni sono state elaborate e applicate altre teorie per comprendere il livello di integrazione o meno degli immigrati, come per esempio le teorie dell'inclusione ed esclusione (Luhmann, 1994; Stichweh, 2000). Queste teorie rendono di fatto più chiare le diverse forme di partecipazione ai diritti di cittadinanza dei cittadini stranieri in Germania. Inclusione viene intesa come la partecipazione degli individui ai sistemi di funzione centrali: educazione, economia, politica. Esclusione è invece la mancata possibilità di partecipazione nei diversi sistemi di funzione. Nella prassi, questo vuol dire insuccesso scolastico, basso tenore di vita e poca influenza (lobby) politica. Alla luce delle teorie di Bourdieu, inclusione ed esclusione possono inoltre essere analizzate come distribu-

zione disuguale di capitale sociale, capitale culturale e capitale economico:

– il capitale economico è tutto quello che una persona dispone come reddito, beni, proprietà, comprese le prestazioni redistributive dello stato;

– il capitale culturale è tutto ciò di cui si dispone in titoli accademici socialmente riconosciuti e in «sapere»: sapere accademico, conoscenze tecniche/artigianali, sapere e conoscenze sul comportamento adeguato in specifici contesti (sapere quotidiano);

– il capitale sociale, è dato dalla possibilità di disporre di risorse, sia attraverso i rapporti sociali (reti sociali e associazioni) sia attraverso lo status politico-giuridico (diritti di cittadinanza).

Non sempre però il possesso di più capitali, ovvero il possesso ad esempio di capitale culturale tipo sapere/conoscenza o di capitale sociale, viene riconosciuto. In questo caso, e può succedere nei confronti di immigrati, avviene un'esclusione simbolica dei capitali e i conflitti sociali si spostano nell'ambito dei conflitti simbolici.

In seguito a questa discussione sono state riscoperte le teorie del sociologo T. H. Marshall, il quale aveva suddiviso i diritti di cittadinanza in tre categorie giuridiche. I diritti di cittadinanza civile si basano sulla garanzia dei diritti individuali: libertà della persona, di parola, di pensiero e di religione, libertà di proprietà e così via. I diritti di cittadinanza sociale garantiscono invece un minimo di welfare e di sicurezza economica, fino al diritto a un'esistenza secondo gli standard sociali prevalenti. Le istituzioni prevalentemente preposte a garantire questi diritti sono il sistema scolastico-educativo e i servizi sociali. Con diritti di cittadinanza politica Marshall intende il diritto alla partecipazione e alla gestione del potere politico, sia come membri di un organismo in possesso di autorità politica (partito) sia come elettori. Proprio l'esercizio di quest'ultima categoria di diritti costituirebbe – secondo Marshall – il presupposto per l'esercizio anche degli altri. In realtà, gli italiani in Germania hanno avuto e hanno un percorso inverso rispetto a quello descritto da Marshall, essendo passati dal diritto di cittadinanza sociale a quello di cittadinanza civile e raggiungendo da ultimo forme di partecipazione politica, peraltro non ancora pienamente esercitata. Questo fatto influenza la modalità della loro inclusione nei diversi sistemi di funzione descritti sopra.

Tipi di diritti di cittadinanza

Diritti di cittadinanza sociale

Se gli immigrati della prima generazione, attraverso le politiche di reclutamento, la tipologia occupazionale e l'inclusione nel sistema del welfare, avevano accesso ai diritti che Marshall chiama «diritti di cittadinanza sociale», ben diversa è la situazione per gli immigrati della seconda e terza generazione e per i nuovi arrivati.

La crisi dell'industria di massa, il trasferimento della produzione in paesi terzi con basso costo della mano d'opera e i processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione continuati negli anni ottanta hanno fortemente contratto la disponibilità di posti di lavoro nell'industria. Questi processi di deindustrializzazione, con la perdita di molti posti di lavoro, non hanno risparmiato la comunità italiana che si trova sempre più confrontata con un mercato del lavoro segmentato e dominato dal terziario. Per tanti immigrati queste trasformazioni si sono tradotte spesso in un declassamento verso settori dequalificati caratterizzati da precariato e da forme d'impiego «grige».

A differenza dei giovani tedeschi, gli italiani, specialmente di seconda o terza generazione, sono molte volte carenti di titoli professionali e trovano impiego perlopiù come operai non qualificati in lavori che, con il cambiamento strutturale dell'economia, sono ad alto rischio. Infatti alla fine dell'ottobre 2004 gli italiani senza lavoro erano 43.683 (29.916 maschi; 13.767 femmine), con un tasso di disoccupazione del 19,2% (nel 2002 il tasso era di 17,3%), mentre fra gli stranieri in generale è del 22,2%. Nella regione Berlino-Brandeburgo, con il 32,8% (Berlino 32,8%; Brandeburgo 32,4%) si raggiunge il maggior tasso di disoccupazione fra gli italiani in Germania. Fra i cittadini dell'Unione Europea gli italiani rappresentavano però il 41% dei disoccupati (fonte: Bundesagentur für Arbeit).

Un ulteriore fattore aggravante della condizione degli italiani, e in particolare delle seconde generazioni, è riconducibile alla situazione scolastica. Per Marshall la possibilità di inclusione nel sistema scolastico-educativo è parte integrante dei diritti di cittadinanza sociale. Il sistema selettivo tedesco penalizza spesso i figli di stranieri e sono proprio gli alunni italiani ad avere una performance scolastica fra le più negative. Dei 61.020 scolari italiani in Germania nell'anno scolastico 2005-2006, frequentavano la scuola differenziale l'8,6% (tedeschi 4,37%), mentre dei 32.132 alunni delle scuole secondarie⁵ il 48,4% frequentava la *Hauptschule* (tedeschi 17,71%), cioè il ramo «residuo» della scuola dell'obbligo, la *Realschule* (scuole superiori a indirizzo tecnico) il 22% (tedeschi 22,91%) e solo il 14,16% il ginnasio (tedeschi 42,06%) (fonte: Ambasciata d'Italia Berlino - Ufficio Sociale / Ufficio Scuola).

Questa situazione diventa ancora più grave se teniamo anche conto del fatto che fra i circa 600.000 italiani residenti in Germania il 28,2% è nato in Germania. Di solito i ragazzi che hanno frequentato una *Sonderschule* terminano il loro curriculum scolastico con una licenza di *Hauptschulabschluss*. In tanti *Bundesländer* questo tipo di scuola gode di un'immagine negativa perché diventa spesso punto di raccolta di alunni con problemi, non solo di apprendimento, ma anche comportamentali e spesso provenienti da famiglie emarginate. Con questo tipo di diploma è difficile trovare anzitutto un posto di apprendistato e poi un posto in un settore innovativo dell'economia e, di conseguenza, anche un posto di lavoro che garantisca una certa mobilità sociale.

Un caso a sé rappresenta la situazione degli scolari italiani a Berlino. La comunità italiana di Berlino ha conosciuto un'immigrazione diversificata, con differenti tipi di migranti caratterizzati da diversi stili di vita e che formano diversi *milieux*: accanto agli operai arrivati negli anni sessanta, che in seguito ai processi di deindustrializzazione sono diventati imprenditori, abbiamo giovani immigrati, che io descrivo come i postmoderni o i ribelli, giunti in Germania non solo per necessità economica. Questi possiedono poco capitale economico, tuttavia, grazie al proprio capitale culturale e sociale sono maggiormente inclusi nella società locale. Questa tipologia influenza anche il percorso scolastico degli alunni italiani. A una situazione socio-strutturale, per esempio, di elevata esclusione, con più del 30% di disoccupati italiani, non corrisponde, come si potrebbe dedurre, un altrettanto evidente disagio a livello cognitivo (per esempio percorsi scolastici caratterizzati dall'insuccesso). A differenza degli scolari italiani in altre regioni tedesche, gli scolari italiani a Berlino hanno un tasso molto basso di frequenza nelle cosiddette *Sonderschulen* e nelle *Hauptschulen* su un totale di 920 scolari italiani nell'anno scolastico 2005-2006 solo il 2,75% frequentava la *Sonderschule*. Fra i 553 alunni delle scuole secondarie soltanto l'11,5% frequentava la *Hauptschule*; mentre il tasso di scolari che frequentavano la *Realschule* era del 21,53% e quello degli scolari che frequentavano il liceo era del 45,89% (fonte: Ambasciata d'Italia Berlino - Ufficio Sociale / Ufficio Scuola).

Diritti di cittadinanza civile

Una conseguenza di tale situazione di disagio sociale è che alcuni italiani in Germania devono vivere con un assegno sociale. Inoltre i giovani stranieri, italiani compresi, confrontati con queste forme di esclusione sociale, manifestano forme di devianza, scivolando per esempio nel commercio o nell'uso di stupefacenti.

Secondo la legge sugli stranieri (*Ausländergesetz*), uno straniero può essere espulso dalla Germania se ha commesso reati (e i reati riguardanti gli stupefacenti comportano l'espulsione immediata) o se non riesce a vivere con sostentamento proprio e deve far ricorso all'assegno sociale. In questo secondo caso, non viene rinnovato il permesso di soggiorno e si invita lo straniero in questione ad abbandonare il paese; in alcuni casi si procede anche all'espulsione.

Queste pratiche non dovrebbero essere adottate nei confronti dei cittadini di uno stato membro residenti in altri paesi dell'UE e tuttavia alcuni *Bundesländer*, come la Baviera o il Baden-Württemberg, applicano anche ai cittadini dell'UE la legge sulle espulsioni, espellendo con impressionante frequenza non solo cittadini comunitari giovani, spesso di seconda o terza generazione, coinvolti nel commercio o consumo di stupefacenti, ma anche persone che, per la situazione del mercato del lavoro, vivono con un assegno sociale. Si

tratta di un grave fenomeno di discriminazione che, secondo le associazioni sindacali e di patronato, ha colpito fino al 2000 più di 500 italiani, definiti a termini di legge «stranieri europei».

Diritti di cittadinanza politica

Se dopo cinquant'anni di presenza in Germania, e nonostante i processi d'integrazione europea, la possibilità di partecipazione della comunità italiana ai diritti di cittadinanza sociale e civile è caratterizzata da alcune insufficienze, qual è la situazione in relazione ai diritti di cittadinanza politica? Proprio l'esercizio di questa ultima categoria di diritti costituirebbe – secondo Marshall – il presupposto per l'esercizio anche degli altri. In realtà, gli italiani in Germania hanno avuto e hanno un percorso inverso rispetto a quello descritto da Marshall, essendo passati dal diritto di cittadinanza sociale a quello di cittadinanza civile e raggiungendo, da ultimo, forme di partecipazione politica, peraltro non ancora pienamente esercitata. Questo fatto influenza la modalità della loro inclusione nei diversi sistemi di funzione descritti sopra.

Secondo gli accordi bilaterali del 1955, i diritti di cittadinanza degli immigrati reclutati si riducevano alla sfera economica e all'ambito del mercato del lavoro. Gli immigrati della prima generazione, e cosiddetti *Gastarbeiter*, avevano una partecipazione secondaria e indiretta ai diritti di cittadinanza politica, specialmente nell'organizzazione della vita sindacale. Il sindacato e le organizzazioni sindacali, che avevano prevalentemente una funzione d'inclusione sociale, assumevano sempre più funzioni politiche e, quindi, di rappresentanza delle rivendicazioni di cittadinanza politica espresse dagli immigrati.

Una prima e «palliativa» soluzione per favorire l'inclusione degli immigrati nei diritti di cittadinanza politica fu la creazione, a livello comunale, dei cosiddetti «Consigli degli stranieri» (*Ausländerbeiräte*), tuttora esistenti, che hanno unicamente una funzione consultiva, e dai quali viene una forte richiesta di partecipazione formale ai diritti di cittadinanza politica. Con il Trattato di Maastricht, che prevede per i cittadini dell'Unione Europea emigrati in uno dei paesi membri il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni comunali e europee, il governo tedesco è stato «costretto» a introdurre questa possibilità per i cittadini dell'Unione Europea. Ciò nonostante l'influenza sulla vita quotidiana di questi nuovi elettori resta minima, perché importanti decisioni politiche che li riguardano direttamente, come le politiche scolastiche, della formazione o del mercato del lavoro, vengono prese a livello regionale, cioè dai Länder, ai cui organismi politici i cittadini dell'Unione Europea non possono partecipare. Forse proprio per questo gli italiani hanno dimostrato nelle passate elezioni comunali un tasso relativamente basso di partecipazione.

Accanto alla possibilità di partecipare alle elezioni comunali, gli italiani in Germania possiedono altri momenti di partecipazione: le elezioni al Parla-

mento europeo, dove si può decidere se votare per i candidati tedeschi presso i seggi tedeschi o per i candidati italiani presso le sedi consolari, e le elezioni per i COMITES (Comitati degli italiani residenti all'estero). Inoltre, per la prima volta nella storia dell'emigrazione gli italiani residenti all'estero, grazie alla nuova legge elettorale, hanno avuto la possibilità di eleggere propri rappresentanti al Parlamento italiano, essi stessi provenienti prevalentemente dal mondo dell'emigrazione. La percentuale totale dei votanti in Germania è stata del 35,80%. Questa percentuale è più alta di quella avutasi in Francia (30,33) e in Belgio (32,22), ma più bassa di quella avutasi in Svizzera (50,48). Ed è proprio per via di questa bassa partecipazione che, secondo diverse analisi, la comunità italiana in Germania, la più forte d'Europa, non è riuscita a eleggere per il Parlamento italiano nessuno dei suoi candidati.

Osservazioni

Negli anni sessanta e settanta la Germania si caratterizzava come stato del welfare e attraverso lo stato sociale si poteva raggiungere una parziale inclusione. Agli stranieri era possibile partecipare attraverso il sistema del welfare ai diritti di cittadinanza sociale i quali, tramite l'impegno nei sindacati, acquistavano anche un'implicazione politica.

Questo è il risultato della politica degli stranieri praticata dal governo centrale che, fin dall'inizio, è stata soprattutto una politica di reclutamento di forza lavoro, in cui la partecipazione e l'integrazione erano intese in relazione al mercato del lavoro. I processi economici e sociali degli ultimi anni hanno poi ridotto i posti di lavoro nell'industria e hanno di fatto eliminato la possibilità di un'inclusione attraverso il sistema del welfare. Venendo a mancare questa forma indiretta di inclusione socio-politica, ed essendo ancora esclusi da una più ampia partecipazione generale ai diritti di cittadinanza, gli immigrati vivono così una doppia discriminazione.

I dati socio-strutturali sulla situazione lavorativa, scolastica e formativa degli italiani evidenziano che una parte non irrilevante degli italiani in Germania soffre di forme d'esclusione, che l'allontanano di fatto da una piena inclusione nei diritti di cittadinanza sociale. Parte della comunità italiana in Germania, all'inizio del nuovo millennio, è caratterizzata da una contraddizione. Sebbene venga sollecitata o annunciata da più parti la formazione dei nuovi cittadini europei, la comunità italiana in Germania soffre, nonostante l'appartenenza all'Unione Europea, di forme di esclusione che diminuiscono di fatto la sua inclusione nei diversi diritti di cittadinanza.

D'altra parte, gli sviluppi che si sono avuti negli ultimi anni all'interno di alcune realtà italiane in Germania, come per esempio quella della comunità italiana di Berlino, mostrano un quadro differente. Nonostante si sia confronta-

ta con alcune forme di esclusione sociale, la comunità italiana di Berlino rappresenta un esempio dei nuovi processi migratori che non sono più legati prettamente al mondo del lavoro e specialmente del lavoro industriale, ma che sono da ricondurre, per esempio, a nuovi fenomeni come il transnazionalismo, la mobilità, e così via. Questi processi che hanno portato e portano a Berlino italiani provenienti da distinti *milieux*, caratterizzati da diversi stili di vita, contribuiscono a una continua *Pluralisierung/pluralizzazione* della comunità, avvicinandola sempre più alle caratteristiche delle moderne società pluralizzate⁶.

Note

- ¹ In un Convegno organizzato in questo ambito dal Goethe Institut di Roma il 17 febbraio 2005, dal titolo «Wegziehen, bleiben, zurückkehren: Italien und Deutschland. 50 Jahre Migration in Europa», la politica degli inviti e i rispettivi ospiti provenienti dalla Germania hanno perpetuato indirettamente una sorta di divisione dei ruoli, una specie di *Arbeitsteilung* (divisione del lavoro) come nel passato: i tedeschi studiosi, osservatori e interpreti dell'immigrazione italiana in Germania, testimoni/narratori del loro mondo, invece, i *Gastarbeiter* italiani di Germania. Un diverso indirizzo hanno avuto le iniziative organizzate da istituzioni italiane in Germania, come i diversi seminari e simposi organizzati durante il 2005-2006 per esempio dal Coordinamento Donne di Francoforte assieme all'Università di Francoforte o dal COMITES di Dortmund, dall'Associazione Culturale italo-tedesca di Unna, o dall'Ambasciata d'Italia a Berlino. Sensibili e attenti alle trasformazioni avvenute all'interno della comunità, queste manifestazioni hanno avuto come protagonisti anche italiani di Germania ormai attivi nei diversi campi professionali e sociali: imprenditori, ricercatori, docenti, letterati, liberi professionisti, politici, sindacalisti e assistenti sociali, i quali, soggetti e interpreti del passato, presente e futuro dell'immigrazione italiana in Germania, hanno contribuito ad arricchire e diversificare le diverse analisi.
- ² Si vedano i lavori di Roberto Sala.
- ³ Si considerino a tale proposito anche le nuove forme in co-tutela di dottorati di ricerca fra diverse Università europee. Per esempio la co-tutela fra l'Università di Teramo e la Humboldt-Universität di Berlino della tesi di dottorato di Grazia Prontera, che analizza il processo migratorio nelle sue tre componenti: di e-migrazione come partenza, di im-migrazione come permanenza in Germania e re-migrazione come ritorno in Italia, ponendo l'attenzione sul valore che l'esperienza migratoria ha assunto nella vita dei suoi protagonisti.
- ⁴ Non più solo *Gastarbeiter* - lavoratore ospite, ma anche *Gast-akademiker* - intellettuale ospite, *Gast-kunstler* - artista ospite.
- ⁵ L'istruzione secondaria in Germania si suddivide in istruzione secondaria inferiore (*Sekundarstufe I*), che va dal 5° al 10° o dal 7° al 10° anno (i primi due anni sono di orientamento), e istruzione secondaria superiore (*Sekundarstufe II*), rivolta ai giovani di età compresa fra i 16 e i 19 anni.
- ⁶ Si vedano a tale proposito i lavori di Georg Simmel, Anthony Giddens e Ulrich Beck.

Bibliografia

Bourdieu, Pierre, *Die feinen Unterschiede. Kritik der gesellschaftlichen Urteilskraft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1982.

–, «Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital» in Kreckel, R. (a cura di), *Soziale Ungleichheiten, Soziale Welt*, Sonderband 2, Göttingen, Schwartz, 1983, pp. 183-98.

Esser, Helmut, *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wandernden, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*, Darmstadt, Neuwied, 1980.

Luhmann, Niklas, «Inklusion und Exklusion» in Berding, H. (a cura di), *Nationales Bewußtsein und kollektive Identität*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1994, pp. 14-45.

Mackert, J. e Müller, H. P., *Citizenship - Zur Soziologie der Staatsbürgerschaft*, Wiesbaden, Opladen, 2000.

Marshall, T., *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1950.

Pichler, Edith, «La formazione professionale degli emigrati italiani in Germania, ruolo e apporto di enti e associazioni italiane» in *Itenets (International Training and Employment Networks)*, Progetto del Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, coordinato dal Cser-Roma, 2003, in <http://www.itenets.org>, <http://www.itenets.org/virtualLibrary/uploads/home/ITALIANI%20ALL%20ESTERO/4812/file/c.%20La%20formazione%20professionale.pdf>.

–, «La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 309-25.

–, «Fra inclusione e esclusione. La Comunità italiana in Germania / Zwischen Inklusion und Exklusion. Die italienische Community in Deutschland» in Kattenbusch, Dieter e Ugolini, Gherardo (a cura di), *I ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco: problemi e prospettive / Italienische Jugendliche im deutschen Schulsystem: Probleme und Perspektive*, Ambasciata d'Italia a Berlino, Humboldt Universität zu Berlin - Institut für Romanistik, Atti del Congresso, Berlino, 9-11 settembre 2004, Regensburg, 2006.

–, «Le reinvenzioni etniche degli spazi urbani (Berlino)» in Brugellis, Pino e Pezzulli, Francesco (a cura di), *Spazi Comuni. Rienventare la città*, Milano, Bevivino, 2006.

Statistisches Landesamt Berlin, *Das Europäische Berlin - Eine Datensammlung*, Berlin, 2005.

Stichweh, Rudolf, *Die Weltgesellschaft. Soziologische Analyse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2000.

Italiani nella Germania degli anni sessanta: immagine e integrazione dei *Gastarbeiter*, Wolfsburg, 1962-1973

Katiuscia Cutrone

Università degli Studi, Roma Tre

Senza alcuna precedente comunicazione al proprio Ufficio del Personale, nel settembre 1961 il direttore generale della Volkswagen, Heinrich Nordhoff, annunciò pubblicamente alla Mostra Internazionale dell'Automobile di Francoforte che anche per la Volkswagen c'era la necessità di impiegare lavoratori stranieri. (Oswald, 1999b, p. 695)

Questo inaspettato annuncio da parte della casa del Maggiolino di voler far arrivare dei *Gastarbeiter* si ebbe appena un mese dopo la costruzione del muro di Berlino¹. Il direttore motivò questa sua dichiarazione più tardi, durante l'assemblea aziendale nel dicembre dello stesso anno, indicando come causa la scarsa lealtà e la pigrizia della manodopera tedesca, che non avevano permesso nell'ultimo periodo di terminare molti dei lavori secondo le scadenze (Oswald, 1999b, p. 696). Tra diverse nazionalità di lavoratori stranieri da impiegare, la scelta cadde esclusivamente sugli italiani, che sarebbero arrivati a Wolfsburg dalla metà del gennaio successivo. I motivi per cui la Volkswagen optò per una sola nazione sono diversi. Innanzitutto, fu determinante il personale contatto del direttore della Volkswagen, Nordhoff, con il Vaticano (Oswald, 1999b, p. 698), che avrebbe agevolato, come spiegheremo più avanti, il reclutamento di operai. Un secondo motivo fu che gli italiani avevano già lavorato a Wolfsburg, nel 1938-1939, costruendo la città stessa e la fabbrica; quindi, essendosi avuta già allora una buona esperienza, si sperava che la positiva situazione potesse ripetersi.

La Volkswagen non volle, inoltre, utilizzare lavoratori italiani assieme ad altri di diversa nazionalità, come gli spagnoli ad esempio, con i quali pure

esisteva negli anni sessanta un accordo bilaterale; forse perché si prendevano seriamente i consigli contenuti nella *brochure* «A cosa il datore di lavoro dovrebbe fare attenzione nel reclutamento, mediazione, assunzione e occupazione di forza lavoro straniera» (Oswald, 1999a, p. 84). In questa pubblicazione veniva infatti suggerito di non far vivere e lavorare insieme italiani e spagnoli, perché era accaduto più volte che, quando si erano avute liti o discussioni, gli italiani avessero velocemente messo mano al coltello contro gli spagnoli. Infine, un motivo sicuramente più pragmatico per questa scelta si presume sia il fatto che le Commissioni del Lavoro italiane, a Verona e Napoli, lavoravano molto più proficuamente di quelle di Madrid, Atene o Istanbul – per le commissioni italiane passavano in media ogni settimana 4.500 aspiranti emigranti, contro quelle di Spagna, Grecia e Turchia dove ne transitavano tra i 250 e i 750 (Oswald, 1997, p. 200).

In esecuzione all'accordo bilaterale italo-tedesco del 1955, difatti, il collocamento dei lavoratori italiani richiesti dalle industrie tedesche era gestito ufficialmente dalla *Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung* (Istituto Federale per il Collocamento della Manodopera e per l'Assicurazione contro la Disoccupazione) di Norimberga. Questo ente istituì uffici in Italia, rispettivamente a Verona e a Napoli (Kiesebrink, 1980, p. 2). Presso queste due commissioni avveniva la selezione medica e professionale, ma il processo nasceva molto prima e si sviluppava poi in modo complesso. Il primo passo veniva fatto dalle singole fabbriche tedesche che richiedevano un certo numero di lavoratori al *Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung* di Norimberga; questo organismo trasmetteva le offerte di lavoro alle due commissioni italiane, che si organizzavano per iniziare il reclutamento; parallelamente, il governo tedesco, che aveva anch'esso ricevuto dalle industrie le domande sul tipo e numero di lavoratori necessari, le comunicava a sua volta al Ministero del Lavoro italiano. Dal Ministero le offerte di impiego venivano inoltrate nei rispettivi uffici provinciali e regionali del Lavoro, che le pubblicavano localmente, prima ancora che gli aspiranti *Gastarbeiter* decidessero di partire per le selezioni a Verona o a Napoli. La Volkswagen, come altre aziende, inviava anche dei bandi in italiano da affiggere nei vari uffici di collocamento locali come pure nei locali delle commissioni, in cui erano indicati i dettagli più minuziosi, come lo stipendio orario, le ore settimanali di lavoro, il costo dell'alloggio e quello medio della vita in Germania, e così via (Oswald, 1999b, p. 725). Inoltre, la casa automobilistica tedesca diffuse un opuscolo in lingua italiana dal titolo: *Venite a lavorare alla Volkswagen!*, nel quale venivano presentate la città, la fabbrica e la vita che si sarebbe fatta una volta giunti nella Città dell'Auto, Wolfsburg.

La casa del Maggiolino escogitò negli anni anche altri sistemi, più veloci, per il reclutamento, aggirando i tempi lunghi di questo processo di emigrazio-

ne assistita. In Italia, infatti, la Volkswagen aveva 580 concessionarie, dirette a livello centrale italiano dall'Autogerma di Bologna, società che altro non era che un prolungamento della casa tedesca in Italia. Accadeva quindi che in queste concessionarie venisse domandato direttamente agli operai se fossero disposti a trasferirsi a lavorare in Germania a condizioni economiche, ovviamente, più accattivanti. I nomi di chi mostrava interesse erano spediti a Wolfsburg, e di lì la fabbrica inviava le condizioni di lavoro e un foglio da riempire per l'assunzione (Rademacher, 1963, p. 7).

In un secondo tempo, poi, la fabbrica si rese conto che la pubblicità migliore per far arrivare sempre nuovi operai era quella della «propaganda bocca a bocca» (Oswald, 1999a, p. 86), spingendo cioè coloro che già lavoravano per la fabbrica a riportare dall'Italia, quando ritornavano dalle ferie, parenti, amici e conoscenti. Molti italiani ricordano ancora come ci fossero spesso all'interno della fabbrica, nelle cantine e nei luoghi comuni, cartelli e avvisi con continue richieste di questo tipo. Nei primi anni invece, come già accennato, il sistema di reclutamento più proficuo risultò il contatto personale del direttore generale della VW, Nordhoff, con la Santa Sede. Già nell'ottobre del 1961, come si rileva da un carteggio tra il direttore generale e un funzionario vaticano di origine tedesca, B. Wuestenberg, ci fu un'esplicita richiesta da parte tedesca di 3.000 lavoratori. Il funzionario vaticano rispose alla preghiera tedesca, affermando che:

dopo una rapida consultazione con la Pontificia Opera per l'Assistenza, risult[ava] ben possibile inviare attraverso le Acli i giovani lavoratori italiani.

E che questa promessa, poi, fosse stata doverosamente mantenuta, risulta chiaro da una successiva lettera di Wuestenberg a Nordhoff, dove il primo scrive:

La voglio al tempo stesso ringraziare per la squisita cortesia con cui mi ha affidato alle cure della mia nuova auto: semper idem. Accetti da parte mia un caloroso augurio, che Dio gliene renda merito! (Oswald, 1999b, p. 698)

Questa collaborazione continuò peraltro per più anni, visto che la Volkswagen iniziò a inviare periodicamente un incaricato tedesco per il reclutamento, che veniva affiancato, al suo arrivo in Italia, da un inviato della Santa Sede. Questi due «agenti speciali» battevano il cosiddetto «spazio economico passivo», ossia il sud e le isole, appoggiandosi spesso alle parrocchie di campagna, dove all'arrivo dei due agenti il parroco aveva già radunato lavoratori maschi disoccupati dei dintorni. I selezionati erano inseriti in una lista che sarebbe giunta alle commissioni di Verona o Napoli. Per regola i candidati, infatti, dovevano comunque passare per le commissioni, ma si trattava in questo caso

di assunzioni nominative, avendo la casa automobilistica tedesca già l'indicazione dei candidati (Oswald, 1999b, pp. 698-99).

Di come questi sistemi paralleli di reclutamento ben funzionassero e di come le commissioni ben presto esaurirono il loro ruolo, sono indicativi i dati della tabella 1 (Kiesebrink, 1980, p. 3).

Tabella 1. *Percentuale dei lavoratori reclutati ufficialmente sul totale dei loro ingressi in Germania, per nazionalità.*

	Turchi	Iugoslavi	Greci	Spagnoli	Portoghesi	Italiani
1960	-	-	41	41	-	66
1961	31	-	58	53	-	65
1962	72	-	67	66	-	46
1963	84	-	70	68	-	24
1964	87	-	62	68	58	19
1965	76	-	54	62	74	13
1966	75	-	69	69	80	8
1967	49	-	26	42	46	7
1968	67	-	65	73	70	8
1969	81	35	79	84	86	8

Fonte: Romero, 2001, p. 413.

Come si può notare, a partire dal 1966 oltre il 90% degli emigrati italiani viaggiava di propria iniziativa e a proprie spese verso la Germania.

Ma torniamo all'arrivo degli italiani a Wolfsburg.

*Aktion Italiener*² titolava il quotidiano locale «Wolfsburger Nachrichten» del 18 gennaio 1962. Iniziava, quindi, in quei giorni per la Volkswagen la prima fase di arruolamento di manodopera a basso costo e per tempo limitato. Il primo treno con 86 italiani arrivò la notte tra il 16 e il 17 gennaio 1962; quella seguente ne arrivarono altri 63, e così si proseguì a notti alterne per tutto l'anno; si può calcolare che in quei primi dodici mesi arrivarono nella Città dell'Auto circa quattromila lavoratori italiani (Mario de Col, uno degli italiani intervistati). I futuri *Gastarbeiter* giungevano solitamente in piena notte, con treni speciali organizzati dalle commissioni tedesche in Italia. Accolti alla stazione di Hannover, dopo un veloce caffè, erano scortati fino a Wolfsburg. Dalla stazione venivano direttamente portati negli alloggi di fabbrica, dove ricevevano un pasto caldo e l'indicazione del turno che avrebbero avuto il giorno seguente in fabbrica. Il datore di lavoro che reclutava manodopera straniera in massa doveva, per legge, provvedere anche

agli alloggi. Molte aziende tedesche, quindi, costruirono le abitazioni per i futuri *Gastarbeiter* nel modo più economico e veloce possibile, altre utilizzarono invece le baracche di guerra che erano servite per gli *Zwangsarbeiter* (lavoratori forzati e prigionieri).

A Wolfsburg non si usarono le vecchie baracche, che pur esistevano; la fabbrica decise di far progettare un villaggio di prefabbricati in legno, a due piani con stanze e servizi comuni, in cui avrebbero vissuto esclusivamente uomini italiani. Questo *Italienerdorf* (villaggio degli italiani) prese il nome di *Berliner Brücke*, dall'omonimo ponte (Brücke) accanto al quale sorgeva. Quest'ultimo passava sopra il *Mittellandkanal*, che era di fronte alla fabbrica, e sopra i binari della stazione. Attraversando il ponte gli italiani arrivavano a piedi (circa 600 metri) in fabbrica. Gli alloggi della *Berliner Brücke* contavano, nel 1964, 46 case in legno a due piani, che nel 1966 erano diventate 58, più tre edifici in muratura, le *Kantine A* e *B* e il magazzino. Ogni baracca (così erano comunemente chiamate dagli italiani le case in legno) conteneva circa 32 stanze, ciascuna in media di 13 metri quadrati³ (Monferrini, 1987, p. 101), in cui vivevano due, tre o quattro persone, secondo il periodo; quindi in ogni edificio abitavano in media più di novanta persone⁴. Ogni stanza era fornita di due letti a castello, oppure un letto a castello e un singolo, un armadio per ogni occupante, con uno scomparto vestiti e uno viveri e un tavolino con quattro sedie. In ogni casa vi era, su ciascun piano, una cucina comune, delle toilette comuni, con tredici lavabi e quattro WC e orinatoi, e una stanza per stirare⁵ (Oswald e Schmidt, 1999, p. 187). Secondo la Volkswagen i servizi nelle case erano sufficienti (circa quaranta fornelli e otto WC per novanta persone), perché gli italiani che abitavano in questi prefabbricati lavoravano in turni diversi, quindi si alternavano nell'utilizzarli.

C'era inoltre in ogni casa una camera singola per il capo alloggio (*Hauswart*). Il suo compito era di controllare chi entrava e usciva dalla baracca, che si mantenesse l'ordine e la quiete, come pure la pulizia, e che il regolamento in generale fosse rispettato da tutti. Oltre alle abitazioni, nel Villaggio Italiano vi erano anche dei punti di incontro per il tempo libero: due case in muratura, sia per gli uffici che per le attività di svago. Nel primo fabbricato, chiamato *Kantine A*, si trovavano le stanze dell'amministrazione, una sala per i visitatori, una grande sala comune con tavoli da gioco, un juke box e uno spaccio dove si poteva comprare da bere. Nell'altra casa, la *Kantine B*, invece, c'erano le stanze dell'Ufficio Sociale (che aiutavano gli italiani a sbrigare le formalità e problemi vari, di lingua o altro) e quelle dell'Ufficio Personale (per il coordinamento del Villaggio Italiano), una sala cinematografica con circa 500 posti, dove, quando non si trasmettevano pellicole, c'era una tv oppure si celebrava la messa della do-

menica; poi c'erano degli sportelli che la Posta apriva tre volte al mese, quando gli italiani prendevano la paga, per l'invio delle rimesse in Italia; e c'erano infine un piccolo supermercato, l'infermeria con circa trenta posti letto, e una terza costruzione in muratura, il magazzino⁶, dove erano conservati chiavi, lenzuola e utensili vari che erano consegnati agli italiani al loro arrivo. Ogni italiano riceveva infatti: due piatti di ceramica, uno piano e uno fondo, una tazza, le posate, una pentola, una padella, uno scolapasta, tre grucce per gli abiti, due coperte, lenzuola, tre asciugamani, un lucchetto per l'armadio e una chiave della stanza, sulla quale erano incisi tre numeri: il numero della casa, quello della camera e quello relativo al singolo italiano⁷ (Mario de Col).

L'*Italienerdorf* era racchiuso da un recinto alto circa due metri, con un'entrata principale controllata da un corpo di guardia, con tanto di barra d'entrata. Ogni abitante doveva mostrare al suo passaggio un tesserino; i visitatori dovevano depositare un loro documento all'entrata, dichiarando chi andavano a visitare, mentre le donne non potevano entrare in nessun caso nelle camere, e dalle ore 22 alle 6 neanche nelle sale comuni⁸.

Le case in legno della *Berliner Brücke* erano state dichiarate agibili per dieci anni, appunto in nome di quel principio di provvisorietà legato, come già detto, alla figura del *Gastarbeiter* e la Volkswagen, partendo appunto da questo principio, aveva incaricato Georg Kugland di sviluppare il progetto degli alloggi. Egli fu scelto sulla base della sua precedente esperienza nel periodo del primo dopoguerra, come spiega egli stesso in un'intervista:

Inizio con il raccontare come ho lavorato per un lungo periodo nel Ministero di Hannover, dove ero responsabile per i cosiddetti *Heimatlose Ausländer* (o come si dice in inglese *displaced persons*): persone dell'Europa dell'Est, polacchi, lettoni, lituani e anche russi, che si ritrovavano alla fine della guerra nella Repubblica Federale Tedesca e che non volevano tornare nella loro patria. Furono riconosciuti dagli inglesi come *displaced persons* e furono raccolti in caserme. Per queste persone nella bassa Sassonia c'erano circa 20 *Lager*, e io ero responsabile, per i *Lager* nel mio distretto, circa la cura dei *Lager* e l'assistenza alle persone. Racconto questo perciò, perché allora ho raccolto le esperienze [che mi sarebbero servite], come si trattano le persone che devono vivere in un *Lager*.

Dalle parole di Kugland si può notare un chiaro parallelo tra quello che fu il suo lavoro nei *Lager* per gli *Heimatlose Ausländer* e quello che lo occupò poi con gli italiani. Prima egli gestì dei veri e propri *Lager* dichiarati, per persone senza patria; successivamente progettò e poi gestì un campo che la Volkswagen ebbe sempre la premura di non definire come tale.

La parola *Lager* potrebbe richiamare associazioni che noi in ogni modo abbiamo interesse di evitare. La definizione di «Alloggi *Berliner Brücke*» può essere usata in modo corretto in tutte le situazioni. (Oswald, 2002, p. 2)

Così dichiarò il direttore della VW, Nordhoff, in una comunicazione ufficiale all'Ufficio Personale del 5 gennaio 1962, conscio del pesante e pericoloso richiamo storico di questo termine. Il direttore, inoltre, invitò il personale a evitare il termine «baracche», quando si parlava delle «case in legno a due piani» del Villaggio Italiano, o al più di usare la parola «baraccamenti». Nonostante tutte queste premure da parte della fabbrica, come si può notare, uno tra i responsabili degli alloggi della *Berliner Brücke*, a distanza di quarant'anni, sembra aver dimenticato la terminologia ufficiale suggerita dalla direzione, e per tutta l'intervista parlerà sempre di baracche e di *Lager*. Gli stessi termini si sentono ripetuti anche nelle interviste fatte agli operai italiani di allora, quando ricordano la *Berliner Brücke*. Tale continuo riferirsi a un *Lager* può essere spiegato forse dal fatto che gli alloggi erano circondati da un alto muro (costruito nel maggio 1962), che ricordava chiaramente i campi di guerra⁹ e quindi richiamava quell'immagine di brutalità tedesca propagandata dai vincitori della guerra. Il fatto, inoltre, che la Volkswagen avesse già utilizzato dei lavoratori forzati internati in un vero *Lager*, le cui baracche erano ancora visibili a Wolfsburg, andò a rafforzare questo immaginario collettivo. La fabbrica giustificò invece la decisione di costruire questa recinzione con la spiegazione che essa era una protezione per gli abitanti del Villaggio Italiano dai pericoli esterni. Gli italiani che ancora vivono nella cittadina, al contrario, intervistati, ricordano il loro arrivo e il primo approccio a questo villaggio con una chiara suggestione legata a questa immagine di guerra; raccontano quasi tutti di essere arrivati con un treno dopo la mezzanotte, spesso nel freddo invernale tedesco, con nebbia e grigiore ovunque. E ad accoglierli, questo villaggio di legno, circondato da un alto muro e controllato da guardie; uno scenario che di certo rafforzò i pregiudizi con i quali molti erano partiti dall'Italia.

Quinto Provenzani, uno degli italiani giunti in quegli anni, racconta così le sue impressioni, ancora prima di arrivare a Wolfsburg, alla prima fermata del treno a Monaco:

Quello che mi ha colpito più di tutto erano i tedeschi. I tedeschi avevano quel microfono, sai quel 'parlante, erano due, tre che avevano l'incarico di raccoglierci e portarti giù, sotto alle catacombe della stazione di Monaco. Ci raccolsero tutti quanti, ma urlavano, come fossero [...] uh! E ci inquadrarono come fossimo in guerra, veramente sai, io mi presi paura. Dissi: che è successo qua?

Poi non li capivi, sai, da giovane, allora, 21 anni [...] proprio allora 21 anni [...] Avevano i paltò di pelle, no? E qualche nazi uno se lo ricordava e ci impressionò molto questo.

Tuttavia, Mario de Col, impiegato dell'Ufficio Personale, sdrammatizza queste descrizioni, dicendo:

Molti quando arrivavano, raccontavano, e raccontano ancora oggi – sono dei bugiardi – che sembrava di entrare in un campo di concentramento. [...] C'è uno che racconta tardi nella notte, la nebbia... ci fanno tutti le loro cornici. [...] Nonostante tutto eravamo all'inizio degli anni sessanta che avviene? Avviene che tanti avevano ancora in testa la guerra, tanti connazionali i campi di concentramento, tanti arrivavano qua con i denti alti. E io personalmente questa idea non ce l'avevo, perché conoscevo ormai la Germania da qualche anno. Di conseguenza avviene che tanti, per rendersi più interessanti, più belli e via di seguito, succede che dicono: c'era questo, c'era quello, c'era quell'altro.

Pur volendo eliminare l'elemento della suggestione emotiva legata alla guerra, bisogna tuttavia riconoscere che alcune caratteristiche degli alloggi della *Berliner Brücke* erano effettivamente molto simili a quelle di un *Lager*. Anne von Oswald, la prima storica dei *Gastarbeiter* italiani di Wolfsburg, ha utilizzato infatti il concetto di *Lager* per descrivere le condizioni di vita negli alloggi della Volkswagen negli anni sessanta e settanta.

Secondo von Oswald, la vita nei *Lager* è caratterizzata dalla:

Ristrettezza di spazio e dallo scarso comfort, con un relativo isolamento verso l'esterno e una vita comune forzata verso l'interno, che limita o fa perdere del tutto il senso del privato e impedisce libertà di movimento e ogni tipo di intimità; di solito nei *Lager* vige un regolamento talmente duro e formale da deprimere. (Oswald e Sonnenberg, 2000, p. 200)

E, in effetti, questi elementi c'erano tutti nella vita degli alloggi comuni. Forse solo la coercizione potrebbe sembrare non coincidere con tale definizione di *Lager*. In effetti nessuno costringeva gli italiani a rimanere ad abitare nella *Berliner Brücke*. Eppure von Oswald, riferendosi alla vita di questi *Gastarbeiter*, utilizza la definizione di *Zwangsgemeinschaft* (comunità forzata), appunto perché la libertà di scelta era puramente teorica: trovar casa a Wolfsburg, almeno agli inizi degli anni sessanta, era estremamente difficile (si veda la tabella 2), perché c'era scarsità di appartamenti liberi e soprattutto perché la politica immobiliare della città non favoriva gli stranieri (Moreschi, 2001-2002).

Tabella 2. *Situazione abitativa dei «Gastarbeiter» italiani.*

Anno	Italiani a Wolfsburg	Di cui negli alloggi «Berliner Brücke»
1962	3.439	3.086
1963	3.644	3.138
1964	4.503	3.877
1965	5.431	4.198
1966	3.535	2.182
1967	3.159	1.735
1968	5.742	3.842
1969	6.942	4.700
1970	7.691	4.872
1971	6.763	3.050
1972	6.777	2.040

Fonte: Oswald e Sonnenberg, 2000, p. 57.

Ma come vivevano gli italiani nel loro Villaggio? Convinti di ritornare presto a casa, la maggior parte dei *Gastarbeiter* cercava semplicemente di lavorare il più possibile, così da guadagnare velocemente il più possibile. Per questa ragione il tempo libero veniva impiegato dai più semplicemente per fare la spesa, cucinare, lavare e stirare, scrivere a casa e dormire. L'idea di perdere tempo inutilmente avrebbe creato, infatti, soltanto un ulteriore senso d'angoscia, invece alcuni gesti quotidiani potevano al contrario rafforzare in qualche maniera il legame con casa, come racconta Domenico Mango:

Quel piccolo spazio che noi c'avevamo a disposizione era, tra virgolette, impiegato oppure impegnato come lavare biancheria, preparare, diciamo, un pasto all'italiano, diciamo paesano, gradevole, come quel ricordo di una volta...

Anche se alle volte, come testimonia un altro ex operaio, Mario Diana Annino, l'impossibilità di ricreare realmente un ambiente o un modo di vivere italiano creava a sua volta ulteriori malumori nell'animo dei lavoratori italiani. Egli racconta:

quello che trovavo un po' più difficile qua era un po' il mangiare, perché noi avevamo giorno e notte, diciamo così, spaghetti e pasta, altro non c'era. Non è che si trovava la melanzana, la zucchina... non esisteva. Quello che mancava era quella

genuinità della roba fatta in casa. Maggiormente cominciamo dalle nostre parti, come in tutte le altre parti esistevano, mi trovavo in difficoltà. E anche l'ambiente un po', perché lasciando la famiglia, lasciando il paese, lasciando gli amici della scuola, delle scuole fatte in Italia, era un po' pesantuccio. Si sofferiva di nostalgia verso il paese natio, dove eravamo vissuti, questo sì. È durato, senza scherzi, un paio di anni è durata la nostalgia. Tanto è vero che dopo i primi sei mesi cominciavano ad arrivare i primi crampi allo stomaco... eh!

La fabbrica, ciò nondimeno, aveva creato all'interno della *Berliner Brücke* infrastrutture per lo svago. Era, infatti, opinione dell'allora direttore degli alloggi che «la nostalgia di casa si combatte in maniera migliore con Sofia Loren sullo schermo del cinema e un campo di calcio di fronte la porta, che con l'afflizione nel cuore e l'alcool nello stomaco» (Oswald e Schmidt, 1999, p. 205). Gli italiani stessi, pur convinti della temporaneità del loro soggiorno, cercavano di combattere la loro malattia, l'*Heimweh* (il dolore per la mancanza di casa)¹⁰, ma con armi diverse. Nelle loro stanze molti *Gastarbeiter* coltivavano basilico, pomodori o altre piante per cucinare. Le pareti delle loro stanze erano spesso tappezzate di foto di bellezze italiane, che potevano essere attrici, cantanti, modelle o a volte immagini di città italiane. In questo modo cercavano di creare un pezzettino di un mondo lontano e desiderato, in alloggi dove tutto sembrava loro impersonale e vuoto. Quando si recavano in città, gli italiani andavano quasi sempre in gruppo, elemento culturale caratteristico, ma anche una sorta di protezione, rappresentata dal gruppo, rispetto anche a un ambiente esterno che sentivano come estraneo e a volte ostile. Le difficoltà di comunicazione, dovute sia a una lingua che pochi impararono, ma anche alla grande differenza culturale, furono, e rimangono spesso ancor oggi, difficili ostacoli da superare. Muoversi in gruppo, passeggiare per strada, rimanere a chiacchierare all'aperto era infatti anche un modo per mantenere le vecchie abitudini di casa, persino in un posto, come la Germania, dove le condizioni climatiche invernali non permettono di rimanere troppo a lungo fuori. E questo aspetto, non va scordato, era anche visto dai tedeschi come una novità, un *modus vivendi* incomprensibile.

Racconta, di questa voglia di stare all'aria aperta, Armando Gobato:

Noi si passeggiava sulla Porsche Straße, che era una strada a doppia corsia, a destra e sinistra i negozi, e lì c'era il passeggio. Noi italiani eravamo abituati alla vita fuori, alla vita in piazza, noi siamo così anche nel nord. Da noi più che la piazza, è il sagrato, davanti la chiesa, ci si incontra, si parla, si discute, si fa politica, si parla di calcio [...] e per noi era la Porsche Straße. E questo i tedeschi non riuscivano a capirlo. Si chiedevano: cosa fanno qua? Davamo fastidio. Perché, mentre nelle altre grandi città della Germania gli stranieri, ancora, anche adesso, si incontrano alla stazione, per noi la stazione qui era piccola. Per noi il punto d'incontro era la Porsche Straße, si andava avanti e indietro, su e giù, su e giù.

Questa strada di Wolfsburg, tanto amata dai *Gastarbeiter*, si è trasformata negli anni sempre più, al punto che oggi appare come un vero corso all'italiana. Essa è diventata un'area pedonale che offre caffè, ristoranti e terrazze con tavolini all'aperto, con un'atmosfera «mediterranea» che difficilmente si trova in altre città della Germania settentrionale.

In alcuni periodi dell'anno, tuttavia, non era materialmente possibile rimanere fuori e, già dopo un anno dal loro arrivo, gli italiani crearono un luogo di incontro fuori degli alloggi: il Centro Italiano¹¹. La città donò un locale vuoto, in cui Don Parenti, Fedora De Stipanovic, assieme a moltissimi altri volontari italiani aiutati finanziariamente anche dalla Volkswagen costituirono il centro. Esso offriva un ristorante, diverse sale da gioco, una libreria, campi esterni per le bocce, una palestra per la box, e molto altro. Al primo piano della costruzione era stata insediata la redazione del giornale *Il Saluto della Domenica* diretto da Don Parenti, altro simbolo importante per la cultura italiana.

Un'altra attività del tempo libero dei *Gastarbeiter*, anch'essa all'aperto, era il calcio. Gli italiani non persero tempo e già nei primi mesi di permanenza organizzarono le prime squadre interne negli alloggi, divise secondo le diverse regioni di provenienza, o per baracche. Questi piccoli gruppi furono ben presto uniti in un'unica grande squadra di calcio: la Lupo. Il calcio divenne uno dei simboli più forti e tipici legati all'immagine dei *Gastarbeiter* italiani, che a Wolfsburg si mostrò con anticipo rispetto ai loro connazionali emigrati in Germania.

Chi invece cercò di uscire dalle attività del Villaggio Italiano, trovò spesso difficoltà. Ricorda un ex *Gastarbeiter*, Aldo Romei:

Qui a Wolfsburg era difficile avere contatti con il sesso femminile. Per quale motivo? Dato il numero eccessivo di italiani e dato il modo poco corretto con cui si sono comportati i nostri connazionali, in parecchi locali, a Wolfsburg, era vietato l'accesso agli italiani. Si andava nei locali, in piccole sale da ballo e c'era scritto: «vietato l'ingresso a stranieri». [...] in questi locali, dove gli italiani avevano fatto liti, si erano comportati male, avevano vietato l'accesso agli italiani.

C'è poi chi ricorda dei locali che, invece, erano frequentati solo dagli italiani, come raccontano Eugenio Moreschi e Mario Reina:

(Moreschi) Se uno a fine settimana voleva uscire, c'erano dei locali dove stava scritto: vietato agli stranieri, allora doveva andarsene via ... eh, eh! Tutto lì!

(Reina) C'era anche questo.

(Moreschi) E c'era solamente un locale che se chiamava «locale delle Vedove» che faceva entra tutti... perché erano tutte vecchie de ottant'anni... eh, eh, eh! Adesso a uno je viene da ride', però la realtà è quella... eh, eh! Te o' ricordi, sì?

Il fatto che gli italiani non fossero sempre graditi è stato confermato da un articolo del 1966, in cui si legge: «sicuramente i cartelli nei locali “*Gastarbeiter* non desiderati” sono un’eccezione, ma essi sono il segno di una chiara opinione di una parte della popolazione» («*Wolfsburger Allgemeine Zeitung*», 13 aprile 1966).

C’era poi il momento di festa delle ferie e del rientro in Italia. La *Volkswagen* organizzò sin dal principio, e ancora fino alla metà degli anni ottanta, treni che due volte l’anno (a Natale e per le vacanze estive) riportavano i *Gastarbeiter* a casa.

Ogni volta che gli italiani andavano via o tornavano, per la cittadina e per la fabbrica era un giorno di grande festa. Soprattutto durante i primi anni, suonavano alla stazione bande musicali, si sentivano annunci fatti in italiano dagli altoparlanti e quasi tutte le personalità del mondo della *Berliner Brücke* facevano la loro comparsa. Non ultima, era presente ogni volta anche la stampa locale, che per tutti gli anni sessanta e settanta riportò sempre fedelmente ogni partenza e arrivo dei *Südländer* (meridionali)¹², che pieni di temperamento ed esuberanza si godevano il grande evento.

In quest’occasione gli italiani mostrarono il carattere di popolo mediterraneo. Si avevano lunghe veglie per comprare i biglietti, un’atmosfera febbricitante negli alloggi per l’ansia dei preparativi, interminabili attese alla stazione la notte precedente per assicurarsi i posti migliori e, naturalmente, c’era anche la premura di partire sempre carichi di regali per tutti. La prima tappa di questo grande rituale iniziava appunto con la notizia dell’organizzazione dei treni speciali e l’acquisto del sospirato biglietto.

Racconta uno degli allora responsabili alle vendite, Aldo Romei:

Noi sapevamo per esempio che c’era 5.000 italiani e si preparavano treni per circa 5.000 persone. Erano 3 o 4 treni. [...] due che andavano in Sicilia, uno che andava in Puglia. Si organizzavano ’sti treni, si facevano dei depliant, in italiano, io preparavo questi in italiano, il mio collega li portava poi alla Druckerei, Druckerei vuol dire tipografia [...] si distribuivano volantini [...] si stabiliva il giorno in cui si vendevano i biglietti e si vendevano ’sti biglietti. Si incassava soldi a palate, non per noi, per l’ufficio viaggi [...] però per i connazionali era una cosa fantastica! Perché loro salivano alla stazione a Wolfsburg e arrivavano a casa, a destinazione dove dovevano arrivare. Ma il vantaggio di questi treni speciali era che loro portavano tutto ciò che volevano, dall’Italia a qui e da qui in Italia, non c’erano limiti [...] quindi lei vedeva alla stazione di Wolfsburg italiani che venivano con carri pieni di roba. Si portavano financo la carta igienica. È capibile, c’era allora in Italia quest’emigrazione, quindi un emigrato che tornava in Italia, doveva portare qualcosa, e questi connazionali avevano economicamente anche la possibilità di comprare... eh, eh... tanti portavano persino roba rubata... eh, eh... è normale, è normale!

Questo era il momento in cui gli emigrati scordavano la loro abituale parsimonia e facevano provvista di ogni tipo di mercanzia, pur di mostrare come all'estero stessero bene, almeno economicamente. La «Wolfsburger Allgemeine Zeitung» riporta come il giorno che sarebbero partiti i primi due treni speciali per l'Italia, gli italiani erano giunti alla stazione già dalle 2.30 della notte, per l'ansia di assicurarsi il posto migliore e soprattutto per poter trasportare per tempo tutte le valige. Eppure, almeno all'inizio, gli emigranti italiani erano visti dalla popolazione locale come gente povera, come ricorda ancora Romei:

Molti tedeschi, io penso che pensavano che l'Italia era una nazione morta di fame, o roba del genere, questo senz'altro lo pensavano.

I *Gastarbeiter* erano arrivati con sacche, fagotti e spesso anche con scatole di cartone. E se poi comprarono delle valige, l'immagine dei cartoni dei primi tempi rimase impressa nell'immaginario collettivo. Da qui derivò quella tipica espressione di *Kofferträger*, ossia degli italiani trasportatori di valige (di cartone). Ancora, Aldo Romei ricorda le condizioni in cui arrivò:

Eravamo nel treno io, questo ragazzo sardo e un paio di italiani, nello scompartimento. 'Sto ragazzo apre la valigia, la cosiddetta valigia di cartone, e nella valigia aveva soltanto formaggio e il pane sardo, che io non conoscevo... eh, eh... e mi invitò a mangiare con lui il pane e il formaggio. Fu la prima esperienza che io ebbi venendo in Germania con altri connazionali, che si trovavano nella mia stessa situazione di emigranti, ecco.

Tornando invece ai viaggi di ferie in Italia, c'è da sottolineare come questi non furono sempre per tutti quella festa a cui si assisteva alla stazione di Wolfsburg. Infatti, alcuni italiani che ritornavano a casa più di rado, dopo qualche anno, vedevano i legami familiari farsi sempre più labili. Così racconta Armando Gobbatto:

Ci sono quelli, quei poveri che sono tornati in Italia e la famiglia era già distrutta. La moglie aveva sempre vissuto da sola, non voleva più un intruso in famiglia. [...] erano le famose «vedove bianche»... i figli che crescevano vedevano il padre a Natale e alle ferie estive, e questo per trent'anni. E quando il padre tornava per sempre, dicevano: chi è questo? Un intruso. E questi sono quelli che non hanno mai voluto portare la famiglia qua. La possibilità c'era, era difficile, ma si poteva. Ma volevano risparmiare, per fare la casa. Una casa che poi rimane disabitata.

L'emigrazione significò per molti la rottura della famiglia e un destino spesso solitario, in un luogo dove avevano pensato di vivere solo per poco, e che diventò invece una seconda casa obbligata, in cui molti non riuscirono mai a integrarsi veramente.



Rientro dall'Italia, fine anni anni sessanta (foto fornita da Eckhardt Schmidt-Fink dell'Isoplan di Saarbrücken).



Valige alla Stazione di Wolfsburg, metà anni sessanta (foto di Attilio Bernacchi, gentilmente fornita da Ivano Polastri).



Il passaggio delle valige alla Stazione di Wolfsburg, metà anni sessanta (foto di Attilio Bernacchi, gentilmente fornita da Ivano Polastri).



Davanti alla Fabbrica, 1962 (foto di Antonio Diana Annino).



10 milioni di Maggiolini, 16 settembre 1965 (foto di Nicola Trabucco, gentilmente fornita dalla figlia Nunzia).



In bicicletta lungo il recinto del Villaggio Italiano, 1965 (foto di Mario Diana Annino).



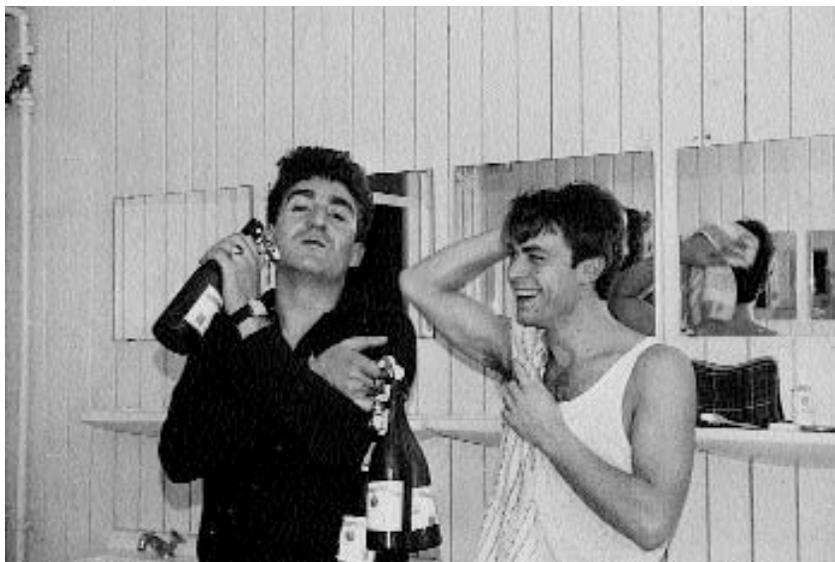
Musica per i viali, 1963 (foto di Mario Diana Annino).



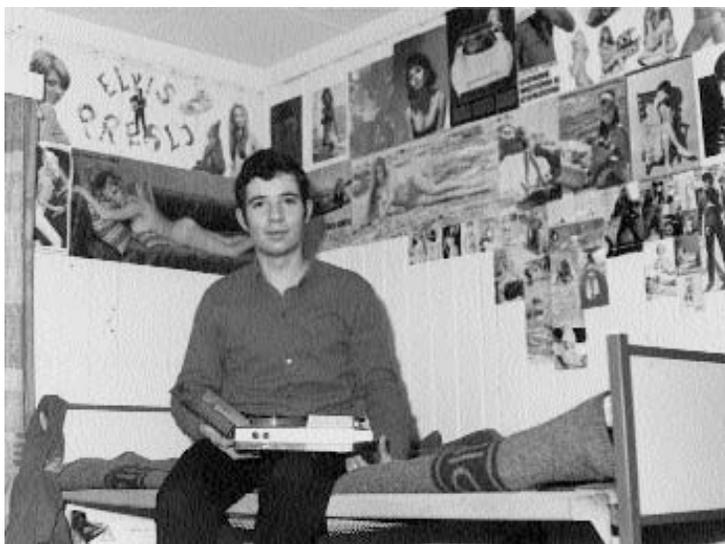
Partita di calcio, 1964 (foto di Quinto Provenzani).



Mangiadischi vinto a un concorso musicale, 1963 (foto di Benito Cuomo).



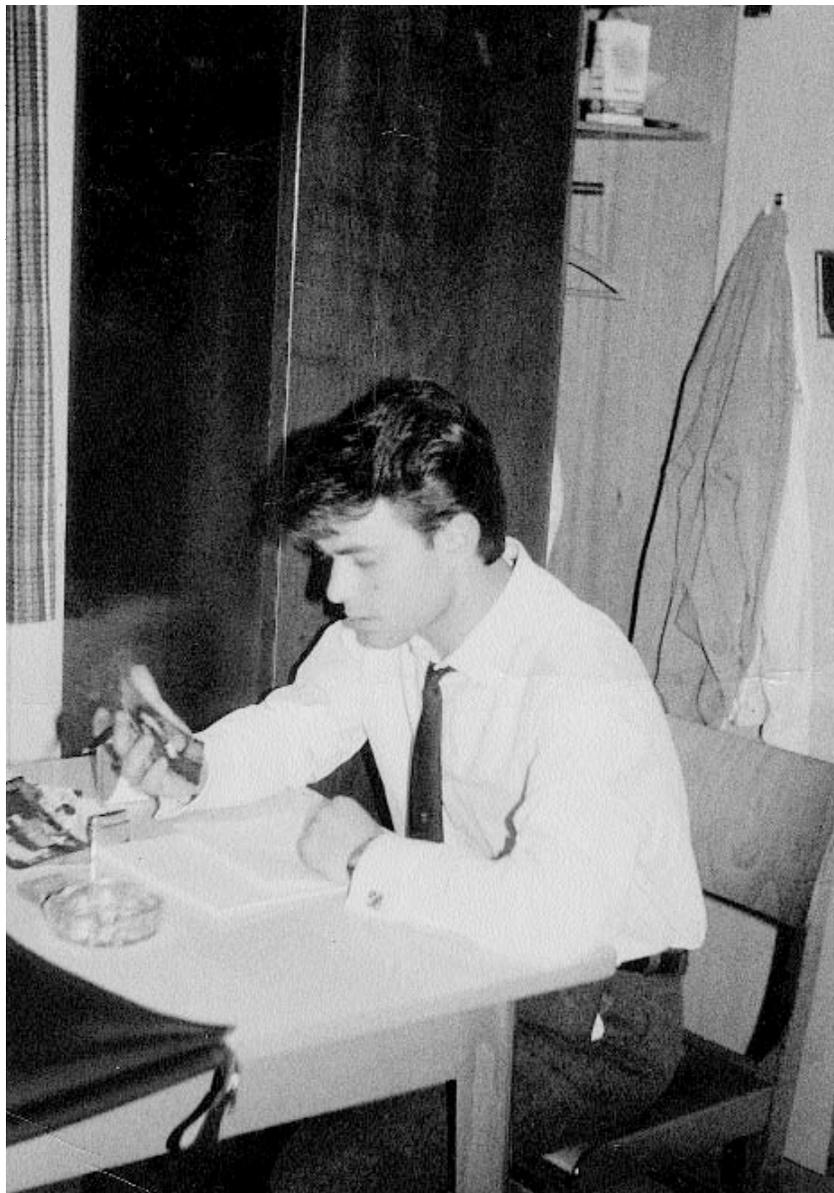
Preparativi per festeggiare nei bagni degli alloggi, 1962 (foto di Benito Cuomo).



Donne e musica (data incerta, 1965-1969) (foto di Nicola Trabucco gentilmente fornita dalla figlia Nunzia Trabucco).



Poster ordinati sulla parete, mostrando un completo italiano firmato, 1963 (foto di Quinto Provenzani).



Nostalgia: la lettera alla fidanzata in Italia, 14 aprile 1963 (foto di Benito Cuomo).



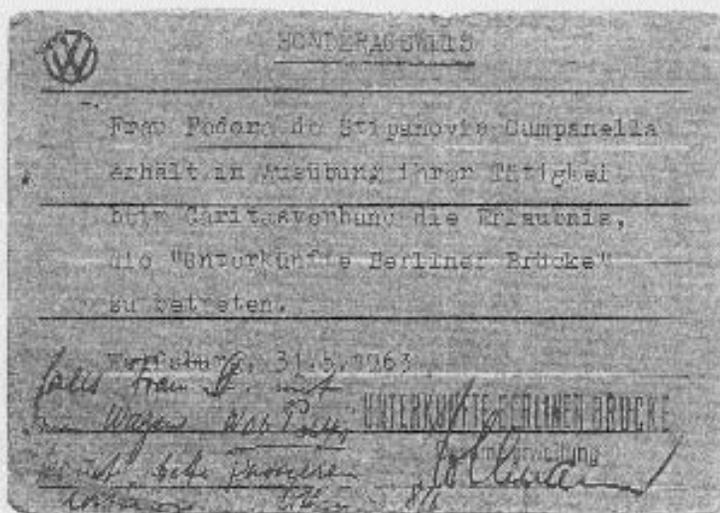
Al Centro Italiano con la moglie e una coppia di amici, 1965 (foto di Benito Cuomo).



Fedina De Stipanone
nata a Chitrovitza (Austria) il 29 marzo del 1902
[ma non è da confondersi con la (retinella) signora]
Dopo aver conseguito il diploma di maestra ha
coordinato tale professione per circa tre anni. In
seguito è stata assistente sociale presso la PDA
in Vienna. Ha lavorato da una famiglia di emigrati
nel territorio per anni in California.
Dal 1952 a Wolfsburg, dove svolge l'attività di
assistente sociale presso il Caritas Verband. Dal
1976 è stata commissionata per i problemi degli
stranieri.

Negli alloggi della Berliner Brücke
non erano normalmente ammesse donne.

Fedina
con l'unica donna italiana
con un permesso per entrare,
come assistente sociale della Caritas.



Tessierino di un'assistente della Caritas, 1963.

Note

- ¹ Prima della costruzione del muro la maggioranza della manodopera impiegata dalla Volkswagen proveniva dalla Germania dell'Est e da altri paesi dell'Est.
- ² «Aktion» è un'offerta speciale di un determinato prodotto, venduto a prezzo ridotto per un preciso e limitato arco di tempo. Chiaro in questo senso il paragone con l'uso vantaggioso e limitato nel tempo dei *Gastarbeiter*.
- ³ La direttiva sugli alloggi per gli stranieri in Germania prevedeva un minimo di 3 metri quadrati a persona (comunicazione del Consolato di Colonia dell'8 novembre 1961 sulla base della legge sugli alloggi del 1951). Poi nel 1971 tale legge fu modificata (*Bundesanzeiger n. 63*, 1° aprile 1971) e i metri quadrati a disposizione per persona divennero 6; ma in questo secondo periodo la *Berliner Brücke* era in fase di smantellamento e si stavano costruendo già gli alloggi della Oebersfelder Straße (dati sulla legge del 1971 forniti da documenti a disposizione di Mario de Col).
- ⁴ Questi dati e quelli che seguono sulla descrizione delle strutture della *Berliner Brücke* sono purtroppo approssimati, dedotti da confronti incrociati tra varie fonti, quali Anne von Oswald, Heide Rademacher, interviste con Mario de Col, responsabile della *Berliner Brücke*, con Georg Kugland, che progettò il villaggio italiano, e altri ancora.
- ⁵ La legge sugli alloggi del 1959 prevede un bagno ogni quindici persone, quindi gli alloggi della VW rispettavano la direttiva.
- ⁶ Successivamente spostato in una terza costruzione in muratura, dove vi erano anche 17 docce per i capi alloggio. Gli operai semplici potevano fare la doccia solo in fabbrica.
- ⁷ Questo corredo aveva un valore di 161,25 DM – considerando che nel 1962 un Maggiolino in confronto costava 3.500 DM – ma non doveva essere pagato, se alla fine del contratto di lavoro era restituito in buono stato. Intervista del 21 novembre 2002 con Mario de Col.
- ⁸ In accordo con il regolamento degli alloggi.
- ⁹ Nell'immaginario collettivo, infatti, erano fresche le immagini dei campi di concentramento. Tuttavia va precisato che il concetto a cui ci si riferisce non è quello dei campi di sterminio per ebrei (*Konzentrationslager*, abbreviati in tedesco con la sigla di *KZ*), bensì quello dei campi di prigionia (chiamati più generalmente *Lager*).
- ¹⁰ Questo è il termine tedesco che più ricorre nella letteratura sui lavoratori stranieri in Germania. Pur esistendo anche il termine *Malinconie*, con valenza più romantica, si preferisce probabilmente usare *Heimweh*, perché meglio esprime un sentimento negativo di pesantezza.
- ¹¹ Il Centro Italiano fu inaugurato il 13 settembre 1964; nel 2004 lo storico edificio è stato abbattuto e oggi il centro sorge in un pub tedesco, in cui si è persa quell'atmosfera italiana tipica.
- ¹² Termine che compare in quasi tutti gli articoli dei due giornali locali, «*Wolfsburger Allgemeine Zeitung*» e «*Wolfsburger Nachrichten*» al posto del termine *Gastarbeiter*.

Bibliografia

Bevilacqua, Pietro, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, vol. I, Roma, Donzelli, 2001.

Delhaes-Guenther, Dietrich von, «La manodopera straniera nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra», *Studi Emigrazione*, xxii, 78, 1985, pp. 199-212.

Herlyn, Ulfert e Tessin, Wulf, *Faszination Wolfsburg 1938-2000*, Opladen, Leske & Budrich, 2000.

Kiesebrink, Gerd, *Die Gastarbeiter und ihre kriminelles Verhalten*, Bochum, 1980.

Monferrini, Maurizio, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975*, Roma, Bonacci Editore, 1987, p. 101.

Moreschi, Linda, *Die Integrationspolitik der Stadt Wolfsburg - zwischen Sonderfall und Integrationspolitischem Paradigma*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Technische Universität di Braunschweig, a.a. 2001-2002.

Oswald, Anne von, «“Venite a lavorare alla Volkswagen!”», *Gastarbeiter in Wolfsburg 1962-1975*» in Beier, Rosmarie (a cura di), *Aufbau West Aufbau Ost*, libro per la mostra del Deutsches Historisches Museum di Berlino, 16 maggio - 12 agosto 1997.

–, «Arbeitseinsatz der *Gastarbeiter* im Volkswagenwerk (1962-1975)» in Dominik, Katja (a cura di), *Angeworben, eingewandert, abgeschoben: ein andere Blick auf die Einwanderungsgesellschaft Bundesrepublik Deutschland*, Münster, Westfälisches Dampfboot, 1999a.

–, «“Venite a lavorare alla VW!”», Strategie aziendali e reazioni degli emigrati italiani a Wolfsburg, 1962-1975» in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, xxxiii, 1999b, pp. 695-740.

–, «Stippvisiten in der Autostadt: Volkswagen, Wolfsburg und die italienischen, Gastarbeiter - 1962-1975», *Archiv für Sozialgeschichte*, 42, 2002.

Oswald, Anne von e Schmidt, Barbara, «“Nach Schichtende sind sie immer nach ihr *Lager* zurückgekehrt...” Leben in Gastarbeiter-Unterkünften in den sechziger und siebziger Jahre» in Motte, Jan, Ohliger, Rainer e Oswald, Anne von (a cura di), *50 Jahre Bundesrepublik, 50 Jahre Nachkriegsgeschichte: Nachkriegsgeschichte als Migrationsgeschichte*, Frankfurt - New York, Campus, 1999, p. 187.

Oswald, Anne von e Sonnenberg, Barbara, «Bullenkloster: Leben in Gastarbeiter Unterkünften in der sechziger Jahren», *SOWI, Geschichte, Politik, Wirtschaft, Sozialwissenschaftliche Informationen*, 3, 2000.

Rademacher, Heide, *Die ausländischen Arbeitskräfte - Vermittlung und Probleme. Aufgezeigt am Beispiel der Industriegemeinde Wolfsburg (Semestearbeit)*, Wolfsburg, 1963.

Romero, Federico, «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001, pp. 397- 414.

Reimann, Horst, «Migrazione e mercato del lavoro nella Repubblica Federale Tedesca» in Hettlage, R. (a cura di), «Problemi migratori in Germania e in Italia tra spazi senza frontiere e nuovi confini», Associazione italo-tedesca c/o l'Università degli Studi di Trento, volume monografico degli *Annali di sociologia - Soziologisches Jahrbuch*, 10, I-II, 1994.

I gelatieri veneti in Germania: un'indagine sociolinguistica

Laura Campanale

Ludwig-Maximilians-Universität, Monaco di Baviera

Il presente saggio si basa sulla trattazione di alcuni aspetti connessi alla storia secolare e all'evoluzione del fenomeno migratorio stagionale dei gelatieri provenienti dalle montagne venete del Cadore e della Val di Zoldo verso i paesi di lingua tedesca¹.

L'indagine si è svolta sia a livello quantitativo, tramite la somministrazione di 300 questionari (di cui 196 effettivamente compilati), sia qualitativo, attraverso il ricorso a due tipologie di intervista: strutturata a risposta prefissata e semi-strutturata a risposta libera.

Dalla ricerca si è potuto evincere che il 75% del campione è composto da uomini in età lavorativa (30-60 anni) e che la popolazione più vecchia è rappresentata da zoldani (58 anni) e da cadorini (48 anni). La maggior parte dei gelatieri proviene dalle zone montane e pedemontane del Veneto e in particolare dalle province di Belluno e di Treviso; ha un livello di istruzione medio e ha un tipo di emigrazione essenzialmente stagionale, che in alcuni casi si tramanda da secoli (dal 1860 circa).

Evoluzione del fenomeno migratorio

Non è ancora ben chiaro cosa produsse il «boom» del gelato a partire dalla fine dell'Ottocento. I primi a vendere gelato con i famosi carrettini nelle principali città della Germania (Colonia, Darmstadt, Hannover) e dell'Impero austro-ungarico (Vienna, Brno, Belgrado) furono dei cadorini (Uniteis, 1977). Ai cadorini seguirono gli zoldani, i quali distribuivano i loro prodotti soprattutto nelle metropoli del Lombardo-Veneto e dell'Austria. Dalle

informazioni bibliografiche sembra che il fenomeno si sia diffuso a macchia d'olio proprio alla fine dell'Ottocento – in concomitanza con il periodo di grande emigrazione dal Veneto verso le Americhe, a causa di una forte crisi agraria (Franzina, 1991, pp. 192, 208) – dal Cadore e dalla Val di Zoldo. Questi territori fino a quel momento avevano alternato la magra resa dell'attività dei campi con il commercio ambulante di vari generi, oltre a trarre sostentamento dalle risorse idriche, minerarie (nel Cadore) e dalle fabbriche dei chiodi (nella Val di Zoldo) (Panciera, Lazzarin e Caltran, 1999, pp. 50, 54). È da notare che tali zone, come tutte quelle dell'arco alpino, vantavano una tradizione secolare di commerci ambulanti di merci di vario genere (Burmeister, 1994, pp. 11, 13). Si dice che gli zoldani e i cadorini, oltre che nel commercio di chiodi, fossero specializzati in quello di pere cotte e «zalet» (i dolci poi diventati famosi a Venezia), smerciati soprattutto nelle città del Lombardo-Veneto (Venezia e Milano). La vendita del gelato fu successiva e iniziò anche questa come commercio ambulante con i famosi carrettini (Uniteis, 1977, p. 15).

Per quanto concerne l'evoluzione del fenomeno migratorio, lo si può suddividere, a grandi linee, in tre fasi.

La prima fase, all'incirca dal 1880 al 1939, con un'interruzione dal 1915 al 1920, in corrispondenza della Prima guerra mondiale, vede la nascita e l'espansione del fenomeno a opera di cadorini e zoldani verso le città del Lombardo-Veneto, ma soprattutto verso Vienna e altre città dell'Impero austro-ungarico, lungo una parte della costa baltica, nei territori della ex Unione Sovietica e in Prussia.

La seconda fase, dal 1949 al 1975 circa, è caratterizzata da un allargamento del bacino migratorio – oltre ai cadorini e agli zoldani emigrano anche bellunesi, trevigiani e friulani – e da una focalizzazione delle zone di arrivo. L'emigrazione si concentra essenzialmente nella Repubblica Federale Tedesca, inizialmente soprattutto nel bacino della Ruhr, lungo il Reno/Meno e nelle città industriali, come ad esempio Berlino, Hannover, Stoccarda, Monaco.

La terza fase, dal 1980 a oggi, mette in luce un'ulteriore diffusione dell'attività (le gelaterie italiane sono presenti in qualsiasi città e cittadina tedesca; dopo la caduta del muro di Berlino sono sorte diverse gelaterie anche nella ex Repubblica Democratica Tedesca) e un utilizzo di mano d'opera di origine meridionale o extracomunitaria (perlopiù si tratta di italo-argentini/brasiliani o cittadini dei paesi dell'Est, preferibilmente di origine italiana). Attualmente, se l'attività in Germania non viene proseguita dai figli, la si dà in gestione a meridionali (fenomeno diffuso soprattutto a Monaco di Baviera) o la si vende ad altri italiani o stranieri.

Fonti storiche e memorie orali: tra mito e realtà

Nei racconti delle storie familiari più datate si ha l'impressione che ai dati storici si alternino le suggestioni della memoria orale, cristallizzata nei ricordi tramandati di padre in figlio.

I dati dell'analisi qualitativa (interviste) coincidono con le poche notizie bibliografiche a disposizione, in relazione sia alle cause (miseria, fame, impoverimento delle vallate, soprattutto dopo l'annessione all'Italia nel 1866, crisi e tracollo dell'industria locale) che hanno condotto all'emigrazione verso le città dell'Impero austro-ungarico, sia alla diffusione e all'evoluzione del fenomeno:

[...] dunque come Le dicevo siamo stati aggregati a l'Italia nel 1866 prima eravamo sotto l'Impèro austro-ungarico la nostra sopravvivenza dipendeva è dipesa da la chiusura de le miniere e da la lavorazione del ferro è dipesa da l'emigrazione in un primo tempo come dolciari dolciari andavano a vendere pere cotte castagne non so qualche cosa di simile e si è orientata principalmente sotto l'Austria lungo l'asta del Danubio [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO, S)²

Particolarmente cara alla memoria dei gelatieri è la città di Vienna. Di Vienna i vecchi gelatieri parlano con nostalgia e ammirazione, ricordandone aneddoti singolari:

B: [...] altri hanno cominciato con le gelaterie in Germania Austria. Non so conosce l'aneddoto a Viena quando avevano cominciato con dei caretini semplici caretini e dopo il *la Gilde* come si dice l'associazione dei chi lavora lo 'succhero avevano detto abbiamo una concorrente spietata

A: sì sì

B: se proibiamo gli ambulanti . lo conosce?

A: sì sì

B: che hanno legato i caretini

A: ah no che sono stati legati no . Però che sono stati costretti a prendere la licenza di essere fissi insomma

B: ecco inizialmente hanno soperito a questo incomodo legando i caretini sotto i portici a de le colonne e dopo hanno preso fiato e hanno cominciato ad affittare dei piccoli negossietti³ ecco . così si è svolta la faccenda [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO, S)

Suggestiva la rievocazione della figura dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria e la sua passione per il buon sorbetto italiano, quasi il gelato fosse il simbolo di un'epoca intera e i gelatieri gli orgogliosi dispensatori di dolcezze dimenticate:

[...] e dicevano sempre Maria Teresa l'imperatrice ci ha sempre visti di buon occhio naturalmente mangiava il gelato gli piaceva il gelato e gli ha sempre aiutati [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO, S)

Dalle interviste emerge un elemento significativo per la comprensione del fenomeno: l'emigrazione dei gelatieri non sorge dal nulla, ma s'inserisce nella tradizione secolare d'emigrazione ambulante specializzata, tipica di tutto l'arco alpino europeo; dal commercio ambulante di caldarroste, mandorle, dolci, frutti canditi o *zalet* si passò alla produzione del gelato, venduto all'inizio nelle città italiane ed europee con i carrettini:

Inizialmente questa gente non vendeva gelato, ma venivano su per vendere croccanti e caldarroste, mandavano i ragazzi per le osterie a venderle, poi qualcuno ha iniziato col gelato (U 57 STAG MONACO / DE MONACO - BL VODO - VI ARZIGNANO, G)

A questo tipo d'emigrazione ambulante stagionale se ne aggiunse un'altra, ossia quella di chi partiva per le città dell'Impero austro-ungarico come muratore, carpentiere, minatore o era reclutato, alla fine del XIX secolo, dai capomastri locali con svariate mansioni, ad esempio per andare a lavorare nelle opere di costruzione della ferrovia transiberiana:

Mia nonna era nata a Sarajevo, il bisnonno verso la fine dell'Ottocento faceva lo «squarador», faceva la stagione, andava via in estate e tornava in autunno. Mia mamma è nata in Austria perché il papà faceva l'intagliatore. Erano assunti da ditte locali per andare a lavorare nelle zone della Polonia, dell'ex Jugoslavia, della Prussia. Mio papà lavorava come falegname e d'estate come gelatiere a Bochum prima della Seconda guerra. Con la guerra ha perso tutto, nel 1950 è tornato in Germania in Vestfalia a Dortmund [...] (U 53 STAG KEMPTEN / BL VALLE DI CADORE - VENAS, G)

I vecchi vendevano croccanti, caldarroste o frutti canditi con lo zucchero, come ambulanti d'inverno. Nel 1850 molti emigravano da Vodo di Cadore in Cecoslovacchia, in Polonia, a Lipsia, Danzica per lavorare nelle miniere o nelle industrie. Fino alla Prima guerra mondiale stavano all'estero temporaneamente o stagionalmente. Mia nonna paterna nel 1880, 1890 lavorava in Slesia come cuoca per le imprese che costruivano gallerie, ferrovie. [...] (U 57 STAG MONACO / DE MONACO - BL VODO - VI ARZIGNANO, G)

Le memorie orali trovano riscontro nelle fonti bibliografiche sull'emigrazione stagionale o temporanea alpina, che avvenne alla fine dell'Ottocento verso i paesi dell'Impero austro-ungarico in occasione della costruzione della rete ferroviaria e di altre opere edili, in cui erano impiegati lavoratori specializzati italiani. A questo proposito vorremmo citare due fonti: lo studio di Vendramini (2001) sul ruolo dell'impresa Tallachini per l'economia della Val di Zoldo e quello di Mirella De Martini Tihanyi (1985) sull'emigrazione operaia veneta e lombarda verso la Slovacchia⁴.

Nello stesso periodo, ma in direzione opposta, ossia nella Germania dell'Ovest, troviamo una forte presenza di bellunesi nelle province prussiane

della Renania e Vestfalia, impiegati sia nell'industria mineraria, sia in opere edili o nella costruzione delle principali infrastrutture (canali, strade, vie ferrate). Il reclutamento avveniva, anche in questo caso, secondo il sistema delle catene parentali e amicali e veniva organizzato all'estero in squadre di lavoro, costituite essenzialmente da reti paesane (Wennemann, 1997, pp. 41, 58, 75, 82). Wennemann (1997, p. 59) insiste sulla particolarità della migrazione italiana delle zone alpine, costituita essenzialmente da personale specializzato e da artigiani o piccoli commercianti, per cui l'attività stagionale all'estero rappresentava non solo la fonte principale di guadagno, ma anche un determinato *modus vivendi* che si protraeva fino alla vecchiaia.

Un altro particolare interessante che emerge dai racconti orali è che dalla fine dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale era frequente, soprattutto per gli uomini, assentarsi da casa per tutto l'anno, facendo la doppia stagione:

I vecchi lavoravano nelle miniere e sulle ferrovie. In Polonia a Chemnitz i miei vendevano gelato coi carrettini e nelle gelaterie. Facevano la doppia stagione. In estate vendevano gelato al Nord, mentre caldarroste al Sud in Germania, sempre come ambulanti. Se non avevano guadagnato abbastanza col gelato, restavano in Germania al Sud a vendere caldarroste [...] (D 48 STAG DINGOLFING / BL VALLE DI CADORE - VENAS, G)

Alle donne spettava, nel periodo d'assenza degli uomini, la cura della famiglia e dei campi, anche se non era raro che quelle più giovani emigrassero stagionalmente all'estero, a volte per lavorare come cuoche per le imprese locali di costruzioni (come viene ricordato sopra, nella citazione del signore di Arzignano):

[...] Partivano solo uomini, le donne stavano in casa e lavoravano nei campi. Con le due guerre abbiamo perso tutto a Chemnitz. Nel 1951 sono tornato in Germania e ho aperto una gelateria a Monaco (U 75 STAG MONACO / BL VENAS, G)

La tesi della doppia stagione è sostenuta anche da Mosena (1995-1996, p. 64) e Bortoluzzi (1991, p. 231). Sembra che a partire dalla metà del XIX secolo all'emigrazione estiva in ambito europeo se ne affiancasse un'altra invernale, di origine più antica, circoscritta al Veneto e alla Lombardia. Le mete della prima ondata migratoria dei gelatieri coincidevano spesso con quelle del commercio ambulante e degli altri lavori stagionali, indirizzandosi prevalentemente verso le città austro-ungariche, in particolare Vienna, e quelle dell'Europa nordorientale come Chemnitz, Budapest, Riga, Breslau, Katowich, Lipsia, Danzica.

Questo primo esodo che si allargò, secondo il sistema delle reti parentali e amicali, a macchia d'olio soprattutto a Vienna, nel momento in cui si passò dal commercio ambulante con i carrettini a quello stanziale con i negozi, si con-

chuse con lo scoppio della Prima guerra mondiale e riprese, non senza fatica, nel periodo successivo fino all'esplosione della Seconda guerra mondiale:

[...] si sono espansi dopo l'avvento de la Prima guerra mondiale hanno dovuto rientrare tuti quanti perso tutto co la seconda ondata subito dopo la Seconda guerra mondiale . eco abbiamo ripreso quasi tuti noi il camino de la Germania pur essendo la Germania terra tuta distrutta era la nassione che ci offriva più possibilità di sviluppo [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO, S)

I due conflitti mondiali segnarono profondamente, non solo a livello economico ma anche psicologico, i gelatieri cadorini e zoldani che preferirono, terrorizzati dallo spettro di un'altra guerra mondiale, non investire troppo nel paese d'emigrazione. Delle due guerre, soprattutto della Seconda, gli anziani gelatieri non parlano volentieri. Rari i casi di chi, durante il secondo conflitto, dovette lavorare anche per l'esercito tedesco:

Mio papà con altri paesani è andato via da Berlino dieci giorni prima che arrivassero i russi. Tutta la guerra l'ha fatta in Germania. Ha lavorato per la Wehrmacht e come gelatiere (U 41 STAG NEUBURG / BL PIEVE DI CADORE, G)

Quasi apocalittiche le descrizioni di chi tornò in Germania subito dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale: dovunque distruzione, macerie, cenere, miseria, paura. I gelatieri, tra una nazione distrutta e divisa dalle potenze occupanti, assistettero e contribuirono in qualche modo, con il loro lavoro, in condizioni spesso «disperate», alla ricostruzione:

[...] solo macerie l'avevano distrutta completamente perché Osnabrück l'è un centro de de caserme militari i ghé n'era tante beh vinti caserme militari quindi è anche un nodo ferroviario importante a fato straje mama mia (U 88 STAG OSNABRÜCK/ BL VENAS, S).

La seconda fase dell'emigrazione dei gelatieri riprese con la fine del secondo conflitto mondiale, ossia dal 1949-1950, per arrivare a una massima espansione negli anni sessanta, in coincidenza con la grande migrazione italiana dal Meridione. In questa seconda fase fu privilegiata la Repubblica Federale Tedesca, che negli anni sessanta viveva il periodo di boom economico. La scelta della Repubblica Federale Tedesca non fu casuale: non solo lì molti gelatieri erano conosciuti già prima dello scoppio della guerra, ma anche le condizioni economiche e burocratiche erano migliori rispetto a quelle di altri paesi: in Germania si mangiava molto gelato e si guadagnava bene e velocemente. Anche in questo caso l'emigrazione dalle vallate, soprattutto zoldane, prese la direzione del Nord, in particolare verso i *Länder* della Renania-Vestfalia, ovve-

ro verso le città industriali della Ruhr, in cui maggiore era lo sviluppo economico, per poi espandersi verso il Sud:

Negli anni cinquanta, sessanta gli zoldani si sono diretti nella Ruhr (Dortmund, Bochum, Essen, Hildesheim), perché era una delle zone più ricche e al Nord mangiavano volentieri il gelato. Con il retrocedere dell'economia ci si sposta e si cerca di avvicinarsi all'Italia. [...] (U 39 STAG FREISING / DE ESSEN - BL FORNO DI ZOLDO, G)

Dagli anni sessanta in poi si assisterà a un allargamento delle zone di provenienza del personale verso il Bellunese, l'Alto-Trevigiano, il Friuli, fino a coinvolgere negli anni novanta italiani meridionali o cittadini stranieri, in particolare sudamericani e slavi:

Alla fine degli anni ottanta, novanta c'è stato un ingresso di manodopera brasiliana con passaporto italiano, ora ci sono molti meno italo-brasiliani. [...] (U 36 STAG FÜRSTENFELDBRÜCK / PD - BL LONGARONE, G)

Caratteristiche del fenomeno migratorio: stagionalità e bilinguismo

In questa sede cercheremo di analizzare alcuni aspetti peculiari del fenomeno migratorio, in particolare quello della stagionalità che influì e influisce tuttora sull'intero *modus vivendi* di tale categoria, sia sul livello di integrazione che di socializzazione (scelta del coniuge e del percorso scolastico dei figli).

Una volta i ritmi della stagione avevano delle scadenze precise:

[...] partivano il 19 marzo e tornavano a metà settembre. Il paese si spopolava, se n'andavano tutti a fare gelato (U 53 STAG KEMPTEN / BL VALLE DI CADORE - VENAS, G)

Partire e tornare tutti insieme, ovvero «fare la stagione», faceva parte della tradizione delle «valli dei gelatieri», tradizione che si tramandava di padre in figlio, di generazione in generazione. La stessa tradizione voleva che ogni anno immancabilmente, dovunque si fosse emigrati, si tornasse al proprio paese, perché là solo c'erano le proprie radici:

[...] ma . il lato principale de la nostra sèlta è stato certamente quello . le nostre radici sono queste . emigriamo da trecénto quattrocénto ani e possiamo sopravvivere . che siamo un po' come gli ebrei questo non so . stia aténta Lei [RIDE] perché non è nel senso negativo (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO, S)

La stagione vissuta come tradizione influenzò radicalmente non solo l'impostazione del lavoro e delle relazioni interpersonali all'estero, ma anche i legami e la concezione della vita in Italia, tanto da condizionare fortemente la scelta del

coniuge e l'educazione scolastica dei figli. La tradizione voleva che i gelatieri sposassero possibilmente una donna del proprio paese e dello stesso ramo professionale. Alla scelta del coniuge, che condivideva la stessa storia d'emigrazione, corrispondeva la scelta obbligata di dover impartire ai figli un'educazione rigorosamente italiana. Non è un caso che ancora oggi i gelatieri stagionali, soprattutto cadorini e zoldani, facciano assolvere ai figli l'obbligo scolastico in Italia. Diversi i motivi che vengono addotti per giustificare una tale decisione: dalla preservazione di un'identità italiana, all'eccessivo rigore del sistema scolastico tedesco, al desiderio di tornare, raggiunta l'età pensionabile, definitivamente in Italia, alla motivazione più frequente, strettamente connessa alla scelta della stagionalità: la frequenza delle scuole tedesche avrebbe un senso solo nel caso di un'emigrazione permanente di tutto il nucleo familiare.

Frequentare il percorso scolastico in Germania significherebbe assimilare una cultura e una mentalità non italiane, integrarsi nella società locale, sposando magari persone tedesche, il che renderebbe molto poco probabile un rientro del nucleo familiare in Italia:

I figli devono fare le scuole in Italia perché altrimenti i genitori non possono ritornare più a casa e io voglio ritornare un giorno a casa. Se i figli studiano in Italia ci restano attaccati e ci vorranno un giorno ritornare, così anche noi ci può ritornare. [...] (D 44 STAG OSNABRÜCK / BL MEL, G)

Alla scuola italiana gli stagionali sembrano attribuire una funzione e una valenza molto alta: essere sicuri delle proprie radici è fondamentale per non sentirsi poi, dovunque si vada, degli stranieri:

È giusto fare le scuole in Italia per la propria identità. Se sai dove hai le proprie radici, sai sempre da dove sei partito (U 39 STAG FREISING / DE ESSEN - BL FORNO DI ZOLDO, G)

Se una volta stagione e tradizione coincidevano, ora le cose sono cambiate. Diverse le cause da ricollegare all'evoluzione della gelateria tradizionale: dall'allungamento della stagione, che attualmente va da fine febbraio a fine ottobre, all'ampliamento dei prodotti da vendere, dall'allargamento delle zone di provenienza dei gelatieri, al cambio generazionale e alla maggiore scolarità dei figli. Tende a sparire la gelateria tradizionale: ora si smerciano anche altri prodotti come caffè, bibite, dolci, prodotti richiesti durante tutto l'arco dell'anno.

Fondamentale per l'evoluzione della gelateria tradizionale sono stati indubbiamente il cambio generazionale e la diversa impostazione di lavoro, dovuta all'allargamento delle zone di provenienza del personale. In relazione al primo punto possiamo affermare che i giovani gelatieri hanno operato una rottura con la tradizione: nonostante la maggior parte di loro, soprattutto cadorini e

zoldani, continui a essere stagionale, alcuni nuclei familiari optano per la permanenza definitiva in Germania con la conseguente frequenza scolastica dei figli in loco. Relativamente al secondo aspetto, ossia la concezione generale della vita e della relativa esperienza migratoria, i giovani gelatieri cercano di conciliare, nel limite del possibile, lavoro e tempo libero anche in Germania:

Una volta si emigrava per lavoro e si vedeva la stagione come sacrificio. Non c'era possibilità di scegliere. C'era una bassa scolarità e dopo la terza media i figli erano obbligati a lavorare in gelateria. Adesso le nuove generazioni non vogliono fare più i sacrifici dei loro padri (D 48 STAG DINGOLFING / BL VALLE DI CADORE - VENAS, G)

Determinante per il cambiamento di mentalità è stato dagli anni settanta-ottanta l'ingresso dei trevigiani che hanno rivoluzionato il mondo della gelateria introducendo nuovi prodotti e allungando così la stagione, inserendosi nei centri commerciali, investendo sull'immagine del locale, nonché sulla propria formazione professionale. Con i trevigiani la gelateria è passata da attività tradizionalmente artigiana a impresa (più o meno familiare). Gli stessi gelatieri di antica tradizione concordano nell'attribuire ai trevigiani una maggiore destrezza negli affari, insomma una mentalità imprenditoriale che è stata a suo tempo causa della fortuna di diverse ditte medio-piccole del Nord-Est:

B: ma i trevigiani sono molto . di visuali molto più ampie dei bellunesi in generale . cioè ...

A: sono più imprenditori?

B: sì sono più imprenditori ci tengono di più a . acculturarsi ci tengono di più a perfezionare il mestiere a impararlo mentre l'emigrazione dalle valli . è stata un'emigrazione di necessità solamente perché non avevano alternative . qui abbiamo un altro tipo di emigrazione più colta più preparata . cioè vengono qua per ottenere qualche cosa e . Nella maggior parte dei casi ci riescono e bisogna dargliene atto insomma (U 44 STAG MONACO / GE - BL ZOLDO, S)

Nonostante l'apporto dei trevigiani abbia dato un nuovo impulso all'attività, diversi gelatieri credono che si stia per concludere l'era dell'emigrazione stagionale, così come concepita e vissuta dalla «vecchia guardia» cadorina e zoldana. Le ragioni sono da rinvenire sia nella tendenza all'allungamento della stagione che porta con il tempo, con la nascita della prole, alla decisione di alcune famiglie di trasferirsi definitivamente all'estero, sia nel tasso di scolarità superiore dei figli dei gelatieri che in alcuni casi scoraggia la prosecuzione dell'attività familiare:

La tradizione sta morendo. Qua da noi ci sono tredici famiglie che fanno la stagione e dodici che sono fisse in Germania per i figli o perché non trovano la sistemazione per i figli o per motivi economici, perché si è costretti a tenere aperto

tutto l'anno. Una volta la mamma restava in Italia coi figli, adesso i genitori preferiscono stare insieme anche per motivi economici. [...] (U 30 STAG KEMPTEN / BL PIEVE DI CADORE - VALLE DI CADORE, G)

Nonostante i diversi pareri sul futuro dell'attività, ci colpisce il forte valore attribuito dalla stragrande maggioranza del campione alla professione svolta. Il gelato come prodotto artigianale è considerato uno dei simboli del *made in Italy*:

Il gelato è un simbolo dell'Italia (U 27 PERM MONACO / RC LOCRI, G)

Non è solo il prodotto a essere apprezzato dai tedeschi, ma tutto quello che ruota attorno al mondo della gelateria, ovvero l'ambiente e il personale:

È una parte di noi fuori dall'Italia, il gelato è valutato dai tedeschi perché italiano, per il prodotto e l'ambiente italiano (U 38 PERM MONACO / LE COPERTINO, G)

Per questo motivo il campione esaminato ribadisce l'importanza di una tradizione secolare che non deve essere persa, che si è tramandata dalla fine dell'Ottocento di padre in figlio, conservando il gusto degli antichi sapori. Il gelato è simbolo di una professione che si è specializzata nei secoli, conservando la sua genuinità e autenticità, è testimone di famiglie che si sono sparse nel mondo, facendosi onore e portando avanti il nome di un'Italia positiva e produttiva. Far morire questo mestiere significherebbe rinnegare un po' il passato, la storia di una regione come il Veneto cresciuta grazie anche ai suoi emigranti. La gelateria è una parte d'Italia «fuori nel mondo»: una tradizione secolare che è giusto che si rinnovi, ma che sopravviva nel tempo:

Il gelato è una tradizione delle nostre valli, come da noi nel Trentino partivano come ambulanti i Katzelmacher. È giusto che rimanga un prodotto italiano. Fa parte della nostra storia, è un pezzo della nostra emigrazione (U 56 PERM MONACO/TRENTO, G)

Attualmente il problema, nel momento in cui l'attività non è ceduta a figli o parenti, è proprio quello di assicurare una continuità di tradizione alla gestione del locale, ovvero il tentativo di mantenere in qualche modo lo «stile italiano». Mentre una volta il reclutamento avveniva senza difficoltà nelle valli di provenienza secondo il sistema delle reti amicali o parentali, ora è sempre più difficile trovare dipendenti delle proprie zone affidabili e preparati:

Si è spezzata la catena migratoria perché non c'è più la manodopera dalla propria valle o dalla propria regione (U 54 PERM MONACO / BL LONGARONE, G)

Sempre più anziani, i proprietari sono costretti a vendere, nel caso migliore a gelatieri italiani provenienti da altre zone o da altre regioni italiane, mentre nelle grandi città, come Berlino o Francoforte, non è raro che le gelaterie siano gestite o siano state vendute a stranieri, in particolare a turchi o portoghesi:

La tradizione sta scomparendo, questa è l'ultima generazione dei gelatieri di vecchia generazione. A Berlino le gelaterie venete sono in mano a turchi o tedeschi, qui a Monaco la situazione è grave, le gelaterie non sono più gestite da veneti, ma date in gestione a meridionali, ci sono difficoltà con il personale, si è persa l'italianità nel personale, dipende dai mesi, ma ci sono ormai più stranieri che italiani a lavorare in gelateria, di solito sono studenti di tutte le nazionalità (U 54 PERM MONACO / BL LONGARONE, G)

Un aspetto che non bisogna sottovalutare è rappresentato dagli effetti che un tale tipo d'emigrazione ha prodotto sullo sviluppo socioeconomico e culturale delle zone di provenienza dei gelatieri, sviluppo che si traduce non solo nell'entrata delle rimesse, ma anche in tutta una serie di investimenti, che vanno dall'edilizia (ristrutturazione e costruzione di case), al turismo nella Val di Zoldo, e all'imprenditoria nel Bellunese e nel Trevigiano⁵:

L'industria locale si è sviluppata anche grazie alla emigrazione con la creazione di ditte specializzate negli arredamenti per gelati, in semilavorati, con lo sviluppo dell'edilizia e del turismo in montagna (U ? STAG NORTORF / TV SAN FIOR - GODEGA DI SANT'URBANO, G)

Da non sottovalutare inoltre l'impulso positivo che questo tipo d'emigrazione ha dato a livello socioculturale sia all'emancipazione della donna, sia al bilinguismo dei figli che denotano un apprezzabile livello di comprensione orale e una altrettanto soddisfacente competenza fonetica. La competenza pragmatico-comunicativa di tali giovani è tuttavia modellata sul sistema della lingua tedesca parlata, imparata prima all'asilo e poi al lavoro, in gelateria. È il tedesco di tutti i giorni: quello che si sente per strada, nei negozi, non il tedesco normativo della scuola. È il tedesco che si apprende, parlando e ascoltando altri parlanti, riproducendo i loro suoni e, a volte, anche i loro errori. Diversa la situazione per quanto concerne la lingua scritta, in cui le competenze di scrittura sono inferiori a quelle audio-orali.

Come si vedrà qui di seguito dagli elaborati scritti degli allievi di un Liceo della Pedemontana con forte presenza di figli di gelatieri, la componente principale alla base di questa tipologia particolare di bilinguismo è la consapevolezza di una «doppia identità» o in ogni caso di una dualità che scaturisce dalla realtà della stagionalità.

Per i figli dei gelatieri la Germania non è qualcosa d'estraneo, ma per alcuni la seconda patria, la seconda casa o comunque una componente fondamentale della propria vita:

Da quando sono molto piccolo vivo a contatto con i tedeschi e mi sono fatto una mia opinione, senza restare influenzato dalla loro; per me è normale comportarmi come un tedesco e allo stesso tempo come un italiano. La Germania per me è la mia seconda patria, per cui non ho delle opinioni negative sui tedeschi, anche se mi disturba la loro freddezza e il loro volere tenere le distanze (U 16 STAG / TV PIEVE DI SOLIGO, M)

Questa doppia identità, che deriva dalla particolare esperienza migratoria, viene vissuta positivamente e in alcuni casi criticamente. Alla base della dualità c'è la percezione di una diversità che alcuni giovani rinvengono nel loro stesso comportamento, quando dopo tre mesi di Germania, ritornano in Italia. L'esperienza migratoria, seppur breve, lascia sicuramente dei segni, in quanto implica un adeguamento, anche se provvisorio, a un'altra cultura e mentalità:

In un certo senso c'è in me un'identità tedesca: in Germania sono cresciuto, là ho trascorso la mia infanzia con i tedeschi, mi sento un po' tedesco quando sono là. L'unica cosa che mi riporta alla realtà è il mio tedesco. Penso che non parlerò mai questa lingua come un vero tedesco, perlomeno se continuo a vivere come ora. In Germania mi sento come a casa, non ho pregiudizi, ma solo tante domande sulla mia patria. Mi succede, quando sono stato a lungo in Germania e ritorno poi in Italia, che mi sento diverso dai miei amici e che mi comporto quasi come un tedesco (U 16 STAG / TV PIEVE DI SOLIGO, M)

Fondamentale il ruolo svolto dalla famiglia nella costruzione dell'identità. I ragazzi in questione, pur avendo un approccio positivo con la Germania, hanno una forte coscienza etnica, trasmessa dal modello familiare. I figli condividono le scelte dei padri, che da generazioni vogliono impartire un'educazione italiana ai propri discendenti. Frequentare le scuole in Italia consente di non perdere il contatto con le proprie radici, che sono e restano italiane, anche se coesistono con una componente tedesca. Nonostante i nostri due giovani informatori restino ancorati alla loro identità italiana, non rinnegano la loro «parte tedesca», in quanto elemento integrante della propria vita, anzi, auspicano un riconoscimento del proprio essere biculturale e bilingue tramite la diffusione dell'insegnamento della lingua tedesca nella scuola italiana:

A volte mi domando cosa sarebbe stato meglio per me: essere andato a scuola in Germania o in Italia? Se avessi fatto le scuole in Germania, adesso potrei parlare bene in tedesco e avere tanti amici tedeschi, ma avrei perso le mie radici, penso che questa sia la soluzione migliore: nella mia cultura ho una componente tedesca, ma la mia identità è quella di un «trevigiano». L'unica cosa che vorrei, sarebbe la

possibilità di perfezionare e praticare il tedesco anche in Italia e ora a scuola ho questa possibilità (U 16 STAG / TV PIEVE DI SOLIGO, M)

A volte ho provato a immaginarmi come sarebbe stata la mia vita, se a sei anni fossi rimasta in Germania. Sicuramente avrei assimilato un'altra cultura e un altro comportamento, ma sarebbe stato per me un problema, se fossi ritornata in Italia solo in estate. Perché so che qui in Italia non è come in Germania: è diverso. Sono sicura che gli italiani mi avrebbero trattata come una tedesca [...]. Probabilmente avrei avuto qualche difficoltà a essere accettata. Ma sono italiana e vivo solo tre mesi in Germania: non so se sono felice o no, so solo che lì (in Germania) mi sento bene (D 16 STAG / TV PIEVE DI SOLIGO, M)

Per adolescenti come quelli esaminati, «portatori» e «trasmettitori» di quella «competenza linguistica multipla», citata anche da Vedovelli (2002, p. 151), si verifica il processo inverso di ciò che accade nei figli di italiani all'estero con la propria lingua madre: il tedesco diventa il segno della «diversità», ma di una «diversità in positivo».

Emigrazione e integrazione

Si potrebbe pensare che il successo economico favorisca l'integrazione sociale, mentre nel caso dei gelatieri si verifica esattamente il contrario: chi raggiunge una buona posizione economica all'estero sembra si possa permettere il lusso di mantenere i legami con la terra d'origine, proprio in virtù della forza e coesione come gruppo (Bovenkerk e Ruland, 1992, pp. 14-16).

Lo stagionale, per la sua stessa tipologia migratoria, non è totalmente integrato, presupponendo l'integrazione effettiva la progettazione di un futuro nel paese ospitante.

Spesso i gelatieri stagionali confondono l'integrazione con il successo lavorativo, con l'accettazione e il rispetto da parte della comunità locale, con la fedeltà della clientela tedesca nei confronti di un prodotto che viene apprezzato come espressione del *made in Italy*.

La natura dello stagionale è di per sé duplice, legata ai ritmi della stagione e alla condizione costante di uno sdoppiamento che con il tempo diventa così profondo da non rendersene conto. Si rimane italiani, ma la Germania è entrata nel sangue, è l'altro sé a cui per anni si fa ritorno: la Germania fa parte del viaggio, del continuo migrare che ha caratterizzato le popolazioni montane di confine, è la seconda casa:

Quando siamo in Italia vogliamo rientrare in Germania, fa parte di noi. Ci manca alla fine il contatto con la Germania. Siamo integrati, ci sentiamo a casa anche là, non ci sentiamo degli stranieri (D 21 STAG AHLEN / BL FORNO DI ZOLDO - TREVISO, G)

Un altro aspetto interessante legato all'integrazione è la spazialità. La maggior parte del nostro campione è convinta che una migliore convivenza, e un'eventuale integrazione, sia più semplice al Sud che al Nord. Per diverse ragioni i bavaresi vengono considerati «più vicini» agli italiani, a causa di un particolare attaccamento alle tradizioni e di uno sviluppato «senso della famiglia»:

Ci si trova meglio in Baviera per la vicinanza all'Italia e per i bavaresi soprattutto dei paesi piccoli. Il bavarese è più vicino a noi per le tradizioni, per il senso della famiglia (U 39 STAG FREISING / DE ESSEN - BL FORNO DI ZOLDO, G)

C'è addirittura chi arriva a riconoscere un'identità comune tra la Baviera, il Tirolo e il Lombardo-Veneto o, come un informatore preferisce definire gli zoldani, tra i «popoli nord-latini» e i bavaresi:

Lombardo, Veneto e estremo Sud della Baviera sono molto affini. [...] (U 57 STAG MONACO / DE MONACO - BL VODO - VI ARZIGNANO, G)

Questa comunanza tra la Baviera e l'arco alpino dell'Italia nordorientale è particolarmente sentita nei piccoli centri tedeschi. Nelle piccole realtà in generale, i gelatieri si sentono maggiormente a loro agio, perché ritrovano in parte la mentalità, le usanze, i tempi, i valori dei loro luoghi di provenienza:

Nei piccoli paesi sia al Nord che al Sud della Germania si viene integrati meglio che nelle città (U ? STAG NORTORF / TV SAN FIOR - GODEGA DI SANT'URBANO, G)

Relativamente alle difficoltà incontrate in emigrazione, quasi il 70% del campione afferma di non averne mai avute, anche se è lievemente superiore (18%) la percentuale dei gelatieri permanenti, rispetto agli stagionali (16%). Questi ultimi hanno avuto inizialmente problemi con la gente (40%) e in ambito burocratico (37%); il 35% dei permanenti attribuisce invece a diverse ragioni (differente clima, mentalità, forme di razzismo) o alla gente (29%) le difficoltà riscontrate in Germania.

All'inizio negli anni cinquanta avevo problemi con la lingua, con la mentalità dei vecchi (tedeschi) e con l'alloggio. (G)

Attualmente in Germania, la lingua e la differente mentalità rappresentano ancora, per qualcuno, gli scogli principali.

Relativamente all'acquisizione della cittadinanza tedesca, i dati parlano chiaro: quasi la totalità del campione (96%) non rinunciarebbe per nessun motivo alla cittadinanza italiana⁶. Tra gli stagionali le percentuali aumentano fino al 98%, mentre un «esiguo» 7% di permanenti pensa a un'eventuale ac-

quisizione della cittadinanza tedesca, in quanto prospetta il proprio futuro in Germania (si tratta soprattutto di giovani d'età inferiore ai trent'anni). Recenti studi confermano che è molto bassa la percentuale di italiani che chiede di prendere la cittadinanza tedesca (Thränhardt, 1998, p. 21). Pochi sono inoltre coloro che la desidererebbero, sia perché non hanno intenzione di rinunciare alla propria, sia perché essendo cittadini europei, quella tedesca offrirebbe loro ben pochi vantaggi (Fabbri, 1999, p. 16). Alla base di questa scelta sta, secondo l'opinione di Thränhardt (1998, p. 21), una caratteristica dell'emigrazione italiana in Germania, ossia di vivere all'estero, nonostante una lunga tradizione migratoria di ben più di quarant'anni, in una situazione di provvisorietà, nella speranza, o meglio nell'illusione, di tornare un giorno in Italia.

Le interviste ci confermano che alla cittadinanza si associano le sensazioni di appartenenza al proprio gruppo etnico, si definiscono radici e identità. Mantenere la cittadinanza italiana all'estero significa mantenere e affermare la propria italianità.

Il bianco non può diventare nero. Sono italiano e basta, e mi sento fiero di essere italiano (U 28 PERM MONACO / LE NARDÒ, G)

Conclusioni

Dalla nostra ricerca è emerso che l'emigrazione dei gelatieri italiani verso la Germania è essenzialmente un'emigrazione stagionale, perlopiù maschile, di provenienza settentrionale o meglio dell'area montana e pedemontana del Nord-Est, di istruzione media, fortemente specializzata.

L'emigrazione dei gelatieri provenienti dalle valli montane del Cadore e dello zoldano sembra sottostare a regole ben precise, che coincidevano inizialmente con meccanismi di espulsione dalle proprie regioni, in corrispondenza di periodi di crisi economica, e di inclusione nei territori stranieri, territori che venivano selezionati secondo strategie ben precise, vale a dire quelle che presentano il maggior vantaggio economico e maggior sicurezza economica e sociale. Ci fu, infatti, un'interruzione dell'emigrazione per tutta la durata dei conflitti mondiali e una sua ripresa solo dopo che la situazione si stabilizzò. La ripresa avvenne però laddove si verificarono le condizioni sociali per il massimo successo e vantaggio economico: questo è infatti uno dei motivi per cui fu scelta la Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra e, in particolare, determinate aree e città tedesche, identificate come le più ricche. Questi meccanismi di selezione della domanda e dell'offerta ci fanno riflettere sul tipo di emigrazione, che si distingue sostanzialmente da quella tradizionale, di solito meridionale. Nel caso dei gelatieri di antica tradizione si tratta di un gruppo coeso e compatto, che emigra all'estero con la coscienza di una cate-

goria professionale, qualificata, e che si muove secondo determinati principi. La coesione del gruppo mediante catene migratorie parentali e amicali permette di gestire il fenomeno a vantaggio della categoria, il che ne determina una particolare coscienza etnica anche all'estero. La categoria dei gelatieri sceglie il luogo in cui insediare la propria attività, perché, in base all'esperienza dei predecessori, quel luogo in quel momento potrà dare il massimo vantaggio economico. Il gelatiere offre, inoltre, all'estero un servizio alla popolazione locale, nel nostro caso agli stessi tedeschi: sa che dovrà rispettare le regole del paese straniero, ma sa allo stesso tempo che non dovrà sottostare ai destini della nazione ospitante, bensì valutare oculatamente il periodo e la strategia migliore per «restare a galla». Da ciò deriva una diversa coscienza dell'essere emigrato, coscienza che si è tramandata di generazione in generazione e sopravvive ancora oggi come orgoglio di una categoria che si è fatta da sé e ha deciso da sé, nei limiti del possibile, il proprio destino.

Note

¹ I dati e le informazioni qui presentati sono stati estrapolati dalla tesi di dottorato dal titolo *I gelatieri veneti in Germania - un'analisi sociolinguistica*, discussa il 14 febbraio 2005 presso la *Ludwig-Maximilians-Universität* di Monaco di Baviera con il prezioso sostegno di Thomas Krefeld e pubblicata nel 2006 presso la casa editrice Peter Lang di Francoforte sul Meno.

² Forniamo qui di seguito una *legenda* che guiderà nella comprensione delle citazioni. La trascrizione delle interviste semiguidate, registrate su cassetta, è indicata con la lettera S; la trascrizione delle interviste guidate non registrate è indicata invece con la lettera G. Le lettere A e B corrispondono rispettivamente ai ruoli dell'intervistatore e dell'intervistato. Per la tutela della privacy si sono adottati i seguenti simboli per l'identificazione della provenienza e del tipo di migrazione dei soggetti: tra parentesi si troverà indicato per primo il sesso (U: uomo; D: donna), l'età in cifre, il tipo di migrazione (STAG: stagionale; PERM: permanente), la città tedesca, sede dell'attività, il luogo di nascita (ad esempio, DE MONACO), la provenienza (BL VODO) e residenza (VI ARZIGNANO), con indicazione della provincia in sigla (ad esempio, BL sta per Belluno). Nel caso in cui nascita, provenienza e residenza coincidano viene fornita un'indicazione unica, ad esempio: (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO). La lettera M, infine, indica una traduzione di un testo originariamente in tedesco, nel caso specifico si tratta di elaborati di studenti minorenni. Le parole che gli informatori hanno usato in tedesco sono state trascritte in corsivo. Essendo i testi delle interviste della maggior parte dei gelatieri in italiano regionale, si è ritenuto opportuno seguire per le parole pronunciate in dialetto il sistema di grafia veneta unitaria (Grafia VU), proposto da Canepari in *Lingua italiana nel Veneto* (1984, pp. 123-35), pur con concessioni alla grafia ufficiale per semplificare. Relativamente alla notazione grafica si è cercato di rendere il testo così come è stato effet-

tivamente pronunciato dagli informanti registrati; gli accenti sono stati inseriti solo per disambiguare, quando lo si è ritenuto utile. Ecco i simboli impiegati nella trascrizione: « . » pausa breve; « ... » pausa lunga; « [...] » passaggio tralasciato; « [RIDE] » manifestazioni relative al comportamento paralinguistico tenuto dagli informatori.

- 3 L'aneddoto si riferisce al fatto che nel 1894 «a Vienna i pasticceri, i caffettieri, i ristoratori protestarono per tutti quei carretti italiani che occupavano le posizioni migliori della città sottraendo loro lavoro. Le autorità municipali rispolverano il vecchio editto di Maria Teresa, che permetteva il lavoro agli ambulanti a condizione che essi possedessero anche un vero e proprio punto vendita e avessero una qualifica scritta. Così, i gelatieri si videro praticamente costretti ad aprire locali fissi, per poter utilizzare anche i carrettini» (Panciera, Lazzarin e Caltran, 1999, p. 118).
- 4 Secondo Vendramini (2001, p. 29) «l'inizio della vera emigrazione [edile di massa] dei contadini bellunesi per i lavori lontani» si può far risalire alla prima metà dell'Ottocento grazie all'esportazione di manodopera del costruttore edile Tallachini, impegnato in opere pubbliche di rilievo come ad esempio la strada d'Alemagna o la costruzione della rete viaria e ferroviaria nel versante nord delle Alpi, specie in Austria, sulla linea Vienna-Trieste. Il fallimento dell'impresa a Longarone e il trasferimento dell'attività in Austria comportò il reclutamento di numerosi capomastri, capisquadra, scalpellini, muratori, che avevano già lavorato in precedenza con l'impresario.
- 5 Bellunesi e soprattutto trevigiani hanno investito economicamente nella creazione di attività nelle loro terre. Tali investimenti nel Veneto vanno dalla creazione di gelaterie o altri locali, a tutta una serie di ditte anche importanti, collegate al mondo della gelateria, come quelle specializzate negli arredamenti e nei sistemi di refrigerazione, che dal 1959 si danno annualmente appuntamento a Longarone in occasione della Mostra Internazionale del Gelato.
- 6 Secondo le più recenti statistiche, condotte sui giovani italiani in Germania, solo il 16,5% è interessato a richiedere la cittadinanza tedesca – nonostante l'80% del campione dichiara di trovarsi bene –, mentre il 42% la prenderebbe solo se potesse avere la doppia cittadinanza (Zanoli, 1999-2000).

Bibliografia

Bade, K. J. (a cura di), *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland: Migration in Geschichte und Gegenwart*, München, Beck, 1992.

Bortoluzzi, T., «Il flusso migratorio dei gelatieri bellunesi nell'area mitteleuropea» in Lazzarini, A. e Vendramini, F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 229-44.

Bovenkerk, F. e Ruland, L., «Artisan Entrepreneurs: Two Centuries of Italian Immigration to the Netherlands», *International Migration Review*, 26, 1992, pp. 927-39.

Brunold, U. (a cura di), *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos, 25-27.IX.1991*, Bozen-Bolzano, Verlagsanstalt Athesia, Casa editrice Athesia, 1994.

Burmeister, K. H., «Einleitung. Introduzione» in Brunold, 1994, pp. 7-14.

Campo Bagatin, A., *Montagna Veneta ed emigrazione. Il fenomeno nel Bellunese e il peculiare caso della Valle di Zoldo*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1996.

Ceschi, R., «Migrazioni dalla montagna alla montagna. Migration von Berggebiet zu Berggebiet» in Brunold, 1994, pp. 15-82.

Culatti, D., *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1997.

De Botazzi, G., *Italiani in Germania*, Essen, Klartext-Verlag, 1993.

Del Fabbro, R., *Transalpini*, Osnabrück, Rasch, 1996.

De Martini Tihanyi, M., *L'emigrazione operaia dalle Venezie e dalla Lombardia alla Slovacchia. La costruzione delle ferrovie Kosice-Bohumín e Zvolen-Vrutky: 1870-1895*, Padova, Edizioni Erredici, 1985.

Dunkel, F. e Stramaglia-Faggion, G., *Zur Geschichte der Gastarbeiter in München: «für 50 Mark einen Italiener»*, München, Buchendorfer Verlag, 2000.

Fabbri, P., *Alla ricerca della propria identità. Italiani in Germania verso la terza generazione* (Quaderno UDEP 81, Delegazione Missioni Cattoliche Italiane), Romano d'Ezzelino (VI), Laboratorio Grafico BST, 1999.

Fontanella, S., *Emigrazione e integrazione veneta in Germania nel secondo Dopo Guerra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 2000-2001.

Franzina, E., «L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento» in Lazzarini e Vendramini, 1991, pp. 85-228.

–, *Storia dell'emigrazione veneta*, Verona, Cierre Edizioni, 1991.

–, *L'emigrazione dal Veneto: un bilancio storiografico e ipotesi di ricerca*, Verona, Cierre Grafica, 1992.

–, *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Verona, Cierre Edizioni, 1998.

Granato, M., «Italienische Jugendliche in der Bundesrepublik. Leben in der Migration zwischen Integration und Ausgrenzung» in Alborino, R. e Pözl, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland - Teilhabe oder Ausgrenzung?*, Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1998, pp. 110-26.

Krefeld, T., *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der «Germania italiana» in die «Romania multipla»*, Tübingen, Narr, 2004.

Lazzarini, A., «“Languire o fuggire”: alle origini dell’emigrazione veneta» in Franzina, E. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell’emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme (PD), Francisci Editore, 1983, pp. 19-32.

Lazzarini, A. e Vendramini, F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.

Lucassen, J. e Lucassen, L., *Migration, Migration History, History*, Bern, Lang, 1997.

Mosena, E., *La Val di Zoldo tra Otto e Novecento: popolazione, risorse ed emigrazione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996.

Panciera, D., Lazzarin, P. e Caltran, T., *La storia del gelato: dall’epopea dei gelatieri alla Mostra Internazionale del Gelato*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 1999.

Petersen, J. (a cura di), *L’emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria, Lacaita Editore, 1993.

Pichler, E., «“Pizza alla tedesca”. Ein Literaturbericht zur Geschichte der italienischen Migration nach Deutschland», *Ethnizität & Migration*, 2/6, 1991, pp. 5-25.

–, *Geschichte der italienischen Gewerbemigration nach Deutschland*, Arbeitsheft, Berlin, Edition Parabolis, 1992.

–, *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*, Berlin, Edition Parabolis, 1997.

Serio, A. (a cura di), *Der unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*, Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2000.

Thränhardt, D., «Inklusion und Exklusion: Die Italiener in Deutschland» in Alborino, R. e Pölzl, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland - Teilhabe oder Ausgrenzung?*, Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1998, pp. 15-46.

Uniteis, *Breve profilo sulla storia della gelateria*, 1ª puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 1977, p. 23.

–, *Prima ondata emigratoria dalla metà del 1800 fino alla 1ª guerra mondiale*, 2ª puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 1977, p. 15.

–, *Origine della emigrazione del gelato*, 3ª puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 1977, p. 15.

–, *Seconda ondata emigratoria nel periodo tra le due guerre mondiali*, 4ª puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 1977, p. 15.

–, *Terza ondata emigratoria dalla fine della Seconda guerra mondiale ai nostri tempi*, 5ª puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 1977, p. 15.

Vecellio, P., *Il fenomeno migratorio nel bellunese alla fine del secolo scorso*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1984.

Vedovelli, M., *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.

Vendramini, F. (a cura di), *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, Verona, Bertani Editore, 1998.

– (a cura di), *Sulle tracce del passato. Recuperi e documenti per una storia del Longaronese*, Quaderno n. 2, Belluno, Tipografia Piave, 2001.

Wennemann, A., *Arbeit im Norden: Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück, Univ.-Verlag Rasch, 1997.

Zanoli, M. G., *Immigrazione ed integrazione culturale: la comunità italiana in Baviera*, tesi di laurea, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano, a.a. 1999-2000.

Zoratto, B., *Gli italiani in Germania dalla fine dell'800 agli inizi del '900*, Stoccarda, Edizione Oltreconfine, 1982.

La collettività italiana in Germania: una sfida ancora aperta

Anna Maria Minutilli

Rheinisch-Westfälische Technische Hochschule Aachen

Nel 2005 si sono celebrati i cinquant'anni di presenza degli italiani in Germania: cinquant'anni di flussi migratori che continuano ancora e che hanno visto muoversi intere generazioni con viaggi faticosi e insicuri su autobus che impiegano 36 ore dalla Sicilia in Germania alla ricerca di occasioni di lavoro, di un futuro migliore per i propri figli, di una vita capace di superare precarietà, incertezze e disagio.

Una collettività multiforme, quella italiana. La prima generazione, che ha contribuito con il proprio lavoro e sacrificio alla ricostruzione e alla crescita dell'economia tedesca e rappresenta la nostra memoria storica, dopo l'uscita dal mondo del lavoro vive combattuta tra il desiderio di un ritorno in patria, la solitudine, la difficoltà di aggregazione e la definizione di un nuovo ruolo, sia in famiglia che nella società.

La seconda generazione, in gran parte nata in Italia ma emigrata in Germania in giovane età, si trova a far fronte alla nuova minaccia di disoccupazione o sottoccupazione causata dalla recessione e dalla crisi nel mercato del lavoro, situazione che perdura ormai da più di tre anni. È la generazione che vive fra un precariato e la paura di non poter trovare lavoro, unita all'angoscia di non poter più sostenere economicamente la famiglia e la formazione scolastica e professionale dei propri figli.

La terza generazione, quella dei giovani, è linguisticamente più attrezzata, ma si affaccia sul mercato del lavoro con difficoltà a causa di una mancata o insufficiente formazione professionale o, nel caso di una buona scolarizzazione, per la scarsità di offerte lavorative adeguate e di lungo periodo ed è per questo costretta a incertezze e provvisorietà (Pichler, 2005)¹.

A queste fasce si affiancano i soggetti della «nuova mobilità» degli ultimi dieci-dodici anni: studenti, ricercatori, liberi professionisti, impiegati di aziende italiane, funzionari di organismi internazionali, docenti, piccoli imprenditori e altre figure professionali contrassegnate da bisogni, forme di partecipazione, esigenze e problemi diversi da quelli dell'emigrazione «tradizionale». I «nuovi migranti» italiani sono un popolo variegato: accanto ai manager attivi nella Banca Europea, ci sono i lavoratori che partono in pullman da Agrigento senza una meta precisa e ci sono i giovani, spesso laureati, che diventano camerieri a Berlino. Ma quel che colpisce è che gli italiani sono, tra gli stranieri residenti in Germania, quelli che trovano gli impieghi più bassi e si integrano con maggiore difficoltà nella società.

L'emigrazione italiana ha assunto rilevanza numerica a partire dagli anni cinquanta e precisamente grazie all'accordo siglato il 20 dicembre del 1955, quando il nostro paese firma con la Germania un accordo per il reclutamento di forza lavoro. A questo patto segue nel 1957, con la nascita della Cee, il riconoscimento del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno degli stati membri della Comunità; sempre più italiani venivano attratti dalle possibilità offerte dall'industria tedesca in pieno boom economico. Dopo questo primo flusso migratorio, formato quasi esclusivamente da uomini che venivano occupati nelle miniere, nell'edilizia e nell'industria pesante, nel 1973 è iniziata la fase dei ricongiungimenti familiari, che hanno fatto tramontare l'idea di un possibile avvicendamento degli emigrati italiani e hanno stabilizzato la presenza della nostra collettività. Dopo il varo nel 1982 di specifiche politiche volte a incentivare il rientro in patria degli stranieri, opzione contestata dall'opinione pubblica tedesca e poco utilizzata dai nostri connazionali, il contesto migratorio si è poi gradualmente modificato sotto la spinta dei cosiddetti «tedeschi etnici» (Colonnella, 2005).

Nonostante i picchi d'ingresso registrati in occasione dell'avvio di grandi lavori pubblici (circa 48.000 italiani nel solo 1995), la presenza italiana in Germania si è attestata intorno alle 600.000 unità, con un'incidenza sul totale della popolazione straniera dell'8,3%. Una comunità in continua evoluzione (nel 2002 sono giunti in Germania almeno 25.000 italiani) che appare caratterizzata da una forte presenza maschile di connazionali (59,3%) che vivono in questo paese d'accoglienza da oltre trent'anni e da una discreta quota di giovani nati in loco (28,2%) (Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, 2004).

Fra il 1990 e il 2002 sono giunti in Germania oltre due milioni di lavoratori provenienti in prevalenza dalla Polonia e dalla Romania, che hanno calmierato la richiesta di manodopera a basso costo e di lavoro nero.

L'inizio degli anni novanta inaugura una realtà nuova: la riunificazione della Germania e lo spostamento dell'asse verso Berlino e i paesi dell'Est (Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, 2004).

I flussi migratori dai paesi mediterranei sono ridotti al minimo, mentre aumenta considerevolmente il flusso migratorio dai paesi dell'Est (Polonia, Romania, Russia, e così via) e il numero di coloro che richiedono asilo politico. L'attenzione dei media e della società viene attirata da questi nuovi fenomeni. Intanto i primi migranti del dopoguerra vengono considerati quasi integrati nella società. Fanno eccezione solamente i turchi, che a causa del loro numero elevato (quasi 2 milioni e mezzo) e delle evidenti particolarità religiose e culturali, si differenziano da tutti gli altri flussi migratori. Anche la collettività italiana residente in Germania non appare più così omogenea come negli anni settanta. Aumenta il numero degli anziani, quasi tutti della prima generazione, molti dei quali preferiscono mantenere la loro residenza in Germania, mentre la partecipazione ai servizi offerti dalle collettività religiose di madrelingua italiana si riduce in molti casi agli adulti della prima e seconda generazione.

Gli anni novanta: le molte facce della presenza di stranieri in Germania

Helmut Kohl il 16 giugno del 1993 dichiara che il governo federale favorisce da anni l'integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie: nel 1993 il governo federale tedesco mette a disposizione 90 milioni di marchi per l'integrazione professionale e sociale degli immigrati; la maggior parte va alla qualificazione linguistica e professionale della collettività italiana.

Nel periodo compreso fra il 1960 e il 1993 si trasferiscono in Germania 3.600.000 italiani. La collettività italiana, alla fine degli anni sessanta, è la più grande; negli anni seguenti si colloca al terzo posto dietro i turchi e gli iugoslavi. Fino alla crisi petrolifera del 1973, è soprattutto l'industria ad assorbirli: dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 la produzione industriale va in crisi e con essa l'offerta di lavoro che deve sostenere l'urto dei lavoratori provenienti dall'Est Europa (Di Stefano, 2004).

Oggi ci sono ancora operai italiani nell'industria o nell'edilizia: la ricostruzione di Berlino dopo la riunificazione ha dato lavoro a molti immigrati, spesso in condizioni di lavoro e di alloggio disastrose. Molti connazionali sono però presenti nei servizi: la maggior parte nella ristorazione e nel settore alberghiero. Il terziario, tuttavia, per gli immigrati significa spesso servizi a basso livello dove non sono richieste qualifiche, con posti di lavoro precario e non sempre regolari, come succede per esempio nella gastronomia e nei settori complementari nel ramo delle pulizie. Ma tra gli immigrati italiani ci sono ormai anche manager, ricercatori, liberi professionisti e studenti, ragazzi partiti per la Germania per motivi di studio che poi hanno deciso di rimanervi per lavorare.

Degli oltre 600.000 italiani presenti in Germania, 166.000 vivono in Germania da oltre trent'anni, 87.000 da quindici a trenta anni. Fra gli italiani, a differenza di altri gruppi di migranti che non godono della libera circolazione

ne, si può notare anche una certa forma di pendolarismo (in tempo di crisi si ritorna in Italia dalla Germania per poi ritornarvi in periodi di congiuntura economica favorevole) che fa diminuire in generale la media della loro permanenza. La crisi dell'industria non ha risparmiato la collettività italiana; a fine ottobre 2002 gli italiani senza lavoro erano quasi 42.000 (per la maggior parte lavoratori senza qualifica) e ciò corrisponde a un tasso di disoccupazione del 17,3% (fra gli stranieri in generale questa percentuale è del 20,6%).

Negli anni ottanta, per alleggerire la pressione migratoria, la Germania favorì i rientri: a chi decideva di tornare nel suo paese d'origine vennero dati degli aiuti finanziari. Poi ci fu un periodo, in cui, chi era disoccupato, godeva di condizioni molto vantaggiose e quindi tendeva a restare.

Con la riforma del welfare, introdotta nel 2005, queste condizioni sono molto meno favorevoli: ci si aspetta quindi un numero maggiore di rientri, anche perché diverse istituzioni regionali e sindacali italiane cercano di incentivare il rientro degli italiani in quelle regioni del Centro e del Nord Est dove ci sono maggiori possibilità occupazionali.

Oggi persiste il pregiudizio nei confronti degli italiani, anche se qualcosa sta cambiando; anche il *made in Italy*, in anni più recenti, ha contribuito a questo mutamento. La collettività italiana, tuttavia, vive una grande contraddizione: mentre in virtù dell'appartenenza all'Unione Europea gli immigrati italiani possono partecipare alla vita politica (anche se limitatamente al voto comunale) e sociale, a causa della loro situazione lavorativa poco qualificata o instabile e del loro basso livello d'istruzione soffrono di forme di esclusione. Per esempio, l'operaio che ha perso il posto di lavoro ma che è riuscito ad avere successo aprendo un ristorante, sarà un «incluso» economicamente, ma continuerà a essere un «escluso» a causa del suo scarso livello culturale. È anche vero il contrario: i giovani immigrati a Berlino – studenti, artisti, intellettuali, attratti dalla vivacità culturale della città – riescono a interagire con la società berlinese, ma economicamente non possono dirsi inseriti. Un ruolo importantissimo nell'inserimento delle famiglie di immigrati lo assolve la scuola: gli scolari italiani in Germania hanno scarsa padronanza della lingua tedesca e questo viene spesso interpretato come difficoltà di apprendimento, il che li relega nelle scuole differenziali, le famigerate *Sonderschule* o *Gesamtschule*, fatto che segna negativamente il futuro del ragazzo indicandolo come poco idoneo all'integrazione.

Come sostenuto da Edith Pichler nell'articolo-intervista «Ancora Germania per i nuovi migranti», oggi in Germania vi sono circa 71.500 scolari italiani: molte sono le presenze nella scuola dell'obbligo e in quella differenziale, poche alle superiori (Pichler, 2005, p. 229). La nostra collettività, con le sue oltre 600.000 presenze, è la più consistente tra quelle provenienti da un paese dell'UE. La maggior concentrazione di lavoratori italiani è nelle regio-

ni industriali della Germania occidentale, in particolare nella zona di Monaco di Baviera (stabilimento Bmw), Stoccarda (Mercedes), Francoforte e Colonia. A Wolfsburg (Bassa Sassonia) gli operai italiani alla Volkswagen sono il gruppo straniero più numeroso. Mediamente un operaio metalmeccanico non qualificato guadagna circa mille euro netti al mese.

Berlino fa storia a sé: oltre agli operai, infatti, agli inizi degli anni settanta sono arrivati, anche attraverso annunci sulla stampa alternativa, molti giovani italiani di sinistra, attratti dal mito di Berlino città del movimento studentesco. Per mantenersi lavoravano in locali *underground* e birrerie (Pichler, 2005). I più politicizzati erano legati a gruppi della sinistra extraparlamentare e cercavano il contatto con gli operai immigrati. Negli anni novanta aumenta il numero degli italiani (oggi sono quasi 13.000) ma sono perlopiù giovani diplomati o laureati che scelgono di trasferirsi a Berlino non per motivi economici, ma per intraprendere nuove esperienze di lavoro o di vita. Molti di loro hanno avviato attività autonome, soprattutto nel commercio (abbigliamento), nella ristorazione – il 59% dei nostri connazionali presenti a Berlino sono impiegati in questo settore, attualmente sono circa 800 i ristoranti-pizzeria in città e numerose le gelaterie (Pichler, 2005).

Se confrontiamo i grandi gruppi immigrati in Germania rispetto al successo scolastico, alla professione, alla disoccupazione e ai matrimoni misti, si rilevano da un lato alti valori di successo tra gli spagnoli, dall'altro valori molto bassi fra gli italiani. Gli italiani si trovano allo stesso livello dei cittadini turchi, e sono al di sotto per quel che riguarda l'istruzione. Ciò sorprende perché gli italiani risiedono nella Repubblica Federale da più tempo rispetto agli altri: se si parte dall'assunto che l'integrazione aumenti con il passare del tempo, ci si aspetta che la loro situazione sia la migliore, anche perché l'Italia, in confronto agli altri stati di reclutamento, dispone del più alto reddito pro-capite e del più forte dinamismo economico. Infine l'Italia, nel corso dei secoli, ha avuto anche stretti contatti con la Germania nei campi della cultura, dell'economia e della politica. È particolarmente evidente il contrasto nel successo scolastico dei giovani: se si calcola la percentuale degli studenti in rapporto alla rispettiva popolazione, quella degli spagnoli, con 1,3%, è alta tre volte di più di quella degli italiani, con lo 0,4%. Nel confronto sono considerati solo i giovani cresciuti in Germania e che hanno avuto la loro formazione qui. Tutti gli altri gruppi hanno valori più elevati degli italiani, con l'eccezione dell'ex Jugoslavia, che a causa della guerra e dei movimenti di profughi non può essere presa in considerazione.

Se si osserva la distribuzione degli scolari nei diversi tipi di scuola, si ottiene un quadro simile segnato da grandi discrepanze, nel quale il gruppo italiano va particolarmente male. Un'alta percentuale degli scolari italiani frequenta l'avviamento, e solo due altri gruppi con un elevato numero di rifugia-

ti hanno percentuali maggiori nell'avviamento. La stessa cosa dicasi per il conseguimento del diploma: mentre il numero degli spagnoli che frequenta il ginnasio è tre volte più elevato di quello che frequenta la scuola differenziale, e fra i croati la relazione addirittura è migliore che fra i tedeschi, il numero degli scolari italiani nella scuola differenziale è più alto che nel ginnasio (e questa è nuovamente una relazione più sfavorevole che nel gruppo dei turchi).

Riassumendo, quindi, gli anni novanta in Germania sono caratterizzati da un'immigrazione di gruppi definibile sotto varie denominazioni per la loro specifica situazione:

- immigrati provenienti dai paesi membri dell'Unione Europea;
- immigrati per ricongiungimenti familiari;
- rifugiati a causa della guerra nell'ex Jugoslavia e nel Kosovo;
- immigrati d'origine tedesca (*Aussiedler*) provenienti soprattutto dalla Russia e dalla Romania;
- richiedenti asilo da vari stati del mondo;
- immigrati ebrei provenienti soprattutto dalla Russia;
- immigrati stagionali e operai in trasferta.

Nel primo gruppo sono da segnalare gli italiani e poi i portoghesi. Dal 1993 al 1998 sono giunti 365.000 nuovi italiani in Germania, però quasi altrettanti sono tornati in Italia (Minutilli, 2002). È importante tener presente questa emigrazione attuale di italiani, della quale quasi nessuno parla e che pure comporta enormi problemi e sofferenze.

Durante la guerra in ex Jugoslavia, la Germania accolse moltissimi rifugiati, la cui presenza fu sempre considerata provvisoria: ebbero alloggio e sussidio, ma divieto di lavorare. Ora rimpatriano o sono costretti al ritorno.

In relazione agli *Aussiedler*, che sono di origine tedesca, anche di quarta o quinta generazione, il numero è stato contingentato dal 1993 a 225.000 l'anno.

Il numero dei richiedenti asilo si riduce sempre più, sia perché la legge è divenuta più restrittiva, sia per i tempi lunghi dei procedimenti di riconoscimento, durante i quali non è dato il permesso di lavorare e si riceve un sussidio. Gli alloggi messi a disposizione creano spesso situazioni di ghettizzazione.

Gli ebrei arrivati in Germania, dal 1990 al 1998, sono circa 102.331. Hanno diritto a un corso di tedesco e al mantenimento per i primi sei mesi. Molti di loro lasciano la Germania per l'America o Israele.

La manodopera stagionale è elevata, specialmente tra i polacchi e i lavoratori provenienti dall'Est dell'Europa. Le paghe sono basse e sono molti gli illegali. C'è anche un forte gruppo italiano. Nel 1997 un'inchiesta della Cgil parlava di 27.000 italiani occupati nei cantieri di Berlino e nell'Est della Germania, in condizioni di caporalato e di enorme precarietà, con contratti d'appalto a volte da sfruttamento.

Seguire tutta la casistica legislativa legata ai vari gruppi nell'arco di quarant'anni di immigrazione in Germania esula da questo lavoro, tuttavia è importante rilevare che la Germania ha cercato tre volte di regolare la presenza degli stranieri con leggi complessive, *Ausländergesetze*: nel 1965, poi nel 1990 e infine nel 1999. Il principio base delle prime due leggi è la provvisorietà della presenza degli stranieri e l'affermazione che il diritto di essere tedeschi non è acquisito con il fatto di nascere in Germania, ma lo è solo se si discende da genitori dei quali almeno uno è tedesco: è il «diritto del sangue». Inoltre ancora nel 1990 si afferma chiaramente che la Germania non è terra d'immigrazione.

Con il governo dei socialisti e dei verdi la nuova legge ha eliminato il «diritto del sangue». Chi nasce in Germania dal 1° gennaio 2000, anche se da genitori stranieri, è contemporaneamente tedesco e straniero: da maggiorenne deciderà quale nazionalità scegliere. La cittadinanza tedesca si ottiene con più facilità, però bisogna dimostrare di avere una buona conoscenza della lingua tedesca.

Questa legge ha rappresentato un passo in avanti, ma non è soddisfacente, neanche per gli immigrati dei paesi dell'UE: pochi richiedono passaporto tedesco, specialmente tra gli italiani.

Infatti gli immigrati italiani in Germania rappresentano la più grande collettività che mantiene la cittadinanza di origine, solo una minima parte possiede un passaporto tedesco, appena il 10 o 15% dei circa 616.000 membri è nato fuori dai confini patri, e non tutte le famiglie di emigrati sono riuscite a innalzare la propria condizione sociale.

Gli italiani che vivono in Germania non sono, ancora oggi, pienamente integrati con la popolazione locale. Soprattutto tra gli emigrati di prima generazione, sono numerosi coloro che dopo quasi cinquant'anni di permanenza in Germania non parlano del tutto o non parlano bene la lingua tedesca.

Come abbiamo visto, i giovani italiani sono quelli che hanno maggiori difficoltà scolastiche. La collettività italiana si riconosce nella sua appartenenza, a differenza dei turchi e degli ex iugoslavi; dunque è meno integrata dal punto di vista formativo, scolastico e culturale. In più, diversamente dai greci e dagli spagnoli, in genere gli italiani non riescono a oltrepassare le classi medio-basse. Accade spesso che i figli e i nipoti di coloro che arrivarono negli anni sessanta, abbiano ereditato dai padri e dai nonni la stessa posizione sociale e la stessa emarginazione. Molti bambini trovano notevoli difficoltà a studiare non solo perché non parlano o non capiscono il tedesco, ma perché parlano un tedesco dialettale e sgrammaticato, tipico di una classe sociale di cultura medio-bassa, e finiscono così per essere confinati nelle scuole differenziali. Bisogna aggiungere che in Germania si registra un consistente rigurgito di nazionalismo e una forte rivalutazione delle spinte assimilatorie (Minutilli, 2002)². Il risultato è che gli scolari italiani vanno ad aumentare la percentuale dei frequentanti le *Sonderschulen*: il 7,9% rispetto al 6,5% di

bambini stranieri bisognosi di sostegno (Di Stefano, 2004), e molti non riescono neanche a ottenere un titolo di studio finale qualificato; in quasi tutti i *Länder* è possibile assistere a una diminuzione del loro numero, man mano che dalle scuole inferiori, e meno qualificanti, si passa a quelle superiori: la maggioranza frequenta la scuola elementare, *Grundschule*, o la scuola che immette alla scuola professionale, *Hauptschule*, e solo pochi l'istituto tecnico, *Realschule*, o il liceo, *Gymnasium*. Inoltre circa la metà dei giovani italiani in Germania non detiene alcun titolo di studio professionale, *Ausbildungsabschluß*, il solo che permette di immettersi nel mondo del lavoro qualificato (Portera, 1995). Gli studenti italiani sono quelli che, tra gli stranieri, al liceo conseguono i risultati peggiori. 16 *Länder*, 16 universi, dove ogni universo è composto da un insieme di istituzioni scolastiche che non sembrano servire all'attuale società multiculturale. Un universo altamente selettivo (la scelta del futuro scolastico avviene già nella quarta elementare!), dove spiccano le percentuali di chi è destinato (per handicap, iperattività o deficit riferibili allo stato di immigrato) alla scuola differenziale e sono migliaia gli scolari italiani ospitati da questi istituti (Rossi, 2005). Esaminando le caratteristiche delle scuole differenziali in Germania: le *Sonder* o *Gesamtschulen* raggruppano *Hauptschule*, *Realschule* e *Gymnasium*, hanno classi con curricula e diplomi finali differenziati, vanno dalla 5^a alla 10^a classe e rilasciano i titoli di studio previsti dal ciclo inferiore dell'istruzione secondaria.

Tipologie di professionalità e servizi

Il sostegno è delegato ai professionisti dei diversi servizi. Riguarda gli alunni in base a programmazioni a breve o lungo termine. Si rivolge anche agli insegnanti di classe e allo staff scolastico. Gli insegnanti specialisti delle reti differenziate sostengono gli alunni che presentano difficoltà di apprendimento temporanee o permanenti.

Il sostegno è offerto dall'insegnante specialista delle scuole differenziate o dei servizi sociali. È diverso e include misure di prevenzione, azioni educative comuni nelle scuole ordinarie, la cooperazione didattica tra scuole speciali e ordinarie e così via. È possibile anche che gli insegnanti di sostegno siano membri dello staff scolastico. Sono soprattutto insegnanti specializzati in problematiche del linguaggio o del comportamento. Lavorano direttamente con gli alunni all'interno o all'esterno della classe in base alla tipologia di handicap.

Sono richiesti due anni di esperienza professionale. La formazione supplementare è obbligatoria e dura due anni. Include una formazione specifica in due materie principali: difficoltà di apprendimento e deficit intellettivi; infermità visive, problemi comportamentali, e così via.

Complessivamente la situazione della maggior parte dei giovani di origine italiana in Germania, quindi, ancora oggi risulta essere tutt'altro che positiva. Benché, secondo dati dell'Istituto Federale di Statistica del 1997, la maggioranza degli emigrati italiani viva in Germania da più di dieci anni, la maggior parte attribuisce al soggiorno un carattere prettamente provvisorio e orienta la propria vita verso un rimpatrio, spesso illusorio.

Il problema della massiccia presenza dei bambini italiani in queste scuole non consente agli alunni alcuno sbocco per la futura carriera professionale. Solo negli ultimi anni è aumentato il numero di italiani, e in particolare di ragazze, nelle *Real- e Gesamtschulen*. Eppure gli italiani continuano a non essere competitivi. Rispetto ai tedeschi negli *Auswahlverfahren* delle aziende, gli italiani sono svantaggiati, innanzitutto, per un problema linguistico: la conoscenza di più di una lingua non viene ancora considerata come una ricchezza. Dopo la caduta del muro di Berlino e l'arrivo dall'Est di massiccia forza lavoro non qualificata e a basso costo i ragazzi e le ragazze italiane non sono più disposti a svolgere quei mestieri tradizionali ai quali sono sempre stati relegati finora, come idraulici e parrucchieri, ma aspirano a lavori più qualificati. Più brave a scuola, statisticamente, si dimostrano essere le ragazze, che però spesso non vengono sostenute dalle famiglie nel proseguire i loro studi, perché ancora esiste la convinzione che prima o poi si sposeranno e quindi non avranno bisogno di una qualifica professionale.

Le difficoltà d'inserimento nel sistema scolastico tedesco, incontrate dai figli dei nostri connazionali, potrà essere compresa e contrastata solo attraverso un'attenta analisi del substrato culturale delle famiglie di questi ragazzi, di seconda e terza generazione, che molto spesso vengono indirizzati verso le scuole differenziali, circuiti scolastici di serie B che di fatto precludono l'accesso ai corsi di studio superiori e non prevedono sbocchi lavorativi qualificati.

Al momento il numero degli scolari italiani nelle scuole tedesche si attesta intorno alle 67.400 unità. Nonostante le cospicue risorse investite dallo stato italiano per il sostegno di questi studenti (circa 15 milioni di euro all'anno), la presenza dei bambini italiani nelle scuole differenziali pare sia salita all'8,7%. Una situazione difficile: circa il 40% dei ragazzi italiani frequenta solo la scuola dell'obbligo, in cui si registra anche un alto tasso di abbandono scolastico, pari al 20%. Segnali negativi giungono anche da alcuni settori della terza età (ancora oggi numerosi anziani italiani sono costretti a lavorare per integrare l'insufficiente supporto pensionistico) e dal mercato occupazionale che, a causa del ridimensionamento dell'economia tedesca, ha visto sparire non pochi posti di lavoro. A tutt'oggi infatti il tasso di disoccupazione della collettività italiana (19,2%) è quasi doppio rispetto a quello tedesco (10,3%).

Rappresenta un'eccezione la collettività italiana di Berlino: 12.692 italiani che, oltre a evidenziare una vitale e variegata attività culturale, studentesca e

associativa – vi sono presenti numerosi quadri, manager e giornalisti – appare caratterizzata da un minore disagio degli scolari italiani. Solo l'1,7% degli studenti a Berlino, infatti, frequenta le scuole differenziali e oltre l'11% dei nostri ragazzi ha raggiunto il liceo: un dato positivo che appare giustificato dal vitale substrato culturale di questa collettività (Pichler, 2005).

I segnali di provvisorietà che le istituzioni e la società di arrivo davano, hanno per decenni condizionato in maniera determinante l'esistenza degli italiani in Germania. D'altra parte lo Stato e le forze politiche italiane contribuivano a tener vivo l'obiettivo del rientro. L'assenza di una politica migratoria, sia da parte italiana che tedesca, che offrisse delle prospettive o perlomeno che orientasse le persone coinvolte con progetti strutturati, è la causa principale dei problemi che gli italiani in Germania si sono trovati ad affrontare negli anni a seguire.

Gli accordi comunitari che più tardi prevedevano la libera circolazione nell'ambito dell'Unione paradossalmente non hanno migliorato la situazione: al senso di provvisorietà si è aggiunta la pendolarità. La possibilità di decidere il proprio rientro in Italia, ed eventualmente poi di rifare il percorso inverso, rimandava, di fatto, le scelte. Si restava in Germania per necessità, abbinate a una certa inerzia, senza un progetto integrativo e partecipativo.

Fino a qualche tempo fa, prima dell'avvento dell'Unione Europea, la Germania pensava ai suoi immigrati come a ospiti, destinati prima o poi a tornare ai paesi di origine. La stessa definizione utilizzata per indicare i salariati in arrivo dall'estero, *Gastarbeiter*, contiene in sé l'idea dell'ospitalità. La definizione di *Gastarbeiter* era un preciso messaggio: «ospite» è solo colui che non rimane a lungo.

Intorno agli anni settanta, nel pieno del boom dell'immigrazione, il Parlamento tedesco, a differenza di quello francese o statunitense, aveva votato un orientamento in base al quale lo stato tedesco veniva riconosciuto non come paese di immigrazione ma come nazione di soggiorno temporaneo e prolungato per i lavoratori stranieri. Attualmente tale mentalità persiste, anche se con l'avvento dell'Unione, sulla carta, sono cadute le distinzioni fra italiani e tedeschi. Del resto, negli anni cinquanta e sessanta, non solo i tedeschi, ma anche moltissimi italiani non pensavano che sarebbero rimasti in Germania per il resto della loro vita.

La grande sfida che la Germania deve affrontare con urgenza è quella di una migliore scolarizzazione dei giovani stranieri, quindi anche degli italiani. Ciò significa supporto linguistico negli asili, ma anche per esempio modelli di scuola a tempo pieno. I ragazzi italiani potrebbero qui usufruire di quell'assistenza che spesso manca loro in seno alla famiglia, in modo da colmare eventuali deficit. Va ricordato che la scuola tedesca ha un'impostazione particolarmente selettiva già nei primi anni. Chi non riesce a tenere il passo, finisce per slittare nelle classi differenziali con poche prospettive poi nel campo del lavo-

ro. Basti pensare che in Baviera circa l'8% degli scolari italiani frequenta una scuola differenziale (a fronte di un 5,2% degli scolari di altri paesi dell'Unione Europea e di un 3,2% dei tedeschi), solo il 4,7% frequenta un ginnasio contro il 9,1% degli scolari dell'Unione Europea e il 18,5% dei tedeschi. Dati questi del 2001-2002, ma che rispecchiano anche la situazione a livello nazionale (Colonnella, 2005). Anche per questa ragione il tema dell'emigrazione italiana in Germania è ancora attuale, anche se parlare di emigrati italiani nel 2005 è diverso rispetto a qualche decennio fa. La situazione è cambiata, nonostante a molti sia rimasta la sensazione di precarietà dovuta a un'integrazione non avvenuta completamente. Molti di loro non hanno più legami parentali in Italia. Sono loro la prima generazione che affronta l'esperienza della terza età in un paese straniero, aspetto nuovo, che la Germania deve seguire con particolare attenzione e sensibilità perché, oltre ai problemi assistenziali, spesso queste persone hanno problemi economici. Usufruento di una pensione modesta, sono costretti a chiedere un'integrazione sociale. E in questo caso sovente sorgono difficoltà per il rinnovo del permesso di soggiorno, fino all'entrata in vigore dal 1° gennaio 2005 di una nuova legge sull'immigrazione, che per i cittadini dei paesi dell'Unione, dopo 5 anni di residenza, non prevede più difficoltà. Bisogna comunque attenderne l'applicazione pratica per poter dire se queste difficoltà siano state superate o meno.

Numerosi italiani delle tre generazioni che vivono sul territorio tedesco, pur avendo ancora stretti legami con l'Italia, non vi faranno ritorno per viverci stabilmente. Da non dimenticare i sempre più frequenti matrimoni misti. Coltivando il mito del rientro su larga scala gli italiani hanno tralasciato le opportunità che la società tedesca, pur tra le difficoltà, offriva. Il presupposto era però la decisione di impostare il proprio futuro e quello della propria famiglia verso una vita in Germania. A coloro che hanno compiuto questa scelta i successi, sia in termini di integrazione che di prestigio sociale, non sono mancati, al pari di persone di altri gruppi etnici non comunitari, i quali non avendo le stesse possibilità di pendolarismo, hanno scelto con più determinazione un percorso di ascesa sociale in loco.

Una statistica federale del 2003 registrava in uscita il 28% degli immigrati italiani, una parte dei quali rientrava dopo aver raggiunto la pensione, e un'altra parte rientrava in giovane età dopo aver constatato l'impossibilità di trovar lavoro. A riequilibrare l'andamento generale c'è però il 27% in entrata. Prevalgono i single. A far da richiamo non è solo il settore dei servizi di basso livello (l'aeroporto di Francoforte, per esempio). A Berlino la gastronomia e la ristorazione occupano per il 50% dei lavoratori italiani. Il che porta a una equazione che si è radicata nell'immaginario dei berlinesi: italiani uguale *Pizzabäcker*, pizzaioli, ma come tutti gli stereotipi, semplifica troppo, dal momento che i veri pizzaioli ormai sono soprattutto maghrebini o turchi.

A differenza delle collettività turca e greca, in quella italiana la componente femminile è più bassa (circa il 30%), come in passato. Le donne tendono a essere più acculturate dei maschi, terminano i loro studi in Germania, diventano compagne o mogli di tedeschi e si stabiliscono in Germania definitivamente (Di Stefano, 2004).

La difficile situazione economica della Germania, l'alto tasso di disoccupazione tra i nostri connazionali – che in tutto il territorio tedesco è più del doppio rispetto a quello della popolazione autoctona – le profonde riforme del sistema di protezione sociale tedesco – non da ultima la nuova regolamentazione sui sussidi di disoccupazione e assistenza conosciuta come Hartz IV – mettono in primo piano le forti difficoltà e incertezze con le quali la collettività italiana deve e dovrà confrontarsi.

Le nuove povertà, l'insufficiente o incompleta scolarizzazione, la microcriminalità connessa anche con il mondo della droga, l'aumento di controversie legali per l'affidamento dei minori o legate ai provvedimenti restrittivi della libertà personale o di espulsione, così come la presenza di giovani italiani nelle carceri tedesche, sono indicativi del fatto che una zona grigia di disagio percorre la comunità italiana (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Il sistema duale della formazione professionale in Germania si trova in crisi: solamente il 23% delle aziende offre posti di formazione. Nell'ambito della riforma dello stato sociale i governi regionali conservatori vogliono introdurre tasse universitarie elevate che, in assenza di ammortizzatori, potrebbero precludere l'istruzione ad alto livello ai meno abbienti. Mai come oggi il lavoro è stato spersonalizzato, reso più precario e considerato mera merce reperibile ovunque e non inteso come prestazione fornita da un essere umano, che opera in un contesto sociale. Lo sviluppo demografico, infine, ha spostato verso età più avanzate il baricentro della popolazione, rendendo più difficile il patto tra le generazioni, con conseguenze nell'ambito pensionistico e dell'assistenza medica.

I fattori decisivi per la scarsa partecipazione alla formazione sono da una parte gli ostacoli connessi con il permesso di soggiorno e le discriminazioni, dirette o indirette. Dall'altra parte la carenza di posti di formazione professionale, unita alle sempre più elevate esigenze da parte delle imprese e a un numero sempre minore di diplomati, portano a una concorrenza più aspra nella spesso vana ricerca di un posto di formazione.

Condizione importante per partecipare a pari diritti alla formazione professionale è il riconoscimento della competenza e delle capacità interculturali e l'aumento delle *chances* di partenza. Sarebbe auspicabile che la nuova legge sulla formazione professionale migliorasse le direttive generali. In particolare è auspicabile un inserimento del principio di parità di trattamento e di non discriminazione nelle disposizioni generali della BBiG (legge sulla formazione

professionale); una facilitazione del passaggio dalla scuola alla formazione collegando tutte le parti in causa, compresi i consigli aziendali e i genitori, rinforzando l'informazione e la consulenza e infine il riconoscimento delle qualifiche acquisite all'estero. Per muoversi in questa direzione occorrerebbe ancora considerare capacità e competenze particolari durante la procedura di selezione; offrire misure preventive e parallele alla formazione per i giovani con scarse conoscenze della lingua tedesca e promuovere la formazione e il perfezionamento professionale interculturali, tra l'altro includendo gli istruttori nella formazione e nell'aggiornamento utilizzando le possibilità di integrazione e di pari trattamento aziendali (*Betriebsverfassungsgesetz*, par. 80) (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Per quanto riguarda gli italiani, il 46% dei giovani è in possesso di un certificato di formazione professionale, di fronte al 64% dei coetanei tedeschi. Sul mercato del lavoro solo il 45% dei lavoratori italiani ha conseguito una formazione professionale e, tra i disoccupati, tale quota sale a più dell'85%.

Nelle fasce più anziane sono le stesse famiglie da cui provengono questi giovani che rischiano, in caso di disoccupazione, di dover ricorrere all'assistenza sociale. Secondo la riforma entrata in vigore dal 1° gennaio 2005, infatti, l'indennità di disoccupazione verrà pagata per un massimo di un anno e mezzo al lavoratore, mentre il sussidio di disoccupazione è stato accorpatto e ridotto. Il «dopo» è estremamente incerto, e per alcuni può significare perfino l'espulsione dal paese.

Scuola e educazione permanente

Un indicatore molto importante del grado di inserimento di una comunità emigrata è la sua integrazione nel sistema formativo del paese di residenza, il che significa successo scolastico e quindi sviluppo delle capacità personali e dell'autostima, premesse indispensabili per l'accesso nel mondo del lavoro qualificato, nella consapevolezza che in nessun altro paese è così difficile inserirsi come in Germania, nonostante la nostra emigrazione sia vecchia di cinquant'anni.

Sarebbe auspicabile una ben delineata strategia di riforma, che incida sull'offerta scolastica generale e sul settore dell'educazione permanente.

Riformare significa agire su versanti diversi, con iniziative legislative e operative che vanno coordinate, implementate e verificate, significa spostare il baricentro degli interventi scolastici su interventi interculturali e bilingui qualificanti, a iniziare dall'età prescolare; significa rendere curricolare l'insegnamento della prima lingua, rivalutandone il ruolo, la funzione, il reclutamento, nonché la preparazione professionale del personale docente di qualsiasi ordine e grado.

La riforma della legge 153/71, pensata e varata in un momento storico particolare, e il varo della Costituzione Europea che ci sottrae dalla posizio-

ne di emigrati e ci pone in quella di cittadini europei residenti in una regione diversa da quella d'origine, offre una congiuntura particolarmente favorevole per cambiare la visione dei problemi e delle soluzioni, per reclamare il diritto alla salvaguardia della nostra lingua e della nostra cultura non più rivolgendoci ai singoli governi nazionali, ma in prima istanza all'autorità europea competente.

La cooperazione tra le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane con i ministeri tedeschi della pubblica istruzione, coordinata dall'autorità competente a livello europeo, dovrà favorire la formazione interculturale e plurilingue, nonché l'interscambio del personale docente, la definizione dei parametri linguistici e dei curricula scolastici, dei criteri di valutazione, di efficacia e di ottimizzazione degli interventi concordemente programmati e finanziati, l'istituzione di cattedre di glottodidattica e il mantenimento di quelle di italianistica nelle università tedesche, di un chiaro, definito e monitorato inserimento degli enti e di altri soggetti in funzione sussidiaria e integrativa all'intervento statale, che deve rimanere prevalente (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Significativo dovrà anche essere l'apporto degli Istituti Italiani di Cultura anche per la promozione e diffusione della lingua italiana a completamento dell'offerta linguistica e nel settore dell'educazione permanente.

La riforma degli Istituti di Cultura dovrebbe prevedere tra i compiti istituzionali prioritari la diffusione e il sostegno della cultura e delle attività culturali prodotte dagli italiani residenti in Germania, proponendosi come istituzione attenta, sensibile e capace di mettere in circuito, non solo in Germania ma anche in Italia, tutto ciò che viene realizzato in ambito culturale. Gli Istituti dovrebbero contribuire, finanziando le iniziative che si realizzano in questo settore, alla crescita del livello culturale della comunità collaborando con i COMITES locali. A tal fine vanno ridefiniti il ruolo e le funzioni dei lettori ministeriali, nonché resi permanenti e funzionanti i Comitati culturali, entità che devono collaborare allo sviluppo delle linee programmatiche e dei progetti che si vogliono promuovere, anche in forma decentrata, nel territorio di competenza degli Istituti Italiani di Cultura. Sarebbe anche auspicabile istituire un «Forum Europa» della cultura, in cui le associazioni culturali italo-tedesche operanti in Germania possano incontrarsi, discutere e programmare progetti e manifestazioni comuni da proporre agli Istituti, ad altri enti e istituzioni locali italiane e tedesche, o da realizzare in un circuito autonomo.

Sarà infine determinante rivisitare il ruolo dei COMITES, quali rappresentanti della collettività italiana residente in Germania, rivalutando il loro compito di informazione, sensibilizzazione ed elevazione culturale.

Una politica sociale d'inserimento attivo dei migranti deve andare di pari passo con iniziative di economia politica a livello mondiale, capaci di affron-

tare i problemi della povertà là dove sorgono. Alla *new economy* mondiale si deve contrapporre una concertazione politica a livello globale, che non dimentichi la tradizione europea dello stato sociale.

Conclusioni

Gli italiani in Germania si trovano al centro del guado, con vecchi problemi irrisolti, ma anche con nuove sfide e opportunità da cogliere nel contesto europeo. Il percorso da *Gastarbeiter* a cittadini a pieno titolo del paese di accoglienza può consentir loro di lavorare come soggetti attivi nella società di accoglienza e, paradossalmente, può offrire al paese di origine, in termini economici, di interscambio culturale e di integrazione europea, più di quanto essi abbiano ricevuto negli anni passati in assistenzialismi che non hanno sortito alcun effetto rilevante per la loro crescita sociale.

L'integrazione nel tessuto sociale e istituzionale del paese di residenza non significa il rifiuto del paese di origine: cittadini italiani ben inseriti nella società tedesca sono i ponti ideali per favorire gli interscambi a tutti i livelli fra i due paesi. Sarebbe importante che enti pubblici e imprese italiane inserissero nei circuiti professionali giovani formati nei paesi di emigrazione. Essi potrebbero dare un ulteriore e diverso apporto di culture professionali ed esperienze linguistiche, le cui carenze in vari settori della vita pubblica e delle imprese private sono spesso penalizzanti sul piano internazionale. Il messaggio che scaturirebbe da questa politica sarebbe quello che integrarsi nella società tedesca, o di un altro paese europeo, non significa annullare la propria identità e recidere i legami con il paese di origine, bensì arricchirla di elementi utili e di esperienze da spendere per sé e per gli altri.

Il percorso scolastico è uno dei problemi più gravi e annosi che affliggono la nostra collettività. Una soluzione soddisfacente va ricercata unitamente alle autorità scolastiche locali, poiché il buon rendimento scolastico in questo settore riguarda l'intera società civile del paese di accoglienza. In questo sforzo vanno coinvolti anche i genitori, affinché si inizi già nelle scuole materne a fornire ai loro ragazzi il necessario strumento linguistico per inserirsi nelle scuole dell'obbligo con una preparazione adeguata.

Ma questo non basta: bisogna aiutare i ragazzi a conservare anche il patrimonio culturale e linguistico del loro paese di origine. Infatti, in questo contesto, la lingua madre consente di apprendere meglio la lingua straniera e costituisce la pietra miliare della propria identità etnica, che a sua volta nell'ambito dell'Unione Europea sarà necessariamente multiculturale.

Note

- ¹ Anche la collettività italiana ha risentito della crisi che da alcuni anni attanaglia l'economica tedesca: il tasso di disoccupazione degli italiani in Germania nel dicembre del 2000 era del 16,3%, l'anno dopo del 17,4%. Stando agli ultimi dati, riferiti al 31 dicembre 2002, la maggiore concentrazione di italiani è nelle regioni industriali della Germania Ovest: Monaco (dove si trova la fabbrica Mercedes), Stoccarda (fabbrica Bmw), Francoforte (aeroporto) e Colonia. A Wolfsburg gli italiani sono la collettività straniera più numerosa.
- ² La situazione in Germania, dopo la caduta del muro di Berlino, non è semplice. Nello scorso anno gli attentati contro ebrei e stranieri in certe regioni sono aumentati del 50%. Furono ben 14.000, come ha denunciato il presidente del parlamento Wolfgang Thierse, nel suo discorso rivolto ai giovani in occasione del 27 gennaio, giorno della memoria di Auschwitz e di tutte le atrocità naziste. 40 anni di politica mancata per un'integrazione positiva, la situazione economica difficile nella zona dell'ex DDR e un certo rigurgito nazionalista, anche nel ceto medio, dopo la riunificazione possono aiutare a capire in parte questi fatti, non certamente a giustificarli. Non bisogna però dimenticare che i tedeschi dell'ex DDR, fino alla riunificazione della Germania, hanno vissuto un rapporto completamente diverso con gli immigrati, provenienti soprattutto dai paesi comunisti dell'Africa e dal Vietnam. Questi emigranti potevano rimanere nella Germania comunista per un periodo limitato, segregati socialmente e costretti a inviare una parte del loro stipendio ai rispettivi governi di origine. Molti vietnamiti sono rimasti in Germania dopo la caduta del muro. Inoltre nell'ex DDR furono smistati molti richiedenti asilo politico. Nella difficile situazione di ricostruzione e di rilancio economico di tipo liberale che ha comportato un altissimo numero di disoccupati, la presenza degli stranieri è sentita come una particolare difficoltà. Una mancata storia di confronto con lo straniero è oggi sfruttata in modo particolare dall'estrema destra.

Bibliografia

Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, *Italiani all'estero. Passato, presente e futuro dell'emigrazione italiana in Germania*, Convegno all'Università «La Sapienza» di Roma in *Inform*, 259, 18 dicembre 2004, in www.mclink.it/com/inform, www.mclink.it/com/inform/art/art_04/04n259a1.htm.

Colonnella, Fiorenza, *Da Gastarbeiter a cittadino. La partecipazione politica e culturale degli italiani in Germania ed il cammino verso l'Europa*, Roma, 18 febbraio 2005, in www.italianieuropei.de, www.italianieuropei.de/ds/documenti/20050218-goethe-fiorenza.html.

Democratici di Sinistra in Germania, *Solidarietà, partecipazione, progettualità. Le sfide di una comunità che cresce*, Atti del Terzo Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra in Germania, Haltern am See (Dortmund), 27 novembre 2004.

Di Stefano, Paolo, *Camerieri e operai, senza certezze. I nuovi emigranti italiani in Germania*, «Corriere della Sera», 14 novembre 2004, p. 8.

Minutilli, Anna Maria, «La Germania fra Est e Ovest» in Uckmar, Victor e Guandalini, Maurizio (a cura di), *Global Business 2003*, Milano, Etas, 2002.

Pichler, Edith in Strada, Valentina, «Ancora Germania per i nuovi migranti», *L'Europeo*, iv, 1, 2005, pp. 228-29.

Portera, Agostino, *Interkulturelle Identitäten. Risiko- und Schutzfaktoren der Identitätsbildung italienischer Jugendlichen in Südbaden und in Süditalien*, Köln, Böhlau Verlag, 1995.

Rossi, Luigi, «Giornata dedicata alla scuola alla Commissione del Cgie a Colonia», *Inform*, 231, 14 novembre 2005, in www.mclink.it/com/inform, www.mclink.it/com/inform/art/art_05/05n23127.htm.

Il progetto Versus per l'integrazione professionale dei giovani italiani nel Nordreno-Vestfalia

Mauro Cantino

Università degli Studi di Torino, Patronato ACLI, Colonia

Questo saggio si propone di fornire un'analisi retrospettiva dell'operato di Versus, un progetto pilota volto a promuovere la formazione professionale dei giovani di origine italiana residenti nel Nordreno-Vestfalia*. Iniziato nell'ottobre 2003 e conclusosi nel giugno 2006, nacque per far fronte alla complessità presentata dall'integrazione formativa e professionale degli italiani in Germania. Il bilancio scolastico degli studenti di origine italiana è decisamente peggiore di quello registrato dagli studenti di origine spagnola, greca e portoghese e lievemente peggiore rispetto agli studenti provenienti dalla ex Jugoslavia (Boos-Nünning, 2004, pp. 12-13). Solo gli scolari di origine turca mostrano risultati altrettanto scadenti. Il successo scolastico, quale premessa necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento di una professione qualificata, è fra i giovani di origine italiana piuttosto basso a confronto sia dei coetanei tedeschi sia di quelli delle quattro nazionalità sopracitate. Più frequentemente rispetto ad altre nazionalità la loro carriera scolastica è marcata dall'insuccesso. La partecipazione dei giovani di origine italiana a misure di formazione professionale è numericamente simile a quella dei giovani di origine turca ed è ben lontana dalle percentuali dei giovani di origine spagnola, che a loro volta raggiungono valori paragonabili a quelli dei coetanei tedeschi. Il tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti di origine italiana è infine decisamente superiore a quello degli immigrati di origine spagnola, portoghese e dell'ex Jugoslavia e a quello della popolazione tedesca.

L'inadeguatezza e i ritardi istituzionali, la carenza di informazioni, la scarsa sensibilizzazione dei giovani italiani e delle loro famiglie nei confronti di

queste problematiche fecero emergere la necessità di interventi. In questo quadro Versus sviluppò la pluralità di strumenti e azioni per operare a diversi livelli che andremo a esaminare.

Il progetto Versus

Il progetto fu sviluppato dall'Istituto per la promozione del lavoro autonomo di Colonia attraverso Novaimpresa e.V., e finanziato dal *Bundesministerium für Bildung und Forschung* (Ministero Federale della Formazione e della Ricerca) e dal Fondo Sociale Europeo mentre l'amministrazione venne gestita dal *DGB Bildungswerk* (l'ente di formazione federale del *Deutscher Gewerkschaftsbund*, l'Unione dei Sindacati Tedeschi). L'incarico che il Ministero Federale diede a Versus fu quello di creare e sperimentare dei network tra enti gestori, istituzioni e strutture aziendali italiane e tedesche per favorire la formazione degli italiani del Nordreno-Vestfalia. Allo sviluppo del progetto collaborarono il Consolato Generale d'Italia di Colonia e il Consolato d'Italia di Dortmund¹, mentre la consulenza specialistica venne offerta da IBQM - *Initiativstelle Berufliche Qualifizierung von Migrantinnen und Migranten, Bundesinstitut für Berufsbildung* (Ufficio iniziative di qualificazione professionale delle immigrate e degli immigrati, Istituto Federale per la Formazione Professionale).

Il lavoro del progetto doveva quindi tornare a vantaggio dei giovani di origine italiana residenti nel Nordreno-Vestfalia che incontravano difficoltà o non riuscivano ad accedere alla formazione e qualificazione professionale.

A questo punto è d'obbligo inserire una breve parentesi volta a spiegare il sistema tedesco di formazione professionale (sostanzialmente diverso e molto più formalizzato rispetto all'Italia). Il sistema, regolato da un'apposita legge (*Berufsausbildungsgesetz*), prevede che il giovane che voglia intraprendere un qualsiasi mestiere qualificato al termine della scuola dell'obbligo si avvii lungo un percorso di apprendistato, terminato il quale potrà immettersi nel mercato del lavoro. La formazione professionale avviene perlopiù all'interno di un cosiddetto sistema di formazione duale comprendente una parte teorica, insegnata nelle *Berufsschulen* (scuole del lavoro), e una formazione esclusivamente pratica, impartita direttamente all'interno di una impresa². Il percorso formativo normalmente dura dai due ai tre anni e mezzo e comprende anche una serie di esami. Attualmente il sistema sta vivendo una forte crisi a causa della scarsità di posti di formazione offerti dalle imprese, inadeguati rispetto al numero delle richieste. I primi a pagarne le conseguenze sono i figli di emigrati. Essi incontrano maggiori difficoltà nella ricerca del posto di formazione oppure vengono scartati al momento del colloquio di presentazione. Da cui il bisogno di progetti che mettano in contatto tra loro scuole, imprese e istituzioni per facilitare l'accesso dei giovani italiani ai percorsi formativi.

I destinatari di Versus rientravano in due tipologie: da una parte le autorità italiane e tedesche e gli operatori nel mondo del lavoro (come uffici del personale, organi di cogestione, imprenditori), dall'altra i moltiplicatori e cioè le strutture (enti, associazioni, istituzioni) e gli individui (insegnanti, mediatori interculturali, e così via) attivi nei settori dell'immigrazione e della formazione scolastica e professionale. Oltre a questo, il progetto si prefissò come finalità l'avvio, il sostegno, l'accompagnamento e la valutazione di iniziative, misure, azioni e progetti congiunti a carattere pilota intrapresi insieme alle istanze istituzionali. A tale riguardo era necessario armonizzare le offerte di formazione con le richieste del mercato del lavoro e facilitare la cooperazione fra autorità italiane e tedesche e gli operatori sul mercato del lavoro.

Con le sue funzioni di coordinamento, promozione, ricerca e analisi Versus mirò a rendere trasparente, ai fini di un effettivo orientamento pratico e teorico, la complessità del sistema formativo tedesco offrendo una consulenza rivolta oltre che a enti e istituzioni, a chiunque desiderasse qualificare il proprio servizio di formazione professionale e di sviluppo di attività formative (per esempio aziende, scuole, e così via). Sintetizzando, gli obiettivi del progetto furono: il collegamento degli enti e delle istituzioni italiane per un migliore scambio delle informazioni e per la preparazione di iniziative mirate a livello locale; la creazione di un centro di documentazione e di informazione on-line a disposizione di imprese, istituzioni ed enti italiani e tedeschi; la promozione di azioni e iniziative volte a sensibilizzare la comunità italiana; la cooperazione con le regioni italiane per la scelta delle iniziative sostenute dagli enti italiani; la consulenza per lo sviluppo di progetti di formazione e qualificazione bilaterali e multilaterali da realizzarsi in cooperazione con le regioni, gli uffici del lavoro, gli enti di formazione e i ministeri italiani e tedeschi; l'analisi della situazione in merito a formazione e qualificazione professionale degli italiani nel Nordreno-Vestfalia; la consulenza per la messa a punto di modelli di *transfer* interculturale nel settore della formazione e qualificazione professionale.

La costituzione dei network

Il concetto di network è di grande attualità: soprattutto nei settori delle politiche di intervento. La costituzione di network sociali apre prospettive promettenti per lo sviluppo di competenze di *problem-solving*. L'idea di network suggerisce, infatti, una composizione di elementi che interagiscano reciprocamente fra loro e che si fissano un obiettivo più alto di quello che potrebbero raggiungere singolarmente; tuttavia la sua trasposizione in pratica non costituisce un concetto unitario. Secondo Maurizio Libbi (2006, pp. 15-25), direttore del progetto e presidente di Novaimpresa e.V.:

l'esperienza pratica insegna che molto dipende dalle risorse disponibili. In questo modo si giunge a diversi concetti di rete. Nel sostegno degli svantaggiati [...] si tratta di organizzare strumenti che permettano una collaborazione possibilmente di tutte le istituzioni rilevanti e di tutti i gruppi, ma anche di esperti e moltiplicatori, che vada a vantaggio dei destinatari. Quando Versus si occupò della situazione formativo-professionale degli immigrati italiani nel Nordreno-Vestfalia, era stato stabilito che non si dovessero creare «nuove strutture», ma che le risorse esistenti dovessero essere avvicinate per scoprire nuove concezioni di collaborazione e sviluppare sinergie. Se questo modo di cooperazione fosse da definire come rete, era per noi una questione secondaria³.

Nel Nordreno-Vestfalia le istituzioni pubbliche e private prestano, ciascuna nel proprio ambito, un lavoro eccezionale. Dovendo operare in una società multiculturale, esse si confrontano necessariamente con il tema della migrazione e dell'integrazione; ciononostante solo poche di queste, all'interno delle proprie strutture, tengono conto della complessità della società pluralistica mentre è più diffusa la tendenza ad orientarsi alla prestazione generale e non alle specifiche esigenze dei clienti. D'altro canto all'interno della comunità italiana in Germania esistono molte associazioni e organizzazioni che la rappresentano e lavorano in ambiti che per essa rivestono ruoli molto importanti (tra cui la formazione, il lavoro e la previdenza sociale). A queste si aggiungono i COMITES (Comitati degli italiani residenti all'estero) e le rappresentanze diplomatiche costituite dalle ambasciate, dai consolati, dagli Istituti Italiani di Cultura, e così via. Tutte queste strutture agiscono in modo competente e impegnato, prestando nei relativi ambiti un lavoro di ottima qualità, ma raramente collaborano: molte organizzazioni non sanno dell'esistenza delle altre; quelle che si conoscono non si incontrano regolarmente perché raramente sviluppano idee connesse o di più estesa competenza; alcune strutture credono di essere in concorrenza fra loro e non cercano quindi una piattaforma comune di attività. Infine, se da parte delle istituzioni tedesche è diffusa l'idea che gli italiani siano perfettamente integrati e che quindi non necessitino di particolare attenzione, all'interno delle organizzazioni italiane si è consolidato il pregiudizio che le istituzioni tedesche non siano interessate a una loro collaborazione. Concludendo, non esistono associazioni che sostengano gli interessi degli italiani a livello federale e manca una reciproca collaborazione fra le organizzazioni italiane e tra le varie istituzioni, sia italiane che tedesche, che riscontrano così gravi difficoltà nello scambio di informazioni e nella proposta di adeguate soluzioni al problema dell'integrazione formativa degli italiani. Si rese quindi necessario un progetto per creare una rete unitaria. Questo costituì il lavoro di Versus nell'ambito della formazione professionale degli immigrati italiani nel Nordreno-Vestfalia.

Il progetto individuò tre livelli di intervento per la realizzazione dei network e per la sperimentazione dei diversi modelli di cooperazione tra gli attori interessati: uno politico (Osservatorio regionale NRW, *Nordrhein-Westfalen*), uno tematico e uno locale.

Per scegliere le reti da costituire Versus stabilì alcuni criteri che si riferivano in primo luogo all'attualità del tema, alla disponibilità degli attori, alla fattibilità e all'economia delle iniziative (presupposto era che la cooperazione dovesse ridurre i costi e non causarne di nuovi) e alla possibilità di istituzionalizzare a lungo termine le collaborazioni ricercate.

Il livello politico prevedeva un network che tendesse in primo luogo a massimizzare la presa di coscienza nei confronti delle difficoltà riscontrate dalla comunità italiana in Germania relativamente alla sua integrazione nel mondo del lavoro tedesco, situazione causata principalmente dalla scarsa qualificazione professionale dei lavoratori e dalla bassa disponibilità dei giovani di origine italiana alla frequenza di corsi di formazione professionale. La necessità di istituire un momento politico di riflessione e di analisi che permettesse alle strutture partecipanti, tedesche e italiane, di confrontare le diverse esperienze al fine di proporre adeguate soluzioni alla problematica fu dettata dal progressivo calo di interesse da parte delle istituzioni tedesche nei confronti di questo gruppo etnico e sociale, che, essendo poco visibile all'esterno, veniva erroneamente considerato come integrato nella società tedesca.

Il 18 novembre 2004 presso la sede centrale di Düsseldorf del *DGB-Bildungswerk* si costituì quindi l'Osservatorio regionale Versus NRW. In questa occasione si incontrarono rappresentanti italiani e tedeschi di enti, istituzioni e imprese che si occupavano direttamente di formazione professionale o avevano stretti contatti con il mondo dell'immigrazione. L'Osservatorio si rivelò uno strumento utile per la formulazione di linee guida. A conclusione del progetto erano attivi nell'ambito dell'Osservatorio trentadue organizzazioni e associazioni, italiane e tedesche, e cinque esperti⁴. L'Osservatorio si riunì due volte all'anno.

I network tematici riunirono associazioni, istituzioni o imprenditori, di parte italiana e tedesca, che si occupano di un determinato settore. Tali reti non furono legate quindi a un territorio specifico ma poterono agire dove trovavano la base necessaria. Versus contribuì a costituire due reti tematiche, una nel campo della gastronomia e una in quello del bilinguismo, entrambe presiedute dal Console generale italiano di Colonia.

Il gruppo di lavoro «gastronomia italiana» si pose l'obiettivo di informare e interessare i giovani di origine italiana e le loro famiglie sulle opportunità di formazione e riqualifica professionale nel settore, non trascurando peraltro la possibilità di offrire prospettive di qualificazione agli stessi gastronomi italiani che rischiavano di non tenere il passo con le esigenze del mercato tedesco. Vi parteciparono le seguenti associazioni e imprese di settore: DEHOGA NRW, ARDI

(Associazione Internazionale Ristoranti D'Italia), CIAO Italia NRW, l'Accademia della pizza, Convivio, il progetto di formazione BAUM. Nell'ambito di questo network vennero organizzati seminari per formatori e imprenditori concepiti su misura per le esigenze degli italiani occupati nella gastronomia e si realizzarono materiali didattici in lingua italiana volti a illustrare le professioni del settore. Questi materiali furono anche utilizzati nelle scuole a insegnamento bilingue per lezioni mirate a scopo informativo. La rete infine organizzò una tavola rotonda sulla ristorazione italiana in Germania che si tenne nell'ambito della fiera specialistica ANUGA di Colonia nell'ottobre 2005.

Al network «Tavola rotonda scuola-lavoro» parteciparono la maggior parte delle istituzioni prescolastiche, scolastiche e di formazione professionale della regione, italiane e tedesche, che offrono corsi o classi bilingue. Inoltre aderirono il COMITES (sezione scuola e formazione professionale) di Colonia e il Co.As.Sc.It. Colonia e.V.⁵. Obiettivo di questo gruppo di lavoro era sensibilizzare la comunità italiana sull'importanza del bilinguismo, inteso come potenzialità aggiuntiva di cui i giovani italiani sono dotati per un migliore inserimento in un mondo del lavoro ormai basato su criteri europei. Il network realizzò la pubblicazione *Una marcia in più: bilingue e qualificato* nella quale furono presentate tutte le proposte di insegnamento bilingue della zona. Inoltre furono organizzati incontri locali in diverse cittadine della circoscrizione consolare di Colonia a cui vennero invitati i giovani e i genitori italiani della zona. In collaborazione con l'ufficio scolastico del Consolato generale d'Italia a Colonia venne infine organizzato un aggiornamento per insegnanti.

I network tematici costituiscono un esempio di sviluppo di un'ottima collaborazione: le strutture italiane e tedesche coinvolte, che prima di allora o non si conoscevano o si consideravano concorrenti, lentamente compresero che i rispettivi lavori potevano essere costruttivamente completati fra loro e che insieme avrebbero potuto «pubblicizzare» meglio un'idea comune. Inoltre divenne chiaro che era possibile aprirsi a determinate azioni (per esempio al lavoro con i genitori, al perfezionamento degli insegnanti e dei formatori o persino a fonti di finanziamento) che altrimenti non sarebbero state accessibili. L'efficacia delle singole strutture fu quindi ottimizzata grazie alla partecipazione al network. Inoltre la presenza dei consolati e delle ambasciate si è rivelata fondamentale per ottenere la necessaria accettazione delle istituzioni tedesche e italiane: il fatto che un'autorità consolare rivestisse personalmente la presidenza delle attività convinse gli attori dell'importanza del tema e della tutela dell'imparzialità. D'altro canto, anche la partecipazione dell'economia si dimostrò indispensabile: proprio nell'ambito della formazione professionale la collaborazione con l'industria, il commercio e l'artigianato riveste un ruolo decisivo nel reperimento di soluzioni concrete in loco. Altrettanto importante è stato l'avvicinarsi alle istituzioni che sono attive nell'ambito scolastico.

I network locali riunirono alcuni attori, italiani e tedeschi, interessati ad affrontare una problematica legata a condizioni geograficamente circoscritte. Anche se gli attori coinvolti e le iniziative intraprese differirono molto da rete a rete, comune era l'intenzione di dimostrare come, attraverso una migliore collaborazione tra enti e istituzioni, fosse possibile attivare delle sinergie a volte non riconoscibili a prima vista. Nonostante inizialmente fossero prese in considerazione molte possibilità di rete, solo quattro di esse furono effettivamente costituite: più precisamente a Leverkusen, nella zona del bacino della Ruhr (con centro a Oberhausen e a Moers), a Colonia e a Dortmund. Essendo il criterio di selezione principale la fattibilità dei network in funzione della scadenza a breve termine del progetto, i quattro network locali scelti furono preferiti perché capaci, in un tempo limitato, di creare una base concreta, di mettere in relazione velocemente ed efficacemente gli attori italiani e tedeschi in loco e poiché presentavano dei cosiddetti «motori», ossia persone in grado di rivestire il ruolo di coordinazione del network.

Il Network locale di Leverkusen si propose di informare i giovani italiani e le loro famiglie sulle problematiche della formazione professionale attraverso interventi diretti nelle scuole o tramite incontri mirati, come per esempio con i dipendenti di origine italiana della Bayer AG⁶. Del nucleo iniziatore della rete di Leverkusen fecero parte esponenti del consiglio aziendale della Bayer, dell'associazione delle famiglie italiane della città, dell'università popolare, della Camera dell'Industria e del Commercio (IHK), della Missione Cattolica Italiana, del COMITES di Colonia, del Co.As.Sc.It. e.V. Colonia e del sindacato IG BCE (chimici) mentre il sindaco della città assicurò il patrocinio per le attività di network. La rete organizzò una giornata informativa per gli scolari di origine italiana che si tenne il 15 novembre 2005 presso una scuola della città. In aprile 2006 si realizzò, in collaborazione con la Bayer AG, la manifestazione *Berufliche Qualifizierung: Zukunft sichern* (Qualificazione professionale: assicurare il futuro) con l'intento di informare sui percorsi e il futuro delle professioni in Germania, in Italia e nell'Unione Europea.

Il gruppo di lavoro del bacino della Ruhr si sviluppò invece come network tematico a livello federale la cui idea portante era promuovere misure e iniziative per aumentare il successo delle domande di lavoro dei giovani di origine sarda residenti in Germania, risultando così il trampolino di lancio per una collaborazione con la Regione Sardegna.

L'operato dei network di Colonia e di Dortmund, infine, consentì nelle rispettive città l'istituzione di uno sportello di consulenza per l'orientamento professionale degli italiani. La decisione di istituire un tale servizio in lingua italiana fu motivata soprattutto dalle evidenti difficoltà che gli italiani residenti in Germania presentano in relazione alla burocrazia e alle strutture amministrative tedesche. Gli impiegati e gli ufficiali dell'amministrazione pubblica te-

desca sono sovraccarichi di lavoro e hanno poco tempo da dedicare al singolo caso; chi sin dall'inizio non riconosce il proprio problema e non è pratico della legge oppure – ancora peggio – chi non ha una sufficiente padronanza della lingua tedesca, stenta a orientarsi e a volte viene trattato con arroganza. In questo modo si scontrano fra loro le differenze culturali. È nata così l'idea di istituire un servizio di consulenza con la caratteristica di una «piattaforma girivole», un ufficio cioè dove non si incontrassero gli impiegati dell'*Arbeitsagentur* ma una persona indipendente dalle strutture tedesche e italiane che, ciononostante, collaborasse con esse in modo continuativo. In pratica questa nuova concezione di consulenza prevedeva in un primo momento l'analisi degli interessi individuali degli utenti. Grazie a ciò, essi venivano aiutati e indirizzati sistematicamente alle istanze italiane o tedesche competenti per le loro richieste. Lo sportello non era quindi pensato per rimpiazzare le istituzioni ma per aiutarle ad adempiere ai loro compiti in modo più efficiente.

Interessanti sono le osservazioni scaturite nell'ambito dei colloqui di consulenza con gli utenti: alcuni di essi avevano sviluppato sfiducia e timore – talvolta persino rabbia – nei confronti delle strutture tedesche perché, in quanto immigrati, non si sentivano presi sul serio. Fra gli utenti più giovani, soprattutto tra quelli della seconda generazione, molti erano toccati da problemi familiari e/o di depressione e spesso avevano sviluppato complessi d'inferiorità. In alcuni casi erano presenti contraddizioni fra i desideri dei giovani e le aspettative dei genitori o si erano rilevati errori di educazione da parte di questi ultimi che, desiderando per i figli il benessere che essi stessi non hanno raggiunto, risultavano spesso troppo protettivi nei loro confronti, anziché lasciarli liberi di fare le proprie esperienze – anche professionali – necessarie alla crescita. Quando ritenuto necessario, l'utente è stato così indirizzato a un servizio di sostegno psicologico. In generale le utenti donne, soprattutto le più giovani, si dimostrarono più motivate e impegnate nella ricerca di un posto di lavoro. Si trattava per la maggior parte di donne sposate con figli che avevano deciso di ricominciare a lavorare e che presentavano difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia. Fra gli utenti, circa la metà arrivò in Germania dieci anni fa, soprattutto dalla Sicilia: accettarono allora un lavoro non qualificato e, non parlando ancora sufficientemente tedesco, riscontravano adesso difficoltà ad affermarsi sul mercato del lavoro. Infine, circa il 10% degli utenti ha perso il posto a causa delle chiusure delle aziende e si è rivolto allo sportello per ottenere informazioni sulle possibilità offerte dal lavoro autonomo.

Il compito principale dell'operatore era comprendere il problema effettivo dell'utente. Spesso dietro alla ricerca di lavoro si nascondeva una problematica del tutto differente: difficoltà familiari, incapacità comunicativa, mancante qualificazione professionale, insufficiente padronanza linguistica. Era quindi necessario capire la personalità dell'utente per metterne in evidenza le capacità

e per scoprire quale potesse essere il giusto tipo di lavoro o apprendistato. In alcuni casi gli utenti si dimostrarono, anche dopo un solo contatto con lo sportello, capaci di muoversi autonomamente grazie ai consigli e agli indirizzi da esso forniti. L'orientamento infatti non deve necessariamente essere complicato ma spesso deve semplicemente infondere sicurezza nell'utente incoraggiandolo a superare possibili blocchi psicologici. Naturalmente si sono presentate anche esperienze negative: alcuni utenti credevano che l'ufficio di consulenza trovasse loro automaticamente un lavoro. Ma essendo il principio fondamentale dello sportello quello del *Fordern und Fördern* (chiedere e aiutare ad aiutar-si), le aspettative di queste persone rimasero deluse. Altri utenti non risultarono in grado di redigere un curriculum vitae o di scrivere una lettera di presentazione, come ci si aspetterebbe in Germania. Spesso nella forma stilistica con cui si presentano le domande di lavoro vigono infatti regole differenti da quelle italiane. Uno dei lavori più frequenti del centro di consulenza è stato quindi quello di controllare che le domande di lavoro fossero redatte correttamente.

Nonostante Versus abbia ormai concluso i suoi lavori, tutti i network istituiti nell'ambito della sua attività sono ancora in funzione. Il processo di consolidamento di un network dipese essenzialmente da due fattori: la compatibilità dei singoli attori e le strutture di sostegno. «Non porta a molto infatti fissarsi alti obiettivi se gli attori interessati non trovano un accordo e se non è presente una coordinazione riconosciuta da tutti. Le cosiddette strutture di sostegno sono anche importanti per alleggerire i partecipanti al network dagli oneri dell'organizzazione generale» (Libbi, 2006).

Versus on-line: il Centro d'informazione e documentazione in Internet

Il centro di documentazione e informazione che fu costituito da Versus in un lasso di tempo di quasi tre anni è particolare sotto due punti di vista: da un lato riunisce informazioni sulle tematiche degli immigrati italiani in Germania e della formazione professionale, dall'altro esso è bilingue. Rappresentando la prima raccolta di questo tipo, fu inizialmente necessario ricercare le relative informazioni, quindi collegarle fra loro e, successivamente, presentarle in forma bilingue al fine di raggiungere anche gli attori di parte italiana e facilitare contemporaneamente l'accessibilità agli immigrati italiani residenti in Germania. Il Centro di informazione e documentazione NRW costituisce uno strumento on-line che vuole facilitare il lavoro di moltiplicatori, istituzioni, enti e imprese che operano nel settore della formazione: suddiviso in settori tematici e collegato a numerose banche dati, l'utente vi trova informazioni su dati statistici, sul sistema formativo italiano e tedesco, sulla legislazione e sugli strumenti. La pagina web riveste inoltre un'altra importante funzione: un'offerta di reti, di collaborazioni e di stimoli per nuove iniziative. Domande e offerte di contatti e di

possibili partner di rete ma anche proposte per nuove iniziative sono giunte sia da parte italiana che tedesca; anche le istituzioni delle diverse regioni italiane si sono mostrate interessate al contenuto del sito. Il bilinguismo dell'offerta informativa ha quindi raggiunto l'effetto sperato di sensibilizzare una più ampia cerchia di persone alla problematica degli immigrati italiani in Germania: si registrano reazioni sul piano delle regioni, dei privati e della ricerca.

A fine progetto, l'indirizzo web Versus on-line è stato immediatamente deviato sul sito Migration on-line, il sistema informativo del settore *Migration & Qualifizierung* del *DGB-Bildungswerk*. Si tratta di una pagina web di alta complessità che offre non solo informazioni sui temi relativi all'immigrazione ma anche documenti e materiali di lavoro. È quindi ora possibile ritrovare i contenuti di Versus alle relative voci presenti su questo sito. Inoltre, essendo Versus parte del programma federale *Kompetenz fördern - Berufliche Qualifizierung für Zielgruppen mit besonderem Förderbedarf* (Sviluppare le competenze - La qualificazione professionale per gruppi target con particolari esigenze di sostegno), i suoi «prodotti» sono stati inseriti nella relativa banca dati informatica. A conclusione del progetto ci si può quindi ancora servire dei contenuti presentati in forma bilingue che, nei limiti delle possibilità del gestore del progetto, saranno anche in futuro ampliati e aggiornati.

La cooperazione con le regioni italiane

In seguito al recente passaggio delle competenze in materia di formazione professionale, le regioni italiane hanno a disposizione diversi strumenti legislativi e possibilità di incentivazione, fissano le linee guida e si occupano autonomamente dei rapporti internazionali. Le regioni possono così instaurare cooperazioni mirate allo scambio di informazioni e alla messa a punto di progetti operativi, soprattutto nel finanziamento di iniziative nel settore formativo e nello sviluppo di alternative di formazione binazionali.

Nello specifico Versus ha prestato la sua collaborazione nell'ambito di due progetti: PPTIE (Programma di Partenariato Territoriale con gli Italiani all'Estero) e ITENETS. Entrambi i progetti sono promossi dalla Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie (DGIEPM) del Ministero degli Affari Esteri (MAE) e sono gestiti dal Centro Internazionale di Formazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (CIF-OIL)⁷.

Dal Ministero del Lavoro italiano l'OIL ha ricevuto l'incarico di analizzare se le comunità degli italiani all'estero possano costituire un incentivo allo sviluppo regionale di sei regioni dell'Italia meridionale. Il programma comprende tre elementi: la presenza di una diaspora italiana ampiamente distribuita in tutto il mondo; il tema dello sviluppo regionale in funzione di provvedimenti di sostegno attraverso l'internazionalizzazione delle regioni e lo stimolo del-

l'economia e della società dell'Italia meridionale ad aprirsi; il tema dell'istruzione e del lavoro. Le comunità italiane presenti in numerosi paesi del mondo vengono quindi considerate come strumento (di cui l'Italia, unico paese fra i G8, dispone) per l'implementazione di una politica d'internazionalizzazione e costituiscono quindi un contributo decisivo all'apertura e allo sviluppo della politica regionale. Gli italiani all'estero, infatti, conoscendo bene la realtà dei paesi in cui vivono, rappresentano dei canali di comunicazione che potrebbero contribuire a favorire lo sviluppo economico delle regioni di provenienza, creando contemporaneamente anche occasioni di formazione e di lavoro nei paesi di migrazione. Questa politica d'internazionalizzazione comprende ambiti culturali, economici, sociali e istituzionali.

Nell'ambito del progetto ITENETS sono stati istituiti presso ciascuna regione e presso il Ministero degli Affari Esteri degli osservatori sul tema del lavoro e della formazione degli italiani all'estero, mentre in tutti gli stati di migrazione si sono stabiliti i cosiddetti *Focus Points*. Il progetto si concentra sull'analisi delle comunità italiane come fattore dello sviluppo regionale. Versus ha contribuito a un'analisi socioeconomica degli italiani all'estero e ha fornito all'agenzia dati, informazioni e analisi utili alla realizzazione di un network internazionale in materia di lavoro e di formazione.

Il progetto PPTIE è un progetto operativo con lo scopo di stabilire, attraverso un lavoro di cooperazione tra le regioni e le istituzioni dei paesi, accordi con le comunità italiane. Versus ha contribuito a questo progetto attraverso il sostegno di un accordo tra la Germania e la Regione Sardegna. A tale proposito, Luca Azioni, direttore dei progetti, in occasione della quarta seduta dell'Osservatorio regionale NRW, ha ricordato che tale partenariato prevede tra l'altro la creazione di una comunità di esperti di origine sarda in Germania a sostegno della Regione Sardegna. Quindi verranno organizzati dei workshop in Sardegna, a cui parteciperanno giovani sardi residenti in Germania.

L'analisi interdisciplinare

Nell'ambito di Versus venne condotta un'analisi interdisciplinare che accompagnò e completò il lavoro del progetto. Il titolo dell'analisi è: «I giovani italiani nel Nordreno-Vestfalia: sulla rilevanza dello stato e del concetto di vita in rapporto alle aspirazioni formative e alle strategie di orientamento professionale».

L'intenzione era quella di analizzare le conoscenze, gli studi e le esperienze relative alle tematiche d'integrazione e di migrazione e di utilizzarle come base per un'intervista qualitativa di ricerca che approfondisse le problematiche dei giovani e dei loro genitori nella fase dell'orientamento professionale e che consentisse contemporaneamente la produzione di nuove idee e spunti utili al lavoro pedagogico, alla consulenza, alla realizzazione di progetti e al-

la formazione dei moltiplicatori. Scopo dell'analisi era inoltre fornire una base scientifica agli obiettivi che Versus si prefiggeva.

Occuparsi dell'integrazione professionale dei giovani implicava uno studio che non si limitasse alle carenze e ai problemi formativi ma che arrivasse a indagare anche il sistema scolastico. Per questo l'analisi condotta ha fatto riferimento, oltre che agli approcci interpretativi, anche alle impressioni soggettive dei giovani riguardo al sistema del processo formativo.

Furono così sviluppate due diverse tipologie di interviste, una per i giovani e una per le famiglie: la prima mirava a indagare le strategie di ricerca professionale sviluppate dai giovani di origine italiana residenti nel Nordreno-Vestfalia, le cause del loro successo o insuccesso a scuola e sul lavoro, l'interdipendenza tra il percorso formativo o professionale intrapreso e la visione soggettiva dello stato e del concetto di vita, l'influenza della situazione familiare sulle loro decisioni. La seconda tipologia d'interviste intendeva rilevare la posizione dei genitori riguardo alle prospettive professionali dei figli, le loro aspettative sul sistema formativo e sulle imprese, il ruolo del luogo di origine e dell'orientamento all'Italia, i sostegni offerti ai figli, le risorse utilizzate (reti formali e informali), il ruolo della comunità italiana.

Venne quindi selezionato il campione di soggetti da intervistare e formato un pool di intervistatori. Per il processo di valutazione si tenne un meeting di esperti.

Obiettivo dell'analisi interdisciplinare era osservare criticamente la dimensione dell'appartenenza etnica e culturale: culture ed etnie in Germania vengono spesso descritte direttamente o indirettamente come un problema e le difficoltà sociali sono imputate alle differenze a esse legate. I giovani italiani intervistati si sono mostrati consapevoli della loro «diversità» ma non la percepiscono come un conflitto nel contesto sociale, la vivono piuttosto come un elemento integrante. Ne è emerso che imputare all'etnia e alla cultura problemi sociali e di natura materiale non risulta utile ai fini dell'integrazione scolastica. L'analisi dimostra che i paradigmi etnici e culturali dovrebbero essere considerati come terreno di riflessione secondario e ci si dovrebbe rivolgere in primo luogo ai campi dell'ambiente sociale e alla dimensione della soggettività in quanto strumenti di una politica scolastica innovativa ed emancipante nell'ambito dell'integrazione. «Il *mainstream*⁸ sociale dovrebbe essere introdotto come fondamento del trattamento integrativo, della promozione della comunicazione e dell'attività formativa generale» (Califano, 2006, pp. 31-40).

I profili individuali dei giovani intervistati documentano una pluralità di stili e di concetti di vita presente nella comunità italiana residente nel Nordreno-Vestfalia. Per questo gruppo sociale esiste una certa gamma di oggettive possibilità e di percezioni di come si debba affrontare, con le proprie possibilità e con i propri limiti, tutto quello che comporta il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. L'analisi della relazione presente tra fattori come la motivazione

scolastica e l'aspirazione professionale, la realizzazione della ricerca professionale e il bilancio scolastico e professionale individua chiaramente tre modelli: il tipo attivo e orientato al futuro, il tipo flessibile e materialistico, il tipo difensivo e orientato al presente.

Il tipo attivo e orientato al futuro dispone di un'aspirazione scolastica secondo la quale lo studio viene inteso come fondamentale per il futuro professionale. Per questo tipo le idee riguardo alla professione desiderata sono relativamente chiare: conscio del percorso necessario al raggiungimento di questo obiettivo, egli è intenzionato a intraprenderlo, attribuisce a se stesso le competenze per il successo della ricerca professionale ed è soddisfatto dell'esperienza finora fatta relativamente al conseguimento scolastico e alla ricerca professionale. La maturità viene conseguita anche se non costituisce un requisito necessario per la professione desiderata, come nel caso dell'intervista 005 dove un'aspirante attrice frequenta il liceo per ampliare le proprie prospettive occupazionali e contemporaneamente si dedica all'attività teatrale: si parla in questo caso di ottimizzazione delle possibilità di accesso professionale. L'intervistata 013 desidera invece diventare dentista e affronta cautamente ma risolutamente il percorso che questa professione comporta a partire dal conseguimento della maturità. L'intervistata 012 infine, persegue ostinatamente l'obiettivo di diventare estetista nonostante la precaria situazione finanziaria della famiglia: a seguito di vani tentativi di ricerca di un posto di apprendistato nel campo, la ragazza mostra disponibilità a intraprendere nuovi e anche più lunghi percorsi di qualificazione per raggiungere l'intento professionale e può contare sul sostegno esperto ed energico della sua sfera privata (genitori, cugini, amici).

Il tipo flessibile e materialistico, a differenza del precedente, non ha concrete aspirazioni professionali: è piuttosto il criterio materiale-monetario (le prospettive di retribuzione) a indirizzare la sua scelta professionale. Sua intenzione è realizzare l'ascesa sociale. Anche questo tipo esprime soddisfazione riguardo alle esperienze finora fatte in ambito scolastico e professionale. Essendo l'aspetto materiale il criterio centrale per la scelta professionale, il desiderio di diventare un commerciante di automobili (intervista 010) risulta essere solo una delle opzioni possibili che potrà cambiare, più o meno rapidamente, in funzione delle *chances* presenti sul mercato del lavoro.

Il tipo difensivo e orientato al presente possiede una scarsa motivazione scolastica e ha idee poco chiare sulla propria aspirazione professionale. Non sa quale sia il percorso necessario al raggiungimento di questo obiettivo e, conseguentemente, non mostra l'intenzione di intraprenderne uno. A differenza del tipo attivo e orientato al presente, non attribuisce a se stesso le competenze per il successo della ricerca professionale e non è soddisfatto dell'esperienza finora fatta relativamente al conseguimento scolastico e alla ricerca

professionale. Così l'intervistato 002 affronta senza particolari ambizioni il processo di ricerca professionale e, non percependo l'ascesa sociale come possibile, preferisce un atteggiamento, a suo avviso, più realistico che gli consenta di arrangiarsi secondo le proprie possibilità e necessità: intraprendere il percorso formativo-professionale meno dispendioso e cogliere le opportunità che questo offre. L'intervistata 007 avverte invece un'aspirazione formativa (imparare le lingue) che però si rivela essere un pretesto per evadere dall'esperienza personale segnata dalla disoccupazione e/o da un'occupazione precaria (come fare la commessa): in pratica la ragazza soffre della situazione senza disporre di concrete alternative. Anche l'intervistata 009 dimostra rassegnazione nei confronti delle limitate prospettive professionali: percepisce la motivazione all'apprendimento come importante requisito per il successo della ricerca professionale ma, non riuscendo a identificare una sua collocazione all'interno del sistema occupazionale, rimane orientata al presente e cioè alle possibilità del lavoro occasionale.

Bisogna ricordare che i genitori intervistati provengono da un contesto operaio. Il loro capitale sociale e culturale non risulta sufficiente per l'orientamento scolastico e professionale dei figli. La figura paterna è perlopiù assente nella discussione contenutistica e offre esclusivamente sostegno finanziario. Il suo ruolo si limita spesso a discorsi appellativi che hanno un carattere simbolico. Dimostra, come pure la madre, un atteggiamento liberale nei confronti delle scelte dei figli perché non è effettivamente capace di direzionare in modo concreto il loro percorso formativo. La figura materna copre perlopiù il bisogno di sostegno morale. Anche lei dispone di scarse conoscenze specifiche e informative e quindi non è capace di offrire al figlio un orientamento preciso. I genitori desiderano per i loro figli l'ascesa sociale ma non sanno e non riescono a immaginare quale tipo di conoscenze formali e informali e quale tipo di contatti siano necessari per raggiungere questo obiettivo. È stato riscontrato che i genitori hanno solamente una confusa consapevolezza del fatto che un titolo di studio più alto offra maggiori possibilità professionali. Le scuole, la famiglia e i giovani purtroppo non riconoscono il bilinguismo come qualificazione chiave. La Germania rappresenta per i genitori un paese dove conta il principio di rendimento. Pertanto delegano la formazione al sistema scolastico esistente e trascurano l'importanza della propria responsabilità e del proprio capitale sociale e culturale. Dovrebbero invece acquisire consapevolezza del fatto che anche in Germania sono importanti le conoscenze, le relazioni e le reti formali e non di contatti per organizzare positivamente l'integrazione scolastica e professionale dei figli.

Una soluzione per compensare il capitale culturale mancante potrebbe essere costituita dalle cosiddette «persone ponte», figure cioè che, dotate di conoscenze aggiornate sulle condizioni del mercato del lavoro locale e regiona-

le e a stretto contatto con le ditte, accompagnino i giovani durante il passaggio alla formazione professionale o alle scuole di specializzazione (prima soglia) e durante il passaggio dalla formazione professionale o dalle scuole di specializzazione al lavoro (seconda soglia) infondendo in essi fiducia. Le persone ponte, non costituendo un aiuto istituzionale ma un sostegno interpersonale proveniente dall'ambito della società civile, potrebbero inoltre contribuire al superamento della barriera della distanza e della sfiducia degli italiani nei confronti delle istituzioni statali.

Un buon profilo di competenze è condizione necessaria ma non sufficiente per trovare un posto di apprendistato o di lavoro. A un'eccedenza di offerta di forza lavoro corrisponde infatti una carenza dei posti di lavoro: accanto a quelli soggettivi esistono quindi ostacoli oggettivi che rendono inaccessibili determinati posti di lavoro o di apprendistato. Nella maggior parte delle interviste si affronta più o meno esplicitamente il tema della difficile situazione del mercato del lavoro e della formazione professionale, senza esercitare una critica a riguardo. Risulta quindi importante rendere consci i giovani che il successo professionale non dipende esclusivamente da loro, per quanto fondamentale sia la loro disposizione a fare tutto il necessario per raggiungere i propri obiettivi.

In alcune interviste vengono attribuite alle organizzazioni della comunità italiana competenze di sostegno nell'ambito della ricerca professionale. Istituzioni e associazioni debitamente attrezzate e vicine ai destinatari potrebbero quindi costituire importanti mediatori di informazioni e promotori di motivazione.

È infine necessaria una riforma radicale del sistema scolastico e del piano pedagogico che porti alla parità di opportunità per i gruppi socialmente svantaggiati. A questo proposito è necessario ricordare che, secondo l'analisi dei dati statistici e gli studi sul livello d'integrazione nell'ambito della formazione in Germania (Aa. Vv., 2003; Deutsches Pisa-Konsortium, 2001)⁹, l'attuale sistema scolastico tedesco non risulta in grado di offrire all'eterogeneità sociale una prospettiva di partecipazione democratica. In particolare, la formazione in Germania riscontra problemi con i gruppi degli immigrati e dei socialmente svantaggiati che vengono strutturalmente e sistematicamente discriminati: la diversità nel processo di formazione viene percepita come un disturbo e diventa un criterio di esclusione. A causa dei meccanismi di discriminazione istituzionale nascosti nel sistema formativo viene quindi consolidata, attivata e direzionata la disparità sociale esistente. I gruppi dei socialmente svantaggiati ne vengono penalizzati e contemporaneamente l'intera società perde risorse perché, in questo modo, si estingue un prezioso capitale umano.

La formazione dei moltiplicatori

Le iniziative di formazione promosse da Versus furono finalizzate alla costituzione di un pool di moltiplicatori tedeschi e italiani. La creazione di liste e di

materiale informativo mirò al miglioramento della conoscenza sia all'interno della comunità italiana sia nella società tedesca. Altro obiettivo fu la promozione di seminari e occasioni di incontro per i moltiplicatori al fine di sensibilizzare operatori e funzionari alle tematiche della formazione, del sistema scolastico e del lavoro con i genitori. Fra questi, di particolare interesse fu il seminario organizzato in collaborazione con il Co.As.Sc.It. e.V. di Colonia, cui parteciparono circa sessanta insegnanti attivi nel sostegno scolastico dei bambini e dei giovani italiani. In questa sede vennero trasmessi metodi e tecniche didattiche per qualificare il lavoro di sostegno scolastico e, contemporaneamente, si affrontarono temi quali: le famiglie italiane, la funzione e il ruolo dei genitori nell'educazione e nel sostegno scolastico-professionale, l'importanza delle biografie, l'esperienza migratoria, gli elementi culturali, e così via. Partendo dall'ammissione che gli stili di comunicazione sono spesso diversi e che alcuni elementi di specificità culturale possono essere causa di equivoci e incomprensioni, questo seminario intese contribuire ad ampliare e a stimolare le conoscenze e le competenze interculturali degli insegnanti di sostegno.

Nel dicembre 2005 si svolse un workshop per esperti e studiosi che discusse lo sviluppo dell'analisi condotta da Versus sulla situazione dei giovani di origine italiana nel Nordreno-Vestfalia che elaborò ulteriori spunti interpretativi. Le conoscenze e i risultati della ricerca qualitativa vennero messi in relazione con la complessità della realtà mentre gli approcci scientifici furono verificati e discussi in funzione della loro effettiva capacità di trasposizione in pratica.

Nell'aprile 2006 si organizzò, in cooperazione col reparto scolastico del Consolato generale di Colonia, un seminario per insegnanti sul tema bilinguismo e formazione.

Furono inoltre realizzati due seminari con operatori di patronato e del settore sociale e altri seminari sono stati promossi nell'ambito delle attività di network di Versus. Tutti i seminari realizzati vennero frequentati con straordinario interesse: grazie ad essi fu possibile raggiungere centinaia di moltiplicatori e creare nuove occasioni di collaborazione.

Altre attività

Sul fronte delle pubbliche relazioni, Versus, riuscì a ottenere la collaborazione dell'ente radiofonico WDR. Anche la stampa italiana in Germania sostenne il suo lavoro con la produzione regolare di servizi relativi alla sua attività. In particolare l'associazione dei giornalisti italiani in Germania (MediaClub) si preoccupò che il progetto fosse conosciuto anche in Italia.

La newsletter *Versus-Aktuell* informò regolarmente sui progressi del progetto. Bisogna notare che *Versus-Aktuell* costituì l'unico esempio di newsletter concepita per i cittadini italiani in Germania nell'ambito della

formazione e della riqualificazione professionale. Redatta in forma bilingue, uscì due volte l'anno e venne inviata anche in Italia, riuscendo così a costituire un ponte fra le due nazioni capace di aumentare la promozione della cooperazione essendo a disposizione di tutti gli operatori attivi nell'ambito della formazione e della riqualificazione professionale e di chi desiderasse stare o mettersi in contatto con il mondo italiano in Germania. Per suo tramite fu infatti possibile rendere note informazioni su lavori, progetti, corsi, iniziative e pubblicazioni. La newsletter di Versus – come anche le informazioni, le pubblicazioni, gli opuscoli, le presentazioni, le documentazioni di seminari e così via – poteva essere anche reperita in internet al sito www.versus-online.com.

In occasione della seconda seduta dell'Osservatorio regionale di Versus si identificò l'opportunità di una cooperazione con il *Westdeutscher Handwerkskammertag* (WHKT, Consiglio delle Camere dell'artigianato della Germania occidentale) per alcuni progetti. Da questo primo impulso sorsero diverse iniziative come la pubblicazione *Berufsbildervergleich Italien* (Raffronto dei profili professionali, Italia), che offre agli apprendisti nel settore artigianale preziosi consigli per la preparazione di uno stage di lavoro in Italia, fra cui informazioni sulla vita quotidiana in Italia e sulle professioni artigiane. Il WHKT si occupò della redazione di simili guide all'orientamento relative a cinque paesi diversi¹⁰. Versus contribuì inoltre alla preparazione della manifestazione inaugurale regionale di Colonia del progetto «Dialogo del WHKT», e partecipò con uno stand alla manifestazione inaugurale, il 3 febbraio 2006.

Conclusioni

Versus, grazie alla pluralità e all'attualità degli strumenti concepiti nel suo ambito e alla loro istituzionalizzazione a lungo termine, costituì una risposta alle diverse esigenze poste dalla complessità dell'integrazione professionale degli italiani in Germania: permise una sensibilizzazione alla problematica – a livello locale, federale e internazionale – e contemporaneamente riuscì ad avvicinare le organizzazioni e le associazioni della comunità italiana in Germania alle diverse istituzioni della scuola, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, individuando promettenti sinergie. I network realizzarono effettivamente le condizioni per elaborare le tematiche socio-politiche e per convertirle in iniziative pratiche, mentre il centro di informazione e documentazione on-line colmò un vuoto informativo e una carenza di contatti. Grazie alla presentazione in forma bilingue, è stato (ed è tuttora) accessibile anche agli utenti italiani consentendo una sensibilizzazione ad ampio raggio. Dal canto suo, l'analisi interdisciplinare con-

dotta, fornendo una «radiografia» delle problematiche dei giovani e dei loro genitori nella fase dell'orientamento professionale, ha suggerito le modalità e l'orientamento del lavoro ancora da svolgere in ambito formativo. Il progetto raggiunse inoltre l'obiettivo di sviluppare modelli di cooperazione a livello internazionale: la collaborazione con il Centro Internazionale di Formazione dell'OIL permise di individuare una strategia di lavoro con le regioni italiane.

L'esperienza di Versus contraddice inoltre l'attuale tendenza a «globalizzare» le tematiche migratorie, ossia la propensione a cancellare i differenti e specifici elementi dei gruppi migratori. Come sostiene Maurizio Libbi:

La problematica della formazione e della riqualifica professionale degli individui con una storia d'immigrazione può certamente venire trattata attraverso i network in senso politicamente globale, ma un lavoro più capillare – come nel caso delle rete locali e tematiche – dovrebbe essere concepito principalmente in senso socialmente specifico. Non deve essere sottovalutato il ruolo della lingua madre nel processo d'identificazione degli individui con una storia d'immigrazione. Il rafforzamento mirato dell'autocoscienza di questi individui sfocia quindi nella disponibilità ad avvalersi delle strutture esistenti e ad integrarsi socialmente. Questo è il requisito per l'aspirazione all'ascesa sociale. (Libbi, 2006)

Occorre comunque ricordare che i tempi necessari a constatare effettivi miglioramenti dell'integrazione scolastica e professionale degli italiani residenti in Germania saranno lunghi e che molto dipende dalla disponibilità delle istituzioni, tedesche e italiane, a realizzare i cambiamenti indicati da Versus in tale direzione e dalla capacità della comunità italiana a rispondere prontamente alle nuove esigenze di qualificazione professionale imposte dal mercato del lavoro e ad affermare i propri interessi all'interno della società tedesca.

Note

- * Questo saggio fa riferimento a una serie di osservazioni e riflessioni reperibili nella raccolta di studi pubblicata in vista della chiusura del progetto Versus (Libbi, Bergmann e Califano, 2006).
- ¹ Le Circonscrizioni Consolari di Colonia e di Dortmund coprono praticamente tutto il territorio del Land Nordreno-Vestfalia dove vivono circa 142.000 persone con passaporto solo italiano, che arrivano a circa 187.000 se si contano anche i cittadini di origine italiana naturalizzati tedeschi o con doppia cittadinanza.
- ² In alcuni casi la formazione avviene all'interno di cosiddette *Berufsfachschulen* che uniscono la formazione pratica a quella teoretica.
- ³ Traduzione dell'autore.

- ⁴ Per la parte tedesca parteciparono all'Osservatorio regionale NRW tra l'altro i ministeri del Land Nordreno-Vestfalia che si occupano di lavoro, economia, sociale e scuola, il DGB del Nordreno-Vestfalia, l'Unione regionale dei datori di lavoro, il Centro regionale per l'immigrazione, il Centro regionale di incentivazione per i figli di famiglie immigrate (RAA), l'Ente regionale dei rappresentanti comunali delle minoranze (LAGA-NRW), l'Agenzia del Lavoro, l'Associazione delle camere dell'artigianato della Germania occidentale, l'Associazione delle camere dell'industria e del commercio del Nordreno-Vestfalia e l'Ufficio per l'integrazione dell'ente radiofonico *Westdeutscher Rundfunk* (WDR). Per la parte italiana vi parteciparono tra gli altri: il Consolato generale di Colonia, il Consolato di Dortmund, i maggiori Patronati, gli enti di formazione scolastica e professionale attivi nella regione, l'Associazione dei giornalisti italiani in Germania (MediaClub), alcune associazioni di operatori economici e di imprenditori e i COMITES di Colonia e Dortmund. Inoltre fecero parte dell'Osservatorio anche singole persone che a seguito del lungo lavoro da loro svolto giocano un ruolo fondamentale nel mondo dell'immigrazione.
- ⁵ Il Co.As.Sc.It. Colonia e.V. è un comitato costituito da genitori eletti in libere assemblee su tutto il territorio circoscrizionale e si occupa di assistenza scolastica in collaborazione con l'Ufficio scuola del Consolato generale d'Italia a Colonia.
- ⁶ La casa farmaceutica Bayer AG ha sede a Leverkusen.
- ⁷ L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) è un'agenzia delle Nazioni Unite il cui compito è la definizione delle regole internazionali del lavoro. Ministeri del lavoro e partner sociali di tutte le nazioni fanno parte dell'OIL. Il tema della migrazione, e soprattutto della migrazione lavorativa, costituisce parte tradizionale del suo ambito operativo che è regolamentato attraverso un sistema di norme assunto dall'Unione Europea e dalle legislazioni nazionali.
- ⁸ Il concetto di *Mainstreaming* viene utilizzato nella lingua tedesca per indicare il tentativo di integrazione e di miglioramento delle condizioni dei gruppi socialmente svantaggiati, soprattutto nell'ambito della politica scolastica.
- ⁹ Si fa particolare riferimento ai recenti studi internazionali denominati IGLU e PISA; quest'ultimo nello specifico dimostrò la stretta dipendenza fra l'estrazione sociale e il successo scolastico, rendendo evidente in Germania l'urgenza di un dibattito politico al riguardo.
- ¹⁰ La pubblicazione è consultabile in formato pdf sul sito internet del WHKT, www.handwerk-nrw.de, con la possibilità di scaricarla alla voce *Veröffentlichungen* (pubblicazioni).

Bibliografia

Aa. Vv., *Erste Ergebnisse aus IGLU. Schülerleistungen am Ende der vierten Jahrgangsstufe im internationalen Vergleich*, Münster - New York, 2003.

Alberino, R. e Pözl, K., *Italiener in Deutschland - Teilhabe oder Ausgrenzung*, Freiburg, Lambertus, 1998.

Auernheimer, G., «Schüler und Eltern italienischer Herkunft im deutschen Schulsystem» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 56-70.

Azzoni, L., «Internationalisierung der italienischen Regionen und Öffnung gegenüber den Communities im Ausland - Die Projekte ITENETS und PPTIE und die Planung 2007-2013» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 11-14.

Bergmann, N., «Versus online: Das Informations- und Dokumentationszentrum im Internet» in Libbi, Bergmann, Califano, 2006, pp. 26-30.

Boos-Nünning, U., «Sozial integriert - in Schule und Ausbildung benachteiligt? Junge Menschen mit italienischem Migrationshintergrund in Deutschland (Impulsreferat, Kurzfassung)» in *Berufliche Qualifizierung - Ein deutsch-italienisches Gremium für NRW, Dokumentation der ersten Sitzung des Hauptgremium NRW am 18.11.2004*, Düsseldorf, DGB Bildungswerk e.V., Kompetenzzentrum Migration & Qualifizierung, Projekt Versus, pp. 12-13.

Califano, V., «Eine interdisziplinäre Analyse. Ein Plädoyer zur Entwicklung von Social Mainstream in der Bildungsarbeit» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 31-40.

De Matteis, M., «Schulische Bildung und Integration des italienischen Jugendlichen in Deutschland» in Libbi, Bergmann, Califano, 2006, pp. 85-87.

Deutsches Pisa-Konsortium (a cura di), *PISA 2000*, Opladen, Leske+Budrich, 2001.

Eder, B., «Zwischen aktiver Zukunftsgestaltung und defensivem Arrangement - Zur Relevanz von Lebenslagen und Lebenskonzeptionen für Bildungsaspiration und Berufsfindungsstrategien italienischer Jugendlicher in Nordrhein-Westfalen» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 88-124.

Herbert., R., *La cooperazione nel network*, Offenbach am Main, INBAS GmbH, 2005.

Libbi, M., *Ein Querschnitt der Italiener in Deutschland. Das Märchen der Integration*, Novalimpres, 2004.

–, «Deutsche-Italienische Netzwerke in der Praxis. Ein Resümee vieler Kooperationsgeflechte» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 15-25.

Libbi, M., Bergmann, N. e Califano, V. (a cura di), *Berufliche Integration und plurale Gesellschaft - Zur Bildungssituation von Menschen mit Migrationshintergrund in Deutschland*, Düsseldorf, DGB Bildungswerk e.V., 2006.

Monz, L. e Rae, E., «Berufliche Integration von Menschen mit Migrationshintergrund aus Sicht der Gewerkschaften» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 150-58.

Pichler, E., «Zwischen Inklusion und Exklusion: Einige Aspekte der italienischen Community in Deutschland» in Libbi, Bergmann, Califano, 2006, pp. 41-55.

Serio, A., *Der Unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*, Freiburg im Breisgau, Lambertus-Verlag, 2000.

Sünker, H., «Bildung in Deutschland. Zur Steuerung gesellschaftlicher Inklusions und Ausgrenzungsprozesse» in Libbi, Bergmann e Califano, 2006, pp. 71-84.

Thränhardt, D., *Texte zu Migration und Integration in Deutschland*, Münster, IKS 30, 1999.

Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea

Alvise del Pra'

Borsista, Centro Altretaliale sulle migrazioni italiane

In occasione del cinquantenario degli accordi bilaterali tra Italia e Germania del 1955 abbiamo assistito a un rinnovato interesse sia per la storia dell'emigrazione in Germania, sia per lo studio delle condizioni sociali e dell'integrazione della numerosa componente italiana ancora presente nello stato tedesco (Rieder, 2006; Sala, 2006; Rieker e Sala, 2006). In particolare ci si è avvicinati alla spinosa questione della mancata integrazione scolastica e occupazionale delle seconde generazioni¹ (Allemann-Ghionda, 2005; De Luca, 2006), sottolineando la dicotomia tra l'ottica del paese d'accoglienza, che vede gli italiani come cittadini europei ormai integrati nella società, e i dati reali, che dimostrano quanto questo obiettivo sia ben lontano dalla realtà (Rieker, 2005).

Il presente saggio, invece, si concentra sulla mobilità contemporanea degli italiani nella capitale tedesca di Berlino. In particolare si cercherà di monitorare l'arrivo di un consistente numero di italiani a partire dagli anni novanta che si differenzia fortemente per composizione sociale e istruzione dalle precedenti emigrazioni italiane in Germania. L'ipotesi, confrontata nelle prossime pagine con i dati in nostro possesso (in verità esigui), è che ci si trovi di fronte a un nuovo paradigma migratorio: un movimento di giovani italiani dalle caratteristiche strettamente intersecate con i cambiamenti strutturali, economici e politici vissuti dall'area europea nell'ultimo quindicennio. A questo scopo il seguente lavoro si avvale delle ultime ricerche statistiche condotte nell'ambito delle migrazioni intraeuropee, di diversi contributi sulla storia dell'immigrazione italiana a Berlino (in particolare i testi di Pichler) e di una serie di interviste biografiche condotte su un campione di giovani italiani

immigrati recentemente nella capitale. L'analisi e il confronto di questi diversi elementi permettono un primo approccio al fenomeno della nuova mobilità italiana verso la capitale, senza negare la necessità di un'indagine sistematica e quantitativa.

Alcuni autori hanno accennato la condizione degli italiani presenti nella capitale tedesca (Sala, 2006, p. 808; De Luca, 2006, p. 111, Minutilli, in questo numero di *Altreitalie*, p. 66). Essi sono stati messi sporadicamente in contrapposizione con i figli dei *Gastarbeiter*, in quelle che erano le mete tradizionali nella Germania dell'Ovest dei migranti per lavoro. Se questi ultimi, come già accennato, soffrono per le condizioni sociali svantaggiate, nella mentalità generale sembra invece resistere il luogo comune che considera Berlino come moderna capitale che accoglie dall'Italia studenti, giovani artisti, imprenditori del settore della ristorazione e liberi professionisti; in sostanza si tratterebbe di una migrazione cosiddetta «privilegiata», d'«élite», nel senso di *highly skilled*, altamente qualificata e istruita.

Senza volere negare l'esistenza nella capitale riunificata di una fetta consistente di italiani integrati culturalmente, socialmente ed economicamente, bisogna però sottolineare con forza che il fenomeno dell'immigrazione italiana a Berlino è più complesso e problematico.

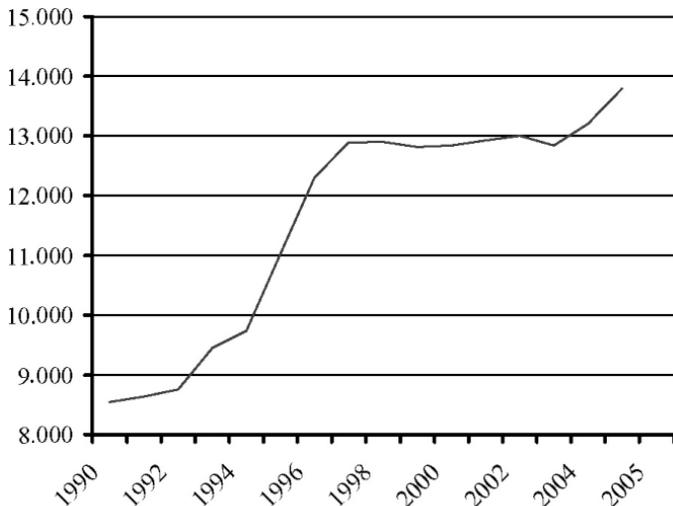
A questo proposito basti pensare che il tasso di disoccupazione tra gli italiani a Berlino raggiunge il 32,8% ed è in assoluto il più alto di tutta la Germania² (fonte: Bundesagentur für Arbeit, 2004). In totale a Berlino circa il 17% dei suoi abitanti è disoccupato.

Da che cosa nasce quindi questa distanza tra l'immagine recepita e la realtà? La risposta è complessa e intrinsecamente legata alla peculiarità di Berlino, sia per la storia della città, sia per ciò che riguarda lo sviluppo dell'immigrazione italiana. La capitale rappresenta per molti versi un'eccezione rispetto alle classiche mete migratorie degli italiani. In primo luogo in termini numerici: nel dicembre 2005 gli italiani registrati presso le autorità competenti a Berlino erano 13.804. Si tratta di un numero di tutto rispetto, ma comunque di poca entità paragonato con le mete «classiche» come Monaco (20.000), Colonia (21.000) e Francoforte (16.000).

Ciò che stupisce, però, è che la presenza italiana a Berlino cresce a dispetto del resto della Germania dove si è stabilizzata dagli anni settanta intorno ai 600.000 individui. Se osserviamo i dati dell'Istituto statistico di Berlino vediamo che dal 1990 al 2005 si contano ben 5.225 presenze in più (fonte: Statistisches Landesamt Berlin, 1990-2005), equivalente a un aumento di circa il 38% (vedi fig. 1).

Inoltre, a partire dai dati in nostro possesso, risulta che, sul totale dei residenti, un quarto degli italiani a Berlino vive nella città da meno di cinque anni.

Figura 1. Popolazione italiana residente a Berlino dal 1990 al 2005.



Fonte: Statistisches Landesamt Berlin (1990-2006).

L'impressione che si ricava è di essere di fronte a un nuovo fenomeno migratorio che probabilmente tocca le capitali europee – *in primis* Londra, ma anche Madrid, Parigi, Amsterdam e altre cosiddette *Eurocities* (Favell, 2006) – e si discosta profondamente dalle migrazioni per lavoro intraeuropee del passato.

Chi sono questi «nuovi mobili» che attraversano le frontiere degli stati membri dell'Unione Europea?³ Che cosa li spinge a emigrare e quali sono le motivazioni che li indirizzano verso mete come Berlino? Quali sono le loro condizioni lavorative e la loro capacità d'integrarsi all'interno di un'Europa Unita? Quali sono i problemi che incontrano nell'attraversare frontiere burocratiche, del mercato del lavoro, del welfare? Per trovare una possibile risposta a questi quesiti, a mio parere, vi è la necessità di abbandonare i vecchi paradigmi migratori per analizzare in maniera più «olistica» questi nuovi movimenti che possono essere inquadrati anche in un'ottica globale (Smith e Favell, 2006). Se, infatti, gli studi sulle migrazioni globali si sono incentrati sulle grandi migrazioni internazionali provenienti dai paesi in via di sviluppo, in parte hanno tralasciato la migrazione «intellettuale» e altamente qualificata, anch'essa cresciuta negli ultimi decenni

parallelamente all'internazionalizzazione dei mercati economici. La vita e le esperienze di queste «élite» globali sono state oggetto di articoli di riviste e magazine che hanno accentuato soprattutto gli stereotipi legati al lusso, gli spostamenti in aereo e altri aspetti simili. Manca invece un'accurata indagine e soprattutto non si è mai dato peso al fatto che i termini di «qualificati» e «istruiti» comprendessero anche studenti, infermieri, tecnici di medio livello, impiegati del clero, esponenti della *middle class* ambiziosi e avventurosi, giovani precari, artisti e tanti altri difficilmente classificabili come «élite» (si veda Smith e Favell, 2006, p. 2). Un'eccezione è stata fatta nel campo di una serie di studi che hanno analizzato la cosiddetta «fuga dei cervelli», il *brain drain*, il *brain gain*, la *brain circulation* (Brandi 2001; Avveduto e Brandi, 2004) e in parte anche il *brain waste* (Francovich, 2000, p. 6).

Anche lo spazio europeo – che, alla pari del contesto globale e forse di più, ha visto diminuire la «sovranità» (Sassen, 1996) dello stato sui propri cittadini – ha sofferto di una generale assenza di ricerca scientifica nell'ambito delle «nuove migrazioni intellettuali» e altamente qualificate.

Lo stesso discorso può valere anche per la Germania e in ultima istanza per Berlino, dove si contrappongono gli stereotipi dell'italiano portatore di cultura, integrato e per certi versi anche «invidiato» dai tedeschi, e l'immigrato ex *Gastarbeiter*, oggi proprietario di pizzeria. Fra i primi spiccano i nomi di Renzo Piano, architetto della «rinascita» di Potsdamer Platz; Giovanni di Lorenzo, attualmente direttore del settimanale *Die Zeit* (in passato è stato direttore del primo quotidiano berlinese «Der Tagesspiegel»); Claudio Abbado, ex direttore dei «Filarmonici» di Berlino; Giuseppe Vita, ex direttore della multinazionale farmaceutica «Schering» (Tamponi, 2000). Ben diversa e complessa, invece, è la realtà degli ex *Gastarbeiter* che si sono messi in proprio e hanno portato un po' di quel *lifestyle* italiano molto apprezzato dai tedeschi (Pichler, 1997), ma che continuano a far registrare in tutta la Germania (Berlino esclusa) un tasso di scolarizzazione molto basso (perfino inferiore a quello della comunità turca). Anche in questo caso la riduzione del fenomeno migratorio a questi due estremi non permette di osservare in maniera oggettiva la condizione dei lavoratori autonomi e atipici. Questi ultimi, i quali sono dotati spesso di un alto livello d'istruzione, hanno deciso di allargare i loro orizzonti professionali e d'esperienza di vita (complici i programmi di scambio universitari).

La presente ricerca si prefigge di analizzare in termini qualitativi e non quantitativi la condizione di questi «euromobili», nel caso specifico a Berlino. La scarsità di dati statistici sulla presenza italiana a Berlino e in generale sulle mobilità all'interno dell'Unione Europea ha di fatto imposto questa scelta. Riguardo alla mobilità intraeuropea, fino a poco tempo fa non vi erano

studi statistici attendibili. In effetti, si tratta di una grave lacuna se pensiamo che la mobilità dei lavoratori all'interno dell'Unione Europea viene ripetutamente citata come uno dei primi obiettivi dell'Agenda di Lisbona (Krieger e Fernandez, 2006, p. 2).

Lo studio della mobilità intraeuropea e il progetto Pioneur

Gli sviluppi del mercato del lavoro, la deindustrializzazione, lo spostamento delle risorse verso il terziario e la flessibilità occupazionale inizialmente avevano fatto sperare in un aumento della mobilità all'interno dell'Unione Europea.

Uno degli obiettivi della libera circolazione era raggiungere una condizione simile agli Stati Uniti, nei quali la domanda di lavoro regolasse i flussi di mobilità interna. Le speranze riposte in un mercato unico di lavoro europeo si sono presto rivelate vane. Rispetto agli Stati Uniti, nei quali ben il 25% degli abitanti vive al di fuori del proprio stato d'origine, l'Unione Europea presenta solamente meno del 2% di cittadini che vivono al di fuori dei confini del proprio paese d'origine⁴ (Pioneur, 2006, p. 2). Dai primi risultati di un sondaggio dell'Eurobarometro sulla mobilità geografica e sul mercato del lavoro, pubblicato alla fine del 2005 e condotto su un campione di venticinquemila persone, si evince comunque che il 4% della popolazione si è trasferito almeno una volta in un altro stato membro e il 3% in un paese al di fuori dell'Unione Europea, mentre un terzo di tutti i cittadini europei si sono mossi al di fuori della loro città o regione d'origine (fonti: Eurobarometer, 2006).

Per quanto riguarda l'Italia, si sta registrando un aumento degli espatri che riguarda in primo luogo i neolaureati. Dal 2000 in poi la percentuale cresce del 3-5%. Sorprende il fatto di essere a quote superiori rispetto alla Francia e alla Germania. Negli ultimi cinque anni (2001-2006) vi è stato un incremento del 53,2% dei laureati iscritti all'Aire. Tra il 1996 e il 2002 ogni anno 3.300 laureati hanno lasciato l'Italia per trasferirsi all'estero (fonte: Caritas/Migrantes, 2006, p. 65).

Sono poche le fonti attendibili riguardo alla migrazione all'interno dell'Unione Europea. I migranti europei costituiscono una popolazione nascosta in due sensi. Innanzitutto, essi non vengono registrati in maniera sistematica da parte dei paesi di provenienza. In secondo luogo, sono molto difficili da raggiungere per rilevamenti basati su questionari. I paesi ospitanti si fondano su stime, supposizioni e semplici dati censiti, mentre anche le istituzioni all'estero o del paese di provenienza, come le ambasciate o le missioni all'estero, non sono attendibili essendo contattate solo in caso di emergenza e non dalla totalità dei migranti.

Questa mancanza di studi e di rilevazioni statistiche è stata in parte colmata da un progetto perpetrato con i finanziamenti della Commissione Euro-

pea, nel 2006, in occasione dell'Anno Europeo della Mobilità dei Lavoratori⁵ (*European Year for Workers' Mobility*). Il progetto Pioneur, coordinato dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze, nasce in collaborazione con una serie di centri di ricerca europei⁶ e fornisce il primo studio sistematico sui migranti intraeuropei. Lo studio è stato condotto su un campione di cinquemila cittadini europei residenti al di fuori del paese d'origine, all'interno dei cinque maggiori paesi dell'Unione (Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Spagna). Il campione è stato composto partendo da un database telefonico e dalla frequenza di particolari cognomi. Lo studio, denominato European Internal Movers Social Survey, EIMSS (2004), è stato poi messo a confronto con sistemi d'analisi europei come l'European Social Survey, ESS (2003) e con i dati provenienti dall'Eurobarometro.

Pur trattandosi di uno studio riguardante la mobilità europea in generale, esso è diviso per nazionalità e offre molti spunti e approcci per avvicinarsi alla condizione dei «nuovi mobili» italiani a Berlino.

Ma vediamo nello specifico i risultati dell'inchiesta Pioneur per confrontarli, in un secondo tempo, con il *case-study* degli italiani a Berlino.

In primo luogo, la ricerca dimostra che vi è un grande cambiamento rispetto al passato per quanto riguarda la composizione sociale di coloro che migrano attraverso i confini dell'Unione. Se negli anni sessanta e settanta si trattava di cosiddetti lavoratori *unskilled*, come appunto nel caso tedesco dei *Gastarbeiter* che si spostavano dal sud al nord dell'Europa, oggi questi «nuovi mobili» sono rappresentati in parte da persone con un alto livello d'istruzione e di specializzazione professionale, in parte da una componente di pensionati che si trasferiscono dal nord al sud dell'Europa (Pioneur, 2006, pp. 3-4). Trattandosi in ogni modo di dati molto aggregati, bisogna rilevare le grandi differenze tra i singoli gruppi nazionali. In particolare la componente italiana rappresenta un'eccezione, essendo ancora caratterizzata da una quota di migranti con una bassa scolarizzazione (Braun e Arsene, 2006, p. 10); ciò a dimostrazione dell'esistenza di nicchie economiche legate al settore enogastronomico italiano in Europa (Pioneur, 2006, p. 4). Vedremo più avanti l'influenza di questo fattore nel caso particolare degli italiani a Berlino.

Un secondo punto analizzato dall'inchiesta riguarda la mobilità sociale dei nuovi migranti europei. Nei decenni passati la migrazione per lavoro significava provenire perlopiù da famiglie appartenenti agli strati sociali più bassi, nel tentativo di migliorare la propria condizione socioeconomica attraverso la permanenza e il lavoro all'estero. La nuova migrazione europea invece è caratterizzata da un alto tasso d'istruzione, come già accennato, ma soprattutto da una maggioranza di migranti provenienti dalla classe medio-alta, capaci comunque di mantenere nel paese ospite la loro posizione sociale. La scelta migratoria sembra essersi quindi concentrata su una nuova forma di

«upper-class circulation» e non viene più vissuta come forma per evadere da rigide gerarchie sociali e nazionali (Pioneer, 2006, p. 4).

Una delle questioni di maggiore interesse analizzate dal progetto Pioneer riguarda le motivazioni che spingono un cittadino europeo a oltrepassare i confini per insediarsi in un altro paese dell'Unione; ed è proprio in questo caso che i risultati ci mostrano la distanza dalle migrazioni dei decenni passati. Di fatto, le motivazioni soggettive cambiano molto da paese a paese. Ciò che però accomuna tutti, è la diminuzione dell'importanza del fattore lavoro come effetto d'attrazione⁷, a scapito di motivazioni come la ricerca della qualità della vita, la sfera affettiva (famiglia/amore) e lo studio (Santacreu, Baldoni e Albert, 2006, p. 6).

Notevole è la percentuale di coloro che hanno alle spalle una passata esperienza migratoria. Quasi il 50% del campione prima di insediarsi ha già sperimentato una permanenza fuori dai confini del paese d'origine per motivi legati al lavoro o allo studio (Santacreu, Baldoni e Albert, 2006, p. 15). Secondo lo studio, i migranti intraeuropei sarebbero una sorta di «supermobili», cioè trasmigranti che durante la loro esistenza cambiano varie volte il paese di residenza. Analizzeremo più avanti come questa tipologia di mobili si possa riscontrare anche a Berlino.

Sarebbe inutile parlare di emigrazione intraeuropea senza accennare al programma di scambio studentesco Erasmus (dal 1995 rinominato Socrates)⁸, iniziato nel 1989. Nel 2002 questo progetto aveva già portato in giro per l'Europa un milione di studenti. Nonostante sia difficile distinguere statisticamente gli studenti Erasmus residenti dai migranti normali, possiamo ipotizzare che contribuiscano in maniera sostanziale ad abbassare l'età media degli *EU-movers* (Recchi, 2006, p. 71). A testimonianza della crescita esponenziale del numero degli aderenti a questo progetto, basti considerare che dall'Italia, nell'anno accademico 1987-1988, partecipavano ad esso solo 220 studenti; nel 2004-2005 abbiamo assistito alla partenza di 16.419 universitari. In totale, in questi anni, ben 156.834 studenti italiani hanno partecipato al programma di scambio universitario Socrates/Erasmus (fonte: AN Socrates Italia - Ufficio Erasmus).

Berlino città d'immigrazione: la componente di immigrati italiani

Per tornare al caso berlinese, osserviamo nello specifico come si compone la comunità italiana. Lo scopo è inquadrare l'arrivo dei «nuovi mobili» all'interno del contesto storico della migrazione dall'Italia alla capitale europea.

Berlino è la città più popolosa della Germania e, dopo San Pietroburgo, la seconda di tutta l'area mitteleuropea orientale (Ohliger e Raiser, 2005, p. 10).

La storia di Berlino è da secoli una storia d'immigrazione. La città ha accolto ugonotti, religiosi perseguitati dalla Boemia, borghesia ebraica e immigrati per lavoro provenienti dalla Polonia.

Gli effetti della politica nazista e della Seconda guerra mondiale cambiano in maniera sostanziale l'aspetto e la composizione etnica della città. In seguito, la divisione della città in quattro zone d'occupazione da parte di regimi e sistemi diversissimi e in parte contrapposti, insieme alla ristrutturazione economica del settore socialista, hanno trasformato in maniera irreversibile la struttura economica. L'isolamento geopolitico della parte occidentale ha frenato investimenti e potenziali immigrati (Gesemann, 2001, pp. 12-13). All'inizio degli anni sessanta Berlino – fatta eccezione per le forze armate presenti nelle zone occupate – contava praticamente solo cittadini con il passaporto tedesco. A differenza della maggior parte dei *Bundesstaaten* della Germania Federale, Berlino Ovest «ha iniziato solamente dal 1968 a favorire in numero crescente l'occupazione di lavoratori stranieri» (il sindaco di Berlino, Klaus Schütz, in Gesemann, 2001, p. 13). In quegli anni però il contingente di lavoratori migranti proveniente dall'Italia, dalla Spagna e dalla Grecia si era pressoché esaurito, con la conseguenza che a immigrare furono perlopiù lavoratori turchi e provenienti dai paesi dell'ex Jugoslavia.

Al periodo della migrazione per lavoro e dei conseguenti ricongiungimenti familiari seguì l'arrivo di rifugiati e richiedenti asilo, i cosiddetti *Asylbewerber*, in particolare dalla Polonia, dal Vietnam, dall'Iran e dal Libano. Gli anni novanta videro l'arrivo delle migrazioni provenienti dall'ex Unione Sovietica, rifugiati dai Balcani, curdi dall'Irak e dalla Turchia.

Oggi Berlino conta 3,38 milioni di abitanti dei quali circa 13,2% sono cittadini con un passaporto straniero. A questi bisogna poi sommare i *Zuwanderer* che possiedono il passaporto tedesco e, tra loro, decine di migliaia di *Ausiedler* provenienti dall'Europa dell'Est e dall'Asia centrale.

La storia della presenza italiana a Berlino non è storia recente. Già alla fine dell'Ottocento più di 2.000 Italiani risiedevano a Berlino. Molti di loro erano artigiani, terrazzieri, stuccatori, operai edili ma anche «figurinai» e venditori di frutta o costruttori di organini (Pichler, 2002, p. 257; Falanga, 2006, pp. 16-19).

Il loro numero non crebbe fino agli accordi di reclutamento tra l'Italia e la Germania alla fine degli anni trenta, esplodendo letteralmente nel 1941 con 25.423 presenze per via della forte richiesta di manodopera dell'industria tedesca degli armamenti, solo in parte coperta dai cosiddetti Internati Militari Italiani arrestati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943⁹. Alla fine della Seconda guerra mondiale la presenza italiana diminuì drasticamente e, in seguito al mutato assetto politico e alla divisione della città in zone d'influenza, si concentrò nella parte Ovest della città. Nel 1946 a Berlino Ovest vivevano 1.588 italiani. Il loro numero ricominciò a crescere a partire dagli anni sessanta. Nel 1989 Berlino Ovest contava 8.400 presenze di italiani, il 2,9% sul totale degli stranieri residenti in quella che sarebbe poi divenuta la capitale della Germania (fonte: Statistisches Landesamt Berlin, 1989).

Figura 2. Un cartello plurilingue in Viktoria-Luise-Platz a Berlino Ovest testimonia la presenza degli italiani nella città, per molti anni la terza comunità dopo turchi e jugoslavi.



Pichler (1997; 2002) ha cercato di classificare le diverse fasi di immigrazioni italiane a Berlino, partendo dai cosiddetti pionieri, italiani che avevano raggiunto la città in seguito agli accordi bilaterali tra Mussolini e Hitler. Alla fine della guerra si erano stanziati facendosi raggiungere dalle proprie famiglie. Questi immigrati aprirono le prime attività commerciali nel settore della gastronomia, come ristoranti e gelaterie, nonostante la penuria di prodotti in una città semidistrutta dai bombardamenti. Essi si organizzarono attraverso le missioni cattoliche fondando il circolo «Cesare Orsenigo» (nunzio apostolico in Germania durante la Seconda guerra mondiale) (Pichler, 1997, p. 76).

Dopo i pionieri arrivarono i migranti per motivi di lavoro, i cosiddetti *Gastarbeiter* (i lavoratori ospiti, come venivano chiamati i migranti reclutati a partire dagli accordi bilaterali del 1955). Molto spesso avevano alle spalle una precedente esperienza migratoria (Pichler 1997, p. 161) in un'altra città dell'Ovest della Germania ed erano arrivati a Berlino attratti dal cosiddetto supplemento berlinese dell'8% sui salari. Come già accennato prima, lo sviluppo economico-industriale di Berlino, in seguito alla divisione della città, ha subito un deciso ritardo. Le industrie berlinesi iniziarono a reclutare manodopera migrante solamente a partire dalla metà degli anni sessanta, quando le catene migratorie europee dalla Grecia, dall'Italia e dalla Spagna verso la Germania Ovest si erano già esaurite. La presenza dei *Gastarbeiter* italiani a Berlino è rimasta per certi versi una parentesi nella comunità italiana. I migranti italiani per lavoro a Berlino erano impiegati perlopiù nei settori edilizi e dell'abbigliamento e si or-

ganizzavano all'interno di strutture vicine al Pci, come il circolo «Carlo Levi», la FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e l'organizzazione femminile «Noi Donne». Essendo impiegati in settori particolarmente legati alla congiuntura economica, con la crisi degli anni settanta e l'inizio della deindustrializzazione molti di questi lavoratori migranti seguirono l'esempio dei pionieri che li avevano preceduti e si misero in proprio aprendo delle piccole attività nel settore enogastronomico (soprattutto pizzerie e gelaterie).

Mentre le due categorie a cui abbiamo accennato si possono localizzare temporalmente, nel senso che si sono succedute in un preciso lasso di tempo, per le altre forme di migrazioni a Berlino il discorso si fa più complesso. Gli arrivi dei «ribelli», «postmoderni» e «nuovi mobili» in parte coincidono e non sono più in sequenza temporale (Pichler, 2002, p. 260).

Berlino Ovest, durante gli anni sessanta e i primi anni settanta, diventa una delle capitali europee della contestazione studentesca, attirando italiani provenienti dallo spettro politico della sinistra: giovani uomini e donne desiderosi di confrontarsi con la realtà delle università berlinesi. Negli anni ottanta è il movimento delle occupazioni di case, assieme al mito del quartiere di Kreuzberg, ad attirare i cosiddetti ribelli, desiderosi di sperimentare nuovi stili di vita. Costoro si impegnavano in progetti all'interno della scena alternativa spesso dai contenuti legati all'arte. Questi italiani iniziano a sfruttare la loro impostazione politica aprendo locali, pizzerie e gallerie d'arte, accompagnati da una immagine «di sinistra». Con essi cambia l'aspetto delle attività gastronomiche italiane a Berlino, che si allontanano dallo stereotipo tedesco del ristorante italiano, mescolando iniziative culturali e ammodernando gli arredi interni (Pichler, 1997). I primi ribelli erano legati a gruppi politici italiani come Lotta Continua o Autonomia Operaia e cercarono di riprodurre le loro strutture a Berlino.

Parallelamente, all'inizio degli anni ottanta, a Berlino si affaccia un nuovo gruppo di immigrati italiani denominati «postmoderni» (Pichler, 2002). Costoro si differenziano dai ribelli per il loro essere apolitici. I fattori che attraggono questi nuovi migranti sono diversi: da una parte, lo sviluppo della gastronomia italiana che offre posti di lavoro, dall'altra parte – soprattutto a partire dagli anni novanta – lo sviluppo dei programmi comunitari di interscambio studenteschi.

Dopo la caduta del muro assistiamo a una vera crescita in termini numerici della comunità italiana presente a Berlino, soprattutto nella parte Est della città. Si tratta di quella componente migratoria da noi denominata i «nuovi mobili» e che ora analizzeremo più approfonditamente.

I giovani italiani e il mercato del lavoro

Una breve analisi della situazione occupazionale degli italiani a Berlino può aiutarci a comprendere meglio le condizioni e i percorsi – in parte forzati –

con i quali si devono confrontare i giovani italiani che hanno spostato la propria residenza nella capitale tedesca.

Dopo il crollo del muro, Berlino ha vissuto una forte deindustrializzazione con un conseguente spostamento delle attività economiche nel settore terziario. Questi cambiamenti strutturali hanno avuto una serie di ripercussioni per la componente italiana. Se nel 1987 su circa 8.500 italiani, 2.711 erano lavoratori dipendenti con i contributi della previdenza sociale pagata dal datore di lavoro, nel 2000 su 12.838 erano soltanto 2.561 e nel 2005 solamente 2.157 su ben 13.804 (fonte: Statistisches Landesamt Berlin). In breve, solamente il 15% degli italiani residenti a Berlino lavora con un contratto da lavoratore dipendente. Di costoro, la maggioranza (952) lavorano nel «Gastgewerbe»: il settore tradizionale legato alla enogastronomia e alle attività turistico-alberghiere. Cresce anche il numero di coloro che lavorano nel settore dei servizi privati e per le imprese (256) e in quelli pubblici e privati (363) (fonte: Statistisches Landesamt Berlin). È invece calato notevolmente il numero dei lavoratori impiegati in altri settori (un tempo tradizionali) dell'emigrazione italiana, quello edilizio e quello legato all'industria di trasformazione. La restante quota si suddivide tra autonomi e atipici che si muovono in una zona cosiddetta «grigia». A fronte di questi dati, risulta evidente la necessità di attivare un nuovo tipo di approccio per analizzare questa nuova mobilità, ormai lontana dai movimenti migratori di lavoratori non qualificati, impiegati come lavoratori dipendenti nelle fabbriche e aziende tedesche.

Il primo problema riguarda la raccolta di materiale statistico sui lavoratori autonomi stranieri, purtroppo non suddiviso per nazionalità¹⁰. La seconda questione si riferisce invece ai lavoratori atipici sui quali è impossibile raccogliere dati statistici. Al massimo, ci si può affidare a stime generali, avvicinandosi solamente da un punto di vista qualitativo.

A questo scopo, per il presente lavoro, sono state condotte sedici interviste biografiche con un campione scelto di immigrati italiani. Sono stati seguiti specifici criteri: i soggetti non dovevano avere superato il trentacinquesimo anno d'età e dovevano risiedere a Berlino da non più di cinque anni. Il campione è stato suddiviso per livello d'istruzione (laureati e non), per genere e anche per tendenze sessuali (questo elemento è stato introdotto in quanto Berlino è famosa per la sua «scena» culturale omosessuale). Le domande sottoposte erano flessibili, ma comunque incentrate, in primo luogo, sulle motivazioni che li hanno spinti a scegliere di stanziarsi nella città tedesca e i canali attraverso i quali sono giunti a Berlino. In secondo luogo, erano tese ad approfondire le questioni legate alla loro permanenza, la loro situazione occupazionale, le loro capacità linguistiche, il livello d'integrazione sociale, culturale, ed economico, la partecipazione politica e l'utilizzo dei mezzi d'informazione.

In questo caso è utile riprendere la divisione in due categorie esposta da Pichler (2002, p. 271) che suddivide i «mobili» in «inclusi» ed «esclusi». Con «mobili esclusi» Pichler intende coloro che presentano problemi dal punto di vista dell'integrazione culturale, della capacità linguistica, della socializzazione con la società berlinese e infine dal punto di vista professionale e di retribuzione. In verità vedremo come anche queste caratteristiche non sempre si presentino insieme e, talora, può capitare di incontrare italiani disoccupati o impiegati «in nero» che mostrino un buon livello di socializzazione.

In seguito verranno riassunte alcune interviste che risultano rappresentative per le esperienze di vita dei nostri giovani connazionali a Berlino.

I «supermobili» integrati

I soggetti intervistati con un alto grado d'istruzione (laureati e dottorandi) hanno alle spalle una precedente esperienza migratoria. In molti casi si tratta di un soggiorno per motivi di studio che ha aperto loro la possibilità di apprendere la lingua tedesca. Inoltre essi mostrano di conoscere altre lingue straniere europee.

Emblematico è il caso di P., 34 anni, architetto. Originario di Milano, P. è arrivato la prima volta in Germania attraverso il programma Socrates/Erasmus che lo ha portato a Dortmund. Città che ha abbandonato dopo sei mesi per trasferirsi ad Amsterdam, finché finalmente è riuscito a cambiare università iscrivendosi presso la facoltà di architettura della Technische Universität di Berlino. Nella capitale tedesca P. ha vissuto cinque anni, inizialmente studiando e lavorando part-time come cuoco¹¹, poi impiegato presso uno studio d'architettura diretto da un architetto straniero. Nel 2000 lo studio nel quale era impiegato inizia a risentire della crisi che a Berlino ha colpito ormai tutto il settore e si trasferisce in Slovenia. P. abbandona quindi la città e, dopo un periodo di permanenza negli Stati Uniti, torna a Milano. In questi anni però continua a mantenere un forte legame con la capitale tedesca, soprattutto attraverso la casa nel quartiere Mitte¹² della quale resta l'affittuario principale. A distanza di quattro anni, P. torna a Berlino grazie a un incarico professionale per la ristrutturazione di una palazzina sempre nel quartiere di Mitte. Ora P. fa il pendolare lavorando sia a Berlino sia per un progetto a Milano. Ogni settimana grazie ai voli *low-cost* torna quindi nel capoluogo lombardo. Anche in questo caso il soggetto sottolinea l'importanza di questa nuova rivoluzione mobiletica, a cui assistiamo a partire dalla fine degli anni novanta, che ha abbassato vertiginosamente i prezzi dei biglietti aerei dei cosiddetti *low-cost carrier* (Doganis, 2006). Il soggetto segue la politica tedesca e vota per le amministrative berlinesi e per le elezioni europee. P. dichiara di sentirsi «integrato» sia economicamente sia culturalmente nella vita della città. Interessante è il fatto che egli si autodefinisca europeo, pur sottolineando di non avere mai avuto nessun tipo di contatti con le istituzioni europee.

P. sembra rappresentare il prototipo del «nuovo mobile» europeo così come viene auspicato dall'anno europeo della mobilità dei lavoratori. Il migrante «supermobile» parla quattro lingue, si integra nel paese dove si trova al momento, è *highly skilled*, grazie anche alle borse e ai programmi di studio europei, e soprattutto attraversa i paesi europei a seconda della congiuntura economica del suo settore professionale. In poche parole P. è un professionista flessibile, capace di sfruttare i diversi mercati del lavoro che offre l'Unione Europea.

Anche l'esperienza migratoria di G. e V. può valere come esempio per una mobilità intraeuropea dagli esiti fortunati. Entrambi dichiarano di sentirsi economicamente e culturalmente integrati nella vita della capitale. Come nel caso del soggetto precedente, anch'essi dimostrano una forte mobilità caratterizzata da precedenti esperienze migratorie all'interno dei confini dell'Unione Europea. G. (29 anni, proveniente da Torino), durante i suoi studi di scandinavistica ha approfittato del programma Erasmus per un soggiorno a Copenaghen che, a suo dire, gli ha offerto la possibilità di conoscere un «modo di vivere diverso... non era proprio così radicalmente diverso, ma c'erano dei modi di organizzarsi la vita, dei tempi di vita diversi». In seguito, un rapporto sentimentale con una ragazza conosciuta durante il suo soggiorno, lo ha spinto a trasferirsi a Berlino. Dopo una prima fase di pendolarismo tra l'Italia e la Germania, G. ha spostato la sua residenza nella capitale tedesca e si è iscritto all'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero, principalmente allo scopo di votare. Terminata la prima fase di impieghi saltuari come insegnante di lingue e traduttore, G. ha optato per un lavoro presso una libreria del centro di Berlino, frequentando parallelamente il corso di specializzazione professionale come libraio a Brema. In seguito G. ha abbandonato l'impiego presso la libreria per concentrarsi sull'attività di scrittore e traduttore letterario che stava svolgendo in parallelo. Il soggetto sottolinea di avere optato personalmente per questa scelta «precaria» mostrando di sapere sfruttare anche i vantaggi che offre la flessibilità lavorativa. G. di fatto si definisce un «precario volontario».

V. (27 anni, campana) vive a Berlino da un anno grazie alla borsa Leonardo che le finanzia uno stage presso una casa editrice. Anche lei ha usufruito del programma Socrates/Erasmus durante i suoi studi di lingue e letterature straniere soggiornando a Hannover. Dopo essersi laureata, V. ha scelto di spostare il suo domicilio a Berlino attratta da quella che lei stessa definisce la «capitale della musica elettronica». Alla fine della sua borsa di studio, il suo datore di lavoro le ha già offerto di assumerla come impiegata fissa. La borsa Leonardo è dotata di 650 euro mentre per il futuro lavoro gliene sono stati promessi 800 mensili. Quello che, a prima vista, parrebbe uno stipendio al di sotto della soglia di povertà, in verità – a suo dire – le permette di vivere dignitosamente. Per comprendere l'affermazione di V. dobbiamo considerare che Berlino ha un costo della vita molto più basso rispetto ad altre capitali europee. Tutti gli intervistati hanno confermato questo fatto sostenendo che esso ha

un peso rilevante nella scelta di rimanere a Berlino (più che nella scelta di trasferirsi) nonostante eventuali condizioni lavorative precarie e spesso difficili.

Il soggetto A., invece, sembra inserirsi in quella categoria di migranti altamente qualificati che sono stati studiati all'interno della questione del *brain-drain / brain-gain*. 28 anni, laureato in fisica a Roma, A. ha fatto richiesta a diverse università europee per ottenere un dottorato di ricerca ed è stato ammesso alla Humboldt-Universität di Berlino, dove vive e lavora da quattro anni come *Wissenschaftlicher Mitarbeiter* (collaboratore scientifico con un contratto di lavoro e non una borsa di studio).

A questo punto è necessario inserire una breve parentesi allo scopo di fornire un breve quadro del panorama universitario della capitale tedesca. Berlino conta ben quattro Università¹³, un'Accademia delle Belle Arti e diverse cosiddette *Fachhochschulen* (Università di scienze applicate); nel semestre invernale 2005-2006 vi erano ben 136.717 studenti iscritti. Gli italiani rappresentano il terzo gruppo di studenti provenienti dall'Unione Europea dopo polacchi e francesi¹⁴. Il mercato del lavoro berlinese con i suoi problemi strutturali fatica a integrare tutti i neolaureati. In particolare quelli italiani si trovano esposti a un'agguerrita concorrenza che li vede partire svantaggiati, soprattutto per le loro conoscenze linguistiche.

Tale situazione non è valida per A., arrivato in Germania con il contratto di lavoro «in tasca», in un paese che, a dire la verità, fatica quanto l'Italia ad attirare i cervelli (Dell'Anno, 2004, p. 974). Il fisico A. si discosta dai soggetti precedentemente elencati in quanto dichiara di non avere scelto Berlino per la qualità della vita bensì principalmente per motivi di studio e lavoro. Egli si sente economicamente e culturalmente integrato nella metropoli, sottolineando alla pari di tutti gli altri intervistati le caratteristiche multietniche e tolleranti della capitale. Le motivazioni a emigrare sono da ricercarsi in precisi fattori espulsivi che lo hanno spinto a lasciare la capitale italiana. Nello specifico la voglia di lasciare il nucleo familiare e di imparare un'altra lingua straniera, il suo «hobby» come sottolinea egli stesso. Interessante è che A., che si dichiara omosessuale, non adduca la vivace cultura gay della capitale come motivazione all'immigrazione, nonostante ne apprezzi la varietà rispetto alla città da cui proviene. A differenza degli altri intervistati A. si dimostra anche il più propenso a cambiare città una volta conclusa la sua tesi di dottorato.

I «mobili» esclusi

Come già accennato, le due categorie non sono assolutamente rigide. Non di rado avviene che i soggetti in questione le travalichino e che da esclusi diventino inclusi grazie a un contratto di lavoro, l'acquisizione di una qualificazione professionale e di una buona conoscenza linguistica.

O., 29 anni, proviene da una città del Nord Italia dove aveva iniziato a studiare lingue e letterature straniere. Abbandonata l'università ha deciso di trasferirsi a Berlino. A suo dire, la motivazione principale è stata quella di raggiungere la ragazza tedesca, conosciuta all'università italiana durante il soggiorno di quest'ultima nell'ambito del programma Erasmus/Socrates. Come seconda motivazione cita il fatto di volere apprendere la lingua tedesca. O. vive da quattro anni a Berlino dove ha maturato le più diverse esperienze lavorative. Ha lavorato presso call-center telefonando in Italia, come la maggior parte degli intervistati, è stato impiegato «in nero» presso ristoranti italiani o in «Feinkostläden» (negozi di specialità alimentari). Ha lavorato come speaker e spesso ha seguito più di un impiego in parallelo. O. in questi quattro anni non è mai riuscito a lavorare con un contratto in regola. Al momento è impiegato presso l'aeroporto di Schönefeld per una squadra mobile che fornisce informazioni ai passeggeri. Anche in questo caso però il suo impiego è atipico con contratto *minijob* da 400 euro (contratto tedesco che permette al datore di lavoro di non pagare i contributi e al lavoratore di non pagare le tasse se si mantiene sotto il livello di reddito minimo annuale). La mancanza di impieghi regolari si ripercuote con una serie di conseguenze negative. O. sostiene di non essere attualmente coperto da un'assicurazione sanitaria. In Germania non è mai riuscito ad assicurarsi per l'assenza di un impiego regolare, mentre quando ha fatto la richiesta per la carta europea all'Asl del suo paese d'origine, la risposta è stata che lo avevano cancellato dalle liste in seguito alle sue ripetute richieste del modulo E111¹⁵.

Z., 22 anni, è nato a Napoli ed è cresciuto a Reggio Emilia. Subito dopo il diploma è venuto a Berlino dove vive ormai da due anni. Quello che inizialmente doveva essere un anno sabbatico ben presto si è trasformato in una permanenza a tempo indeterminato. Il soggetto al suo arrivo non aveva nessuna conoscenza della lingua tedesca, di conseguenza l'unico lavoro possibile era all'interno della gastronomia italiana. In due anni Z. ha cambiato più di cinque lavori sempre presso ristoranti italiani. «Per fortuna» – come dice egli stesso – in uno di questi lavori è stato assunto con un contratto a termine della durata di tre mesi che gli ha permesso di iscriversi presso il sistema sanitario tedesco. Al momento dell'intervista, Z. è impiegato «in nero» presso un ristorante italiano di Berlino Ovest a metà giornata e, parallelamente, sempre «in nero» accudisce un ragazzo disabile. Nonostante si tratti di due impieghi irregolari, l'intervistato si dimostra soddisfatto del suo stato essendo finalmente riuscito a raggiungere la soglia dei mille euro al mese. Alla domanda se si sente culturalmente integrato, il soggetto risponde di non essere ancora riuscito a sfruttare le proposte culturali che gli offre la città. D'altra parte, però, sottolinea di frequentare perlopiù ragazzi tedeschi (non berlinesi). Interessante risulta la sua ferma volontà di iscriversi presso l'università alla fa-

coltà di lingue e letterature straniere, una volta superato l'esame di idoneità linguistica per il quale si sta preparando da due anni. A suo parere, in Italia non avrebbe potuto usufruire di una tale scelta a causa di una serie di circostanze economiche sfavorevoli (tasse d'iscrizione, affitto di un appartamento fuori sede, e così via). Rispetto ai suoi colleghi tedeschi Z. si sente svantaggiato. In due anni non è mai riuscito a raggiungere un numero di contributi sufficiente per ottenere il sussidio di disoccupazione. Durante le fasi in cui si trovava alla ricerca di lavoro ha sfruttato l'aiuto economico dei suoi genitori.

Anche F., 26 anni, proviene dall'Emilia. Dopo il diploma è stato assunto da un supermercato con un contratto a tempo indeterminato. A distanza di un anno e mezzo ha abbandonato l'impiego recandosi a Londra per «fare la stagione», come la definisce con sue parole, lavorando come cameriere presso ristoranti italiani della capitale inglese. L'idea di trasferirsi gli è venuta ascoltando i racconti di un suo amico artista con il quale aveva partecipato alla realizzazione di un'opera d'arte sponsorizzata dal suo comune di appartenenza. Una volta raccolti i soldi, F. è arrivato a Berlino dove ha iniziato a lavorare di nuovo nel settore gastronomico per la sua scarsa conoscenza linguistica. Durante i due anni di permanenza ha cambiato numerosi lavori: è stato aiuto cuoco, lavapiatti, ha consegnato i giornali, ha fatto il vigilante durante la Biennale d'Arte di Berlino¹⁶. Anch'egli, come Z., grazie a un lavoro con contratto a tempo determinato è riuscito a far parte del sistema sanitario tedesco ed è anche riuscito – a differenza di Z. – a ottenere il sussidio di disoccupazione *Arbeitslosengeld II* per la durata di sei mesi¹⁷. F. insiste nel sottolineare la fatica in termini di tempo speso tra burocrazia e «scartoffie». Contemporaneamente sostiene di non avere capito come mai il sussidio gli sia stato concesso solo per un periodo limitato, a dimostrazione, molto probabilmente, di non aver compreso che il sistema prevede il rinnovo della richiesta a scadenza semestrale. Al momento dell'intervista F. sta lavorando presso un ristorante vegetariano di proprietà di giovani turchi ed è in attesa di un contratto come cuoco. Alla Pari di Z., anche F. spera di potere intraprendere gli studi accademici alla facoltà di belle arti. Nel frattempo però si sente poco integrato: «Io cerco di coltivare i miei interessi. Ma è difficile da precario... lavori un mese e poi devi stringere la cinghia. È una categoria sfruttata e rimane così».

Conclusioni

Pur trattandosi di un campione statisticamente ristretto, dal confronto delle interviste effettuate con i dati in nostro possesso, possiamo in ogni caso trarre una serie di ipotesi e tendenze.

In prima istanza notiamo una forte eterogeneità all'interno della componente di questi «nuovi mobili», sia per ciò che riguarda la provenienza geo-

grafica, sia per le qualificazioni e per l'ambito professionale nel quale si muovono. Eccezione fatta per il settore enogastronomico, che sembra una tappa obbligata per gli italiani, studenti, laureati e non.

I soggetti intervistati provenivano dagli angoli più disparati della penisola, dall'Alto Adige fino alla Calabria. Allo stesso modo anche le zone di residenza nella capitale di Berlino sono decisamente diverse. I classici quartieri dell'Ovest, che testimoniavano una forte presenza italiana negli anni prima del crollo del muro, sembrano avere perso il loro fattore d'attrazione a dispetto dei nuovi quartieri dell'Est. Dai dati in possesso risulta che fino al 2001 – anno della riforma amministrativa che ha riunito vari quartieri – molti nuovi immigrati italiani hanno scelto di risiedere nei quartieri di Mitte, Prenzlauerberg, Friedrichshain (nella parte orientale del muro). Parallelamente anche Kreuzberg, famosa negli anni ottanta per la sua scena «autonoma» (Pichler, 2002) che attirava gli immigrati più politicizzati, sembra continuare ad attrarre molti italiani. Al di là di possibili interpretazioni riguardo allo sfruttamento degli spazi che si sono aperti dopo il crollo del muro, si può facilmente constatare che i nuovi migranti italiani non tendono alla creazione di cosiddette *communities* e non si frequentano eccessivamente tra loro¹⁸. Allo stesso modo essi non hanno contatti con l'associazionismo degli italiani all'estero.

In base ai dati in nostro possesso si possono trarre anche conclusioni riguardo al livello d'integrazione e socializzazione che questi nuovi migranti raggiungono nella capitale tedesca. Si può affermare, in linea generale, che chi arriva a Berlino utilizzando (o avendo utilizzato in passato) i canali universitari di scambio Erasmus/Socrates o Leonardo risulta socialmente, culturalmente e soprattutto linguisticamente più integrato di chi ha optato per l'«avventura» senza una specializzazione alle spalle (Recchi, 2006, pp. 72-73).

Le motivazioni dei soggetti da me intervistati hanno confermato la perdita dell'importanza del fattore «lavoro» nella scelta di emigrare (Santacreu, Baldoni e Albert, 2006, p. 6). A Berlino – dove del resto vige un'altissima disoccupazione – sembra prevalere la scelta di emigrare per migliorare la propria qualità della vita e per usufruire delle offerte in ambito culturale (decisamente più accessibili che in Italia per via di un più basso costo della vita). L'impressione che si ricava è che sia l'unione di questi due elementi ad attirare maggiormente i giovani italiani. A questo proposito il soggetto Z. riferisce: «Berlino è una città interessante quanto New York, ma molto più accessibile [economicamente, *n.d.r.*], più democratica».

Allo stesso modo, tutti gli intervistati hanno sottolineato una chiara volontà di socializzare con persone tedesche e hanno anche dimostrato di interessarsi alla politica tedesca soprattutto attraverso l'utilizzo dei media locali e del diritto di voto per le elezioni amministrative concesso ai cittadini europei (si veda anche Pichler, 2005). Parallelamente, essi continuano a mantenere

forti legami con il paese d'origine, che si manifestano attraverso frequenti viaggi a casa, favoriti dai voli *low-cost*, e attraverso un certo interesse per la politica italiana. A Berlino gli italiani hanno organizzato alcuni «girotondi» contro il governo Berlusconi (Falanga, 2006) e hanno mostrato una discreta partecipazione al voto del referendum per la riforma costituzionale (25,1%) e per il rinnovo del parlamento italiano (43%) (fonte: MAE).

Resistono invece tutta una serie di problematiche legate ai diritti civili e al welfare. La carta europea, che dovrebbe garantire l'assistenza sanitaria, spesso viene rifiutata (come hanno riferito numerosi soggetti intervistati), costringendo gli europei stranieri a pagare di tasca propria. Le interviste hanno anche rivelato gravi difficoltà nell'accesso agli ammortizzatori sociali come il sussidio di disoccupazione e i finanziamenti per l'affitto della casa. In particolare ciò sembra dovuto alla situazione occupazionale atipica e alla fatica di districarsi all'interno del complesso sistema burocratico tedesco.

In ogni caso, permane la necessità di studi più approfonditi su questa nuova generazione di migranti intraeuropei, a prescindere dalla nazionalità. Del resto, i dati dimostrano una tendenza crescente dei flussi, in particolare verso le grandi città. La generazione di giovani italiani affacciatasi negli ultimi anni al mercato del lavoro è la prima che si confronta con le possibilità concrete in un unico spazio europeo senza confini.

Il superamento delle barriere linguistiche, culturali e lavorative tra i diversi paesi appartenenti all'Unione fornisce un valido esempio e un modello di riferimento per la tanto auspicata «Integrazione Europea dal Basso».

Note

- ¹ A questo proposito si vedano gli articoli di Mauro Cantino e Anna Maria Minutili in questo stesso numero di *Altreitalie*.
- ² Il tasso di disoccupazione calcolato per Berlino-Brandeburgo è del 32,8% (Berlino 32,8%; Brandeburgo 32,4%) (fonte: Bundesagentur für Arbeit, 2004).
- ³ Dal 1° gennaio 1992 i cittadini di tutti i paesi dell'Unione Europea e dello Spazio Economico Europeo possono lavorare in qualsiasi stato membro. Per quanto concerne i lavoratori dipendenti, questi sono soggetti alle stesse normative e godono degli stessi benefici dei lavoratori dipendenti nazionali. Tutti i cittadini della UE possono usufruire dei servizi pubblici di collocamento.
- ⁴ Si può ipotizzare che la mobilità dei lavoratori *unskilled* all'interno dell'Unione Europea sia stata per certi versi rimpiazzata da migranti provenienti da paesi terzi. Purtroppo in questo settore non vi sono ancora state ricerche e non esistono fonti attendibili. Numerose testimonianze e osservazioni sul campo danno l'impressione di un'alta mobilità all'interno della componente di immigrati provenienti da paesi terzi apparentemente capaci di sfruttare i canali di domanda e offerta di lavoro *unskilled* offerti dal mercato europeo. A questo proposito si veda anche Recchi, 2006, p. 72.

- ⁵ Si veda Commissione Europea, Anno Europeo della Mobilità dei Lavoratori, <http://ec.europa.eu/>, http://ec.europa.eu/employment_social/workersmobility_2006/index.cfm?language=it.
- ⁶ Il gruppo di ricerca Pioneur è coordinato dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Università di Firenze, direttore internazionale: Ettore Recchi) e composto dal Center of Socio-Legal Studies (Oxford University, direttore: Damian Tambini), il Centre d'Étude de la Vie Politique Française (CNRS, Parigi, direttore: Anne Muxel), il Zentrum für Umfragen, Methoden und Analysen (Mannheim, direttore: Michael Braun), e lo Observatorio Europeo de Tendencias Sociales (Universidad de Alicante, direttore: Antonio Alaminos).
- ⁷ È l'Italia, tra i paesi europei in questione, quello con più migranti che si spostano per lavoro. Il 37,6% degli italiani intervistati ha risposto «lavoro» come motivazione (Santacreu, Baldoni e Albert, 2006, p. 8). In ogni caso, predominano le motivazioni legate alla qualità della vita e alla sfera affettiva.
- ⁸ Il programma «Socrates II» promuove la cooperazione europea in otto settori: dall'istruzione scolastica all'istruzione superiore, dalle nuove tecnologie alla formazione degli adulti. La sezione di «Socrates II» dedicata all'istruzione superiore (Erasmus) prosegue ed estende il Programma d'azione comunitario in materia di mobilità degli studenti (Programma Erasmus) adottato nel 1987 (fonte: Commissione Europea, Education and Training, http://ec.europa.eu/education/programmes/socrates/erasmus/what_it.html).
- ⁹ A Berlino, nel quartiere di Zehlendorf, c'è un *Waldfriedhof*, un cimitero dai bellissimi alberi. Un riquadro accoglie le tombe di 1.177 italiani, quasi tutti militari internati (tra loro anche qualche deportato civile), morti a Berlino e nel Brandeburgo tra il 1943 e il 1945 (in Kienzl, Gabriele, *Bestattungsbücher und Kriegsgräberlisten*, <http://www.zwangsarbeit-forschung.de>, <http://www.zwangsarbeit-forschung.de/BerlinerInitiative/Kienzl/kienzl.html>).
- ¹⁰ Per la storia delle piccole imprese e dei lavoratori autonomi italiani a Berlino nei diversi settori «classici» della migrazione italiana, rimando a un testo di Pichler (1997).
- ¹¹ Tutti i soggetti intervistati – sia coloro con un tasso medio di scolarizzazione, sia coloro in possesso di un titolo accademico – hanno testimoniato di avere avuto almeno un'esperienza lavorativa pressoché esclusivamente in nero o in «grigio» presso un ristorante o un negozio di specialità italiane. La gastronomia italiana a Berlino è rappresentata da circa 1.500 imprese di ristorazione (in verità, soltanto la metà sono effettivamente dirette da italiani) (si veda Tamponi, 2000).
- ¹² Il centralissimo quartiere di Mitte, negli anni seguenti al crollo del muro, è stato meta di molti studenti e giovani artisti provenienti da tutto il mondo. I fattori d'attrazione erano rappresentati dalla «scena» artistica e culturale e dagli affitti molto bassi. Nel frattempo, Mitte ha perso in buona parte queste caratteristiche assumendo la fisionomia di un centro metropolitano con l'arrivo di molte ditte del terziario, in particolare agenzie pubblicitarie. La conseguenza è stata un aumento dei prezzi degli affitti. P. con la sua scelta di non recidere il contratto d'affitto, subaffittando a distanza l'appartamento, è riuscito a mantenere un affitto molto conveniente in una zona che invece ha visto salire i prezzi. I quartieri di Mitte e Prenzlauerberg sono stati la meta principale di italiani nella parte est della città (fonte: Statistisches Landesamt Berlin).

- ¹³ Freie Universität zu Berlin (FU), Humboldt Universität zu Berlin (HU), Technische Universität (TU) e Universität der Künste Berlin (UDK).
- ¹⁴ Nel semestre invernale 2005-2006 gli studenti italiani erano 533 di cui solamente il 13% circa era costituito da cosiddetti *Bildungsinländer* (cioè in possesso di una maturità tedesca) (fonte: Statistisches Landesamt Berlin). Purtroppo le statistiche non suddividono tra studenti iscritti regolarmente e studenti Erasmus/Socrates.
- ¹⁵ Dal 1° giugno 2004 è entrata in vigore la carta sanitaria europea che in un primo momento ha sostituito i modelli cartacei (E111 per soggiorni turistici, E128 per studio, E117 per lavoro, e così via) e dal 1° gennaio è diventata obbligatoria per tutti gli stati membri dell'Area Economica Europea e della Svizzera. La carta rilasciata consente l'accesso alle cure sanitarie in tutti i paesi menzionati alle stesse condizioni del paese di provenienza e ha una durata superiore rispetto ai moduli cartacei (in http://ec.europa.eu/employment_social/healthcard/index_en.htm).
- ¹⁶ La Biennale d'Arte di Berlino 2006 è stata organizzata dall'italiano Maurizio Cattelan.
- ¹⁷ A Berlino sono solo 1.241 gli italiani iscritti nelle liste di collocamento e che quindi ottengono il sussidio di disoccupazione.
- ¹⁸ In effetti la creazione di *community* non è mai stata una caratteristica dell'immigrazione in Germania (Pichler, 1997).

Bibliografia

Aa. Vv., *Intra-EU Migration: A Socio-demographic Overview*, State of the Art Report, Pioneur Working Paper No. 3, 2003, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=42.

Alborino, Roberto e Pözl, Konrad (a cura di), *Italiener in Deutschland - Teilhabe oder Ausgrenzung?*, Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1998.

Allemann-Ghionda, Cristina, «Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 245-58.

Avveduto, Sveva e Brandi, Maria Carolina, «Le migrazioni qualificate in Italia», *Studi Emigrazione*, 156, 2004.

Bade, Klaus J., *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, München, C. H. Beck Verlag, 2000.

Brandi, Maria Carolina, «Evoluzione degli studi sulle *skilled migration: brain drain* e mobilità», *Studi Emigrazione*, 141, 2001, pp. 75-93.

–, «La storia del Brain Drain», *Studi Emigrazione*, 156, 2004, pp. 775-96.

–, «Le politiche relative alle migrazioni qualificate», *Studi Emigrazione*, 156, 2004, pp. 1003-16.

Braun, Michael e Arsene, Camelia, «The Demographics of Movers and Stayers in the European Union», Firenze, Final Conference Pioneur Project, 2006, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=353.

Breitenbach, Barbara von, *Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland: eine vergleichende Untersuchung zur europäischen Arbeitsmigration*, München, Kaiser Verlag, 1992.

Caritas /Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2006, XVI Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2006.

Cavallaro, Renato, «La memoria biográfica. Significado y técnicas en la dinámica de los procesos migratorios», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 1, 1985, pp. 62-76.

Dell'Anno, Piero, «La Germania tra fuga e ricerca di cervelli», *Studi Emigrazione*, 156, 2004, pp. 973-86.

De Luca, Aldo, «Emigrazione italiana e Integrazione», *Il Veltro*, 2, 2006, pp. 111-15.

Doganis, Rigas, *The Airline Business*, London, Routledge, 2006.

Dohse, Knut, *Ausländische Arbeiter und bürgerlicher Staat. Genese und Funktion von staatlicher Ausländerpolitik und Ausländerrecht. Vom Kaiserreich bis zur Bundesrepublik Deutschland*, Königstein, Taunus, 1985.

Eurobarometer, *Europeans and Mobility: First Results of an EU-wide Survey*, Eurobarometer 64.1 on Geographical and Labour Market Mobility, in <http://ec.europa.eu/>, http://ec.europa.eu/employment_social/workersmobility_2006/uploaded_files/documents/FIRST%20RESULTS_Web%20version_06.02.06.pdf.

Falanga, Gianluca, *Italien in Berlin*, Berlin, Berlin Edition, 2006.

Favell, Adrian, «London as Eurocity - French Free Movers in the Economic Capital of Europe» in Smith e Favell, 2006, pp. 247-74.

Francovich, Lisa, *Le migrazioni intellettuali in Europa e in Italia*, 2000, in <http://www.cestim.org>, http://www.cestim.org/dossier_migrazioni/parte_2/intellettuali.htm.

Gesemann, Frank (a cura di), *Migration und Integration. Wissenschaftliche Analysen und politische Perspektiven*, Opladen, Leske+Budrich, 2001.

Herbert, Ulrich, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland: Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, München, Beck Verlag, 2001.

Hettlage, Robert, Deger, Petra e Wagner, Susanne (a cura di), *Kollektive Identitäten in Krisen - Ethnizität in Religion, Nation, Europa*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1997.

Holliefield, James F., *Immigrants, Markets, and States / The Political Economy of Postwar Europe*, London, Harvard University Press, 1992.

Jansen, Thomas, «Italiener als Bürger der Europäischen Union und Glieder der deutschen Gesellschaft» in Alborino e Pözl, 1998, pp. 56-74.

Krieger, Hubert e Fernandez, Enrique, *Too Much or too Little Long-distance Mobility in Europe? EU Policies to Promote and Restrict Mobility*, Foundation Seminar on Worker Mobility, 2006, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, in <http://search.eurofound.europa.eu>, <http://eurofound.europa.eu/docs/areas/populationandsociety/mobility4paper2006.pdf>.

Kürsat Ahlers, Elcin e Waldhoff, Hans Peter, «Die langsame Wanderung» in Gese-
mann, 2001, pp. 43-59.

Martini, Claudia, *Italianische Migranten in Deutschland - Transnationale Diskurse*, Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 2001.

Motte, Jan (a cura di), *50 Jahre Bundesrepublik - 50 Jahre Einwanderung: Nachkriegs-
geschichte als Migrationsgeschichte*, Frankfurt / Main, Campus Verlag, 1999.

Ohliger, Rainer e Raiser, Ulrich, *Integration und Migration in Berlin: Zahlen - Daten
- Fakten*, Berlin, Der Beauftragte des Senats von Berlin für Integration und Migration,
2005.

Petersen, Jens (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Mandria, Lacaíta,
1993.

Pichler, Edith, *Migration, Community-Formierung, und Ethnische Ökonomie / Die ita-
lienischen Gewerbetreibenden in Berlin*, Berlin, Edition Parabolis, 1997.

-, «Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und Mobile: Italiener in Ber-
lin», *Archiv für Sozialgeschichte*, 42, 2002, pp. 257-74.

-, «La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica», *Studi Emigrazione*, 158, 2005,
pp. 309-26.

Pioneur, *Pioneers of European Integration «From Below»: Mobility and the Emer-
gence of European Identity among National and Foreign Citizens in the EU Executi-
ve Summary*, 2006, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, <http://www.obets.ua.es/pioneur/difusion/PioneurExecutiveSummary.pdf>.

Pollini, Gabriele e Scidà, Giuseppe, *Sociologia delle migrazioni e della società mul-
tietnica*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Recchi, Ettore, «Ethnicity and Migrations» in Bettin Lattes, Gianfranco e Recchi, Et-
tore (a cura di), *Comparing European Societies*, Bologna, Monduzzi, 2005, pp. 67-88.

-, «From Migrants to Movers: Citizenship and Mobility in the European Union» in
Smith e Favell, 2006, pp. 53-80.

Rieder, Maximiliane, «Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la
Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione*, 155,
2004, pp. 633-54.

–, «Migrazione ed economia. L’immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale», *Il Veltro*, 2, 2006, pp. 55-73.

Rieker, Yvonne, *Ein Stück Heimat findet man ja immer: die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, Essen, Klartext Verlag, 2003.

–, «Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo “parte integrante” e “stranieri”. La prospettiva delle storie di vita», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 367-82.

Rieker, Yvonne e Sala, Roberto, «Italiani in Germania tra avvicinamento e disagio», *Studi Emigrazione*, 160, 2006, pp. 806-21.

Romero, Federico, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

Sala, Roberto, «L’emigrazione italiana in Germania nel secondo Novecento. Peculiarità e dinamica», *Il Veltro*, 2, 2006, pp. 96-104.

Santacreu, Oscar A. e Albert, Maria Carmen, «Las dimensiones de la identidad europea», Pioneur Working Paper No. 8, 2004, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=145.

Santacreu, Oscar A., Baldoni, Emiliana e Albert, Maria Carmen, «Deciding to Move: Migration Projects in an Integrating Europe», Firenze, Final Conference Pioneur Project, 2006, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=356.

Sassen, Saskia, *Loosing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York, Columbia University, 1996.

Sennett, Richard, *L’uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 2001.

Smith, Michael Peter e Favell, Adrian (a cura di), *The Human Face of Global Mobility. International Highly Skilled Migration in Europe, North America and the Asia-Pacific*, New Brunswick - London, Transaction Publishers, 2006.

Statistisches Landesamt Berlin, *Das Europäische Berlin - Eine Datensammlung*, 2006, in <http://www.statistik-berlin.de/>, <http://www.statistik-berlin.de/aktuell/europa/Das-Euro-Berlin.pdf>.

Tamponi, Mario, *Italia in Berlin*, Berlin, Ausländerbeauftragte des Senats, 2000.

Sommario

Il saggio di Edith Pichler introduce la sezione del presente numero di *Altreitalie* dedicata all'emigrazione italiana in Germania riassumendo le diverse fasi di questo movimento migratorio, le prospettive attraverso le quali è stato studiato e le questioni d'integrazione rimaste ancora irrisolte.

Katiuscia Cutrone analizza, anche con l'ausilio fotografico, l'immagine e l'integrazione dei *Gastarbeiter* a Wolfsburg fra il 1962 e il 1973. Laura Campanale si concentra sulla particolare forma di migrazione dei gelatieri veneti in Germania, la sua tradizione e i mutamenti che sta subendo. Anna Maria Minutilli presenta la situazione attuale della comunità, con uno sguardo rivolto al futuro. Mauro Cantino presenta il progetto Versus volto a migliorare l'integrazione formativa e professionale dei giovani italiani nel Nordreno-Vestfalia. Alvisè del Pra', invece, si avvicina alla migrazione contemporanea dei giovani italiani a Berlino come parte di un nuovo fenomeno di mobilità europea.

A eccezione di Edith Pichler, che da anni si occupa del tema degli italiani in Germania, i contributi presenti provengono da giovani studiosi accomunati da esperienze di studio, lavoro e ricerca nella Repubblica Federale.

Zusammenfassung

Edith Pichlers Essay bildet den Leitartikel der gegenwärtigen Ausgabe von *Altreitalie*, die sich unter anderem mit der Migration der Italiener nach Deutschland beschäftigt. Der Text fasst die diversen historischen Phasen der Bewegung zusammen, die Perspektiven aus denen sie erforscht wurde und die Integrationsprobleme die noch ungelöst bleiben.

Katiuscia Cutrone analysiert, unter anderem auch durch photographisches Material, Image und Integration der Gastarbeiter in Wolfsburg von 1962 bis 1973. Laura Campanale konzentriert sich auf die besondere Wanderungsform der venetianischen Eisverkäufer in Deutschland, auf ihre Tradition und die Veränderungen die diese Migration durchlebt. Anna Maria Minutilli richtet ihr Interesse auf die Zukunft der italienischen Gemeinde in Deutschland. Mauro Cantino stellt das Projekt Versus vor das sich mit der schulischen und beruflichen Ausbildung der jungen Italiener in Nordrhein-Westfalen befasst hat. Alvisè del Pra' hingegen nähert sich der heutigen Migration junger Italiener in Berlin als Teil einer neuen Europäischen Mobilität.

Abgesehen von Edith Pichler, die sich schon seit Jahren mit der Einwanderung der Italiener in Deutschland beschäftigt, stammen alle Beiträge von jungen Wissenschaftlern, welche Studien- Berufs- oder Forschungserfahrungen in der Bundesrepublik gemeinsam haben.

Abstract

Edith Pichler opens *Altreitalie's* section dedicated to Italian migrations in Germany by sketching the different phases of the migratory process, the various historiographical approaches and analyzing the still opened questions of integration.

Katiuscia Cutrone deals with, also through pictures, the image and the integration patterns of the *Gastarbeiter* in Wolfsburg between 1962 and 1973. Laura Campanale studies the particular migration of ice cream makers from Venetia, its tradition and the ongoing changes. Anna Maria Minutilli looks at the present and future of the Italian community. Mauro Cantino presents the project Versus, developed to ameliorate the educational and professional integration of Italian youth in Nordrhein-Vestfalia. Alvisè del Pra' analyses contemporary migration of Italian young people in Berlin.

Apart from Edith Pichler, an outstanding scholar of Italians in Germany, the essays are written by young scholars who have shared a common experience of study, research and work in the Federal Republic.

Résumé

L'essai de Edith Pichler ouvre cette section de ce numéro de *Altreitalie* consacrée à l'émigration italienne en Allemagne. Pichler aborde le thème en analysant les différentes étapes du mouvement migratoire, les perspectives dans lesquelles on l'a étudié et les questions d'intégration pas encore résolues.

Katiuscia Cutrone analyse, moyennant les sources iconographiques, l'image et l'intégration des *Gastarbeiter* à Wolfsburg entre le 1962 et le 1973. Laura Campanale se concentre sur la particulière immigration des glaciers vénitiens en Allemagne, sa tradition et les changements en cours. Anna Maria Minutilli se penche sur le future de la situation actuelle dans la communauté. Mauro Cantino porte au premier plan le projet Versus visant à améliorer l'intégration formative et professionnelle des jeunes italiens au Nordrhein-Westfalen. Alvisè del Pra' aborde la migration contemporaine des jeunes italiens à Berlin comme une partie du nouveau phénomène de la mobilité européenne.

À l'exception de Edith Pichler, qui s'occupe depuis des années du phénomène migratoire des italiens en Allemagne, les autres essais viennent des jeunes chercheurs qui sont unis d'expériences d'étude, de travail et de recherche en la République Fédérale.

Resumo

O ensaio de Edith Pichler introduz a secção deste número de *Altreitalie* consagrada à emigração italiana na Alemanha resumindo as diferentes fases deste movimento migratório, as perspectivas usadas no seu estudo e as questões de integração que ainda aguardam resolução.

Katiuscia Cutrone analisa, recorrendo também à fotografia, a imagem e a integração dos *Gastarbeiter* em Wolfsburg entre 1962 e 1973. Laura Campanale concentra-se na específica forma de migração dos sorveteiros vênéticos na Alemanha, a sua tradição e as mudanças em curso. Anna Maria Minutilli dirige o seu olhar para o futuro da situação presente na comunidade. Mauro Cantino apresenta o projecto Versus que se destina a melhorar a integração formativa e profissional dos jovens italianos na Renânia do Norte-Vestfália. Alvise del Pra', por seu lado, aborda a migração contemporânea dos jovens italianos em Berlim como parte de um novo fenómeno de mobilidade europeia.

A não ser Edith Pichler, que ao longo dos anos se tem ocupado da questão dos italianos na Alemanha, estes contributos provêm de jovens estudiosos que perfilham experiências de estudo, trabalho e investigação na República Federal.

Extracto

El ensayo de Edith Pichler introduce la sección del presente número de *Altreitalie* dedicada a la emigración italiana a Alemania, resumiendo las distintas fases de este movimiento migratorio, las perspectivas a través de las cuales se ha estudiado y las cuestiones de la integración todavía sin resolver.

Katiuscia Cutrone analiza, también con soporte fotográfico, la imagen y la integración de los *Gastarbeiter* en Wolfsburg entre 1962 y 1973. Laura Campanale se centra en la particular forma de migración de los heladeros del Véneto a Alemania, su tradición y los cambios que está sufriendo. Anna Maria Minutilli ofrece una visión dirigida al futuro de la situación presente en la comunidad. Mauro Cantino presenta el proyecto Versus dirigido a mejorar la integración formativa y profesional de los jóvenes italianos del Nordreno-Vestfalia. Alvise del Pra', por el contrario, se aproxima a la migración contemporánea de los jóvenes italianos a Berlín como parte de un nuevo fenómeno de movilidad europea.

A excepción de Edith Pichler, que desde hace años se ocupa del tema de los italianos en Alemania, las contribuciones actuales proceden de jóvenes estudiantes unidos por proyectos de estudio, trabajo e investigación en la República Federal.

La lingua di chi è emigrato. Un'indagine tra la Sicilia e l'Inghilterra

Lorenzo Rocchi
Università degli Studi di Pisa

L'emigrazione e la lingua: un'introduzione

Il fenomeno delle migrazioni internazionali ben si presta a fornire ampi spunti di studio e di ricerca in ambito linguistico, essendo l'emigrazione uno dei principali processi che determinano e agevolano il contatto tra le lingue, inteso secondo la definizione di Weinreich (1953): «due lingue si dicono *in contatto* se sono usate alternativamente dalle stesse persone». La distanza in atto tra le due lingue in questione, inoltre, è quasi ininfluente ai fini dell'analisi linguistica, tanto che si può parlare di «contatto linguistico» sia trattando i rapporti tra due lingue diverse, sia analizzando gli equilibri in atto tra più varietà di una stessa lingua¹. L'italiano, in particolare, è stato spesso oggetto d'indagine in questa prospettiva, poiché è ormai comprovato che il massiccio numero di espatri verificatisi sin dalla fine del XIX secolo ha avuto conseguenze eccezionali non solo sullo sviluppo demografico, ma anche sulle vicende linguistiche dell'Italia unita.

Sin dagli inizi delle grandi ondate migratorie, uno dei principali indirizzi di ricerca è stato il tema dell'italiano nel mondo anglofono. Se volessimo, però, tracciare una mappa degli studi linguistici sul contatto tra italiano e inglese in situazione d'emigrazione, dovremmo collocare la maggior parte della bibliografia oggi a nostra disposizione in aree d'oltreoceano quali Stati Uniti o Australia. I primi studi effettuati in tale direzione sono difatti quelli di Livingston (1918) e Menarini (1939), i quali riconoscono, genericamente, come la parlata degli italiani emigrati in America metta in atto la necessità pratica di interagire in un ambiente linguistico estraneo, producendo un linguaggio ibrido, a metà tra italiano e inglese. A questi risultati si aggiunge la concezione che Prezzolini

(1939) registra di questa parlata, limitandola (erroneamente, come ha poi dimostrato Rando nel 1967 con la sua analisi sull'emigrazione verso l'Australia) all'ambito dei lavori manuali; riducendola addirittura a «un gergo di mestieri e non una lingua». Tra gli altri lavori spiccano quelli di Vaughan (1926), Zallio (1927) e Turano (1932), nei quali si mette in luce, per la prima volta in modo netto, l'importanza del dialetto nel repertorio linguistico degli emigrati.

D'altra parte, la realtà anglofona del nostro continente non è stata oggetto di un numero così elevato d'indagini linguistiche; probabilmente questa evidente disparità è dovuta al fatto che la quantità degli espatri dei nostri connazionali verso Gran Bretagna e Irlanda non ha mai rappresentato una quota statisticamente consistente nella storia dell'emigrazione italiana. In più, da un punto di vista storico, flussi migratori come quello verso il continente americano richiamano con più facilità forti suggestioni storiche e sociali. Nonostante ciò, alcune analisi della storia della comunità italiana in Gran Bretagna, tra tutte quella fornita da Sponza (1993), rivelano come questo tipo d'emigrazione abbia caratteristiche non dissimili, e sicuramente di non minore interesse, rispetto a quelle del grande secolare esodo degli italiani; e ciò vale sia dal punto di vista storico-sociale, che da quello linguistico.

Storicamente, infatti, la presenza italiana in Gran Bretagna, dopo aver assunto, a cavallo tra XIX e XX secolo, un carattere più marcatamente economico, registra il suo culmine all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando il governo britannico risponde al forte bisogno di manodopera per la ricostruzione con il reclutamento, anche istituzionalizzato², di lavoratori provenienti da nazioni europee che registravano un netto esubero di manodopera non specializzata.

Tali corrispondenze storiche si rispecchiano, simmetricamente, sul piano più marcatamente sociolinguistico: lo dimostrano lavori realizzati tramite sistematiche ricerche sul campo, quali sono stati quelli di Camilla Bettoni (1986) e Arturo Tosi (1984). La prima, infatti, oltre a fornire una dettagliata ed efficace bibliografia suddivisa per aree geografiche (Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna), getta le basi per un'analisi, in ambito non solo diastratico, ma anche diafasico³, dei codici presenti nel repertorio degli emigrati, verificando in che modo italiano popolare, dialetto e inglese siano ripartiti nei principali ambiti sociali, e registrando quale sia il grado di perdita/mantenimento di ciascun sistema rispetto agli altri.

Sul tema del rapporto generazionale si inserisce il lavoro di Tosi, il quale, affiancando alla prospettiva sociolinguistica riflessioni di carattere glottodidattico, si preoccupa di registrare il grado di conservazione della cultura italiana (in Canada e Australia, ma soprattutto nel Regno Unito) in relazione ai modelli di insediamento sul territorio, evidenziando come il bilinguismo e trilinguismo dei soggetti appartenenti alle più giovani generazioni, nonostante i rischi di un «conflitto generazionale», avvantaggi questi nella pratica e nell'appren-

dimento dell'italiano come lingua seconda, da acquisire anche all'interno del sistema scolastico del paese ospitante. Secondo Tosi, infatti, il «background» dialettale dei figli di immigrati si presta assai velocemente all'innesto di strutture della lingua standard, nonostante il fatto che questa sia poco usata nei rapporti quotidiani con i più anziani. Corollario di tali rilevazioni è la tendenza non delle seconde, bensì delle terze generazioni, a riavvicinarsi alla cultura e alla lingua originaria, spesso messa da parte dalle generazioni intermedie, a causa del pressante bisogno di integrazione nella cultura del paese ospitante.

Tra gli ultimi importanti lavori possiamo ricordare, per l'analisi grammaticale, quello di Matilde Parentini (1993), che offre interessanti riflessioni su come la lingua di donne emigrate in Inghilterra abbia una struttura fondamentalmente italiana, in cui ciò che viene dimenticato è il lessico, sostituito da quello inglese tramite prestiti e calchi linguistic⁴ più o meno adattati. Sulle questioni lessicali, invece, Celestina Milani (1991) propone, partendo dagli studi di Haugen, Weinreich e Gusmani, un'efficace suddivisione dei prestiti da lei registrati in ben 1.202 interviste condotte tra soggetti di seconda e terza generazione in Canada, Stati Uniti e Inghilterra.

Contemporaneo ai due articoli appena citati, ma forse ancora poco conosciuto, lo studio di Panese (1992) sugli usi linguistico-pragmatici riscontrati nei dialoghi tra appartenenti alla comunità italiana di Londra, dove si dimostra come l'uso di una lingua piuttosto che un'altra sia un elemento, spesso utilizzato consciamente, fine all'attuazione di specifiche modalità conversazionali da parte di parlanti plurilingui. Molto più recenti, infine, i saggi raccolti da De Fina e Bizzone (2003), che affrontano l'argomento delle comunità italiane all'estero attraverso aspetti come l'analisi dei fenomeni prettamente linguistici riferiti a singoli gruppi, la prospettiva di una riflessione sull'identità sociale e culturale, le rilevazioni sul grado di mantenimento/perdita della lingua italiana.

Questo campo di ricerca, che ha visto il suo periodo più proficuo tra gli anni ottanta e novanta, in tempi recenti ha registrato, in qualche modo, un decremento del numero di lavori a esso ispirati. Probabilmente, infatti, a circa trent'anni da quella che è stata definita la fine dell'emigrazione storica, il ricambio generazionale ha spinto molti a considerare ormai stabilizzata la competenza linguistica degli emigrati, definendola come un repertorio trilingue dove, permanentemente, l'elemento principale è costituito dal dialetto della regione d'origine, affiancato dalla lingua del paese ospitante e, in ultimo, da un italiano ben lontano dalla forma standard, in quanto fortemente marcato regionalmente, utilizzato in misura molto limitata.

Appare però chiaro come in questi anni l'Italia, da paese di pura emigrazione, abbia assunto il ruolo di nazione con grandi comunità di cittadini che, seppure ancora legati al paese d'origine, si autodefiniscono ormai stabilmente insediati all'estero. Un mutamento dal quale può scaturire, quanto-

meno, la necessità di rileggere tutta l'analisi precedente in un'ottica rinnovata. Il presente saggio tenta quindi di riallacciare il filo della ricerca linguistica per quanto riguarda le realtà migratorie, con l'intenzione di attualizzarne il dibattito a partire dall'analisi di dati reali. Prendendo avvio dai risultati di un'indagine effettuata grazie a dati raccolti nel dicembre del 2005 si cercherà, infatti, di riesaminare alcuni aspetti fondamentali e di porre nuove questioni che si spera possano fornire spunti per un successivo ampliamento della riflessione.

Luogo di raccolta dei dati è la cittadina di Walton-on-Thames, nella regione inglese del Surrey; il numero dei soggetti a disposizione ha indirizzato il lavoro verso un'analisi che potrebbe definirsi uno «studio di caso», e che si è articolata essenzialmente su due diversi livelli: uno teorico e uno prettamente sociolinguistico.

Cercando di presentare le maggiori teorie linguistiche in merito alle lingue in contatto in generale e al contatto tra italiano e inglese in particolare, il primo livello si propone di creare le basi e fornire gli strumenti necessari a un'analisi di questo tipo. È bene sottolineare che la scelta di mettere in luce alcune teorie piuttosto che altre, così come alcuni lavori piuttosto che altri, è stata guidata da un unico bisogno: quello di trovare dispositivi teorici che fossero facilmente riscontrabili nell'indagine sociolinguistica sviluppata in seguito. I risultati di questa ricerca concettuale hanno portato a individuare, come rilevanti ai fini dell'analisi, tre aspetti dei fenomeni di «contatto linguistico»: il *code switching* (o commutazione di codice); l'analisi generale delle interferenze lessicali; la riflessione su particolari tipologie di tali interferenze, quali i segnali discorsivi (*discourse markers*). Il materiale a disposizione è stato quindi raccolto e analizzato da chi scrive secondo una metodologia che potremmo definire incrociata: alle registrazioni di dialoghi dal vivo sono stati sommati i risultati di un questionario da svolgere in forma scritta, fatto recitare in precedenza ai soggetti prescelti⁵.

Le lingue in contatto

Abbiamo visto come la nozione di «contatto linguistico» fissata da Weinreich parta da una considerazione a prima vista semplice. Le implicazioni di tale definizione, però, ci rivelano subito una linearità solo apparente. Conseguenza di tali circostanze di contatto è, infatti, il fenomeno di bilinguismo, termine che negli ultimi decenni ha acquistato sempre maggior peso e complessità nell'ambito degli studi linguistici e sociolinguistici.

Le accezioni di bilinguismo, vale a dire la facoltà di un parlante di dominare contemporaneamente due (o più) sistemi linguistici, possono essere sfumate secondo le prospettive attraverso le quali si osserva il fenomeno. Si può, infatti,

delineare una gradualità di casi secondo la quale, partendo da una comunità bi- o plurilingue in senso orizzontale, dove tutte le lingue in uso hanno eguale status sociale, si passa a comunità bi- o plurilingue ma regionalmente monolingue (come la Svizzera), fino ad arrivare a situazioni di bilinguismo verticale, in cui una sola lingua è considerata ufficiale⁶. Questo è il caso di tutte le comunità dialettofone e, particolarmente, di tutte le minoranze da emigrazione, dove alla comunità monolingue si oppone l'individuo (o al gruppo d'individui) che per caratteristiche familiari o culturali possiede nel suo repertorio più di un codice. Per le seconde generazioni di emigrati acquista rilievo anche il processo di acquisizione delle lingue, che distingue un bilinguismo primario, in cui i codici sono appresi come lingue materne (L1), da un bilinguismo secondario, coincidente sostanzialmente con l'apprendimento di una lingua seconda (L2). In tal caso si determinerà un bilinguismo asimmetrico, che alla capacità di decodificare due codici combinerà un'abilità attiva in un codice solo⁷.

Se il bilinguismo è definito come la condizione per la quale si registra la semplice «presenza» di molteplici codici nel repertorio espressivo dei parlanti, il concetto di «interferenza», vale a dire l'insieme dei fenomeni che compaiono nel discorso dei bilingui, ci pone davanti a una questione di norme (conscie e inconscie) che regolano la produzione di enunciati da parte di chi ha a disposizione più di un codice espressivo. Possono, infatti, definirsi fenomeni di interferenza tutti gli esempi di deviazione dalle norme dell'una e dell'altra lingua che compaiono nelle produzioni dei bilingui, e che sono, quindi, il risultato del contatto tra i due sistemi a loro disposizione⁸.

Ora, la linguistica riconosce ormai apertamente che i fenomeni di interferenza tra le lingue dipendono sia da fattori puramente linguistici (quindi strutturali) sia da fattori extralinguistici (non strutturali) come ad esempio, nel caso di contatto tra gruppi di parlanti, il prestigio attribuito a una delle lingue a disposizione, la facilità di espressione propria di ogni singolo parlante, il rapporto tra la minoranza bilingue e la comunità in cui essa è inserita; in sostanza, tutti quei fattori che compongono la cornice socioculturale del contatto. Nei casi in cui il contatto tra lingue si realizzi in circostanze migratorie, l'importanza del contesto assume proporzioni ancora maggiori, come afferma De Mauro (1986), il quale segnala il bisogno di superare una visione meccanica del principio di interferenza (la mera deviazione da una norma *verso* l'altra, da un codice *verso* l'altro, da una lingua *verso* l'altra). Quando, infatti, un parlante bi- o plurilingue ricerca, all'interno del suo complesso repertorio espressivo, le possibili attivazioni di quelle strutture linguistiche a lui necessarie per comprendere e farsi comprendere, questi attua un'implementazione di funzioni, tramite la quale non sceglie una direzione, ma *trasferisce*, di volta in volta e secondo le richieste della situazione comunicativa, strutture e materiali da un codice a un altro.

Questo procedimento prende quindi il nome di *trasferenza* (dall'inglese *transfer/transference*), e costituisce una sorta di specializzazione dell'interferenza stessa. In sostanza, l'accento viene posto non tanto sulla generica pertinenza del materiale linguistico scambiato tra i sistemi entro i quali si muove il parlante, quanto sulla naturalezza e sulle ragioni per cui lo scambio avviene. Di conseguenza, la nozione assume un discreto interesse nel caso in cui ci si occupi, come vedremo durante l'analisi delle produzioni dei bilingui, di come le strategie conversazionali si avvalgano dell'utilizzo (consapevole o no) di materiale proveniente da codici differenti.

Tra i concetti e i principi derivati dallo sviluppo degli studi sul «contatto linguistico», il *code switching* è uno dei più interessanti. Una sua definizione, abbastanza semplice per essere utilizzata in diversi campi di studio, è stata fornita da Berruto (1987), che sintetizza il significato del termine come il passaggio, nel medesimo discorso (o frammento di discorso), da una lingua all'altra da parte di un parlante bilingue. Tale formulazione racchiude in sé un implicito riconoscimento del fatto che strutture e pratiche linguistiche sono tra loro correlate; di conseguenza la commutazione di codice contiene ed esprime al tempo stesso la connessione tra forma linguistica e uso del linguaggio.

Benché il dibattito linguistico non abbia ancora chiarito del tutto ciò che concerne le distribuzioni interne al fenomeno⁹, è comunque possibile tracciare almeno una sorta di griglia interpretativa: la prima distinzione separa il *code switching* «interazionale» (o conversazionale) dal *code switching* linguistico; mentre quest'ultima tipologia si presta a riflessioni da ascrivere all'ambito della linguistica teorica, il *code switching* internazionale sottende interpretazioni di carattere pragmatico come quelle operate da Gumperz (1982) e Auer (1984), che individuavano, tra l'altro, nella scelta del parlante di passare da un codice a un altro, la risposta a determinate esigenze discorsive (commento, specificazione del destinatario, citazione, e così via). La caratterizzazione linguistica pone invece la commutazione di codice non in relazione al discorso (cioè in rapporto diretto con la sequenza conversazionale in atto), ma in riferimento al parlante stesso, vale a dire alle sue capacità linguistiche e alle sue preferenze comunicative.

La griglia interpretativa proposta rappresenta anche un tentativo di determinare, con un grado maggiore di precisione, quale sia il confine tra la commutazione di codice e altre manifestazioni di contatto come l'introduzione di elementi della L2 nella L1 del parlante bilingue attraverso l'utilizzo di prestiti e calchi. Talvolta, però, soprattutto a livello teorico, restano problemi di classificazione. Le prospettive più complete sono quelle che sottolineano il grado di integrazione degli elementi importati. In questo senso Haugen (1950) suddivide i prestiti attraverso i principi di importazione e sostituzione, distinguendo tra lessemi nei quali c'è stata importazione dalla lingua ospite di

tutta o parte della sequenza fonemica della parola straniera (*loanwords*); elementi che presentano una forma adottata dalla lingua originaria, ma con significato differente (*loan blends*); lessemi nei quali il significato è adottato dalla lingua acquisita tramite risistemazione di forme morfologiche della lingua primaria (*loanshifts*). Questi ultimi sono suddivisi a loro volta in *semantic loans*, *loan translation* e *calques/blend*, classificati in base alla maggiore o minore affinità tra modello e replica. Clyne (1967), utilizzando il termine *transfer*, ricalca la teorizzazione di Haugen, individuando rispettivamente *morphosemantic transfer*, *semantic transfer*, *morphological transfer*.

Anche Gusmani (1981), infine, procede in una dettagliata ripartizione dei prestiti, per la quale la distinzione di base è articolata in prestiti e calchi: nel prestito l'imitazione dei modelli stranieri coinvolge sia significato che significato; i calchi sono invece classificati a seconda che venga assunto solo il significato del modello (calchi semantici), o che venga riprodotta anche la sua struttura (calchi strutturali).

Ultimo punto teorico sul quale soffermarci è quello riguardante i segnali discorsivi (*discourse markers*) definiti, secondo quanto afferma Shiffrin (1987), come elementi dipendenti in sequenza che delimitano unità del parlato. Tali unità si caratterizzano come categoria linguistica grazie alla loro affinità funzionale, che consiste nella capacità di strutturare il discorso sia sul piano semantico, che su quello pragmatico-interazionale (ad esempio «well»; «you know»; «so» e così via). Secondo quanto sostenuto da Matras (1998), essi costituiscono un fenomeno di interferenza a sé stante, grazie alla precocità con la quale sono assunti nel repertorio linguistico dei parlanti come «operazioni automatizzate», tanto che i parlanti non avvertono più la differenza tra la scelta linguistica operata per tali atti produttivi. Analizzando l'uso di alcuni segnali discorsivi da parte di emigrati italiani nell'area di San Francisco, Scaglione (2003) fornisce le prove di una sostanziale tenuta di tale ipotesi. Il fenomeno è toccato anche da Oesh Serra (1998), quando osserva che la classificazione dei segnali discorsivi come commutazioni di codice a sé stanti può ricondurre, in prospettiva diacronica, alla fase di formazione di un codice misto.

Dalla Sicilia all'Inghilterra

Nella realizzazione di un'indagine sociolinguistica assumono importanza le modalità secondo le quali si è svolta la raccolta dei dati tra i soggetti contattati. Nel nostro caso sono stati scelti dodici informatori all'interno della comunità italiana di Walton-on-Thames (cittadina del Surrey, a pochi chilometri dal complesso urbano di Londra); si tratta di persone nate in Italia, provenienti dalla Sicilia ed emigrate non durante l'infanzia, ma alle soglie dell'età adulta.

Ogni intervistato ha prima risposto alle domande di un questionario, il cui scopo era quello di fornire una sorta di presentazione (età, stato civile, anni di permanenza all'estero, comune di provenienza) unita a un quadro di massima delle competenze linguistiche individuali relative a inglese, italiano e dialetto siciliano. A questo proposito il questionario è stato preparato mediante la scelta di domande di carattere anagrafico e linguistico, unitamente all'inserimento di «domande civetta», che avevano lo scopo di generalizzare quanto più possibile la situazione, per riuscire così a ottenere da ogni risposta il grado maggiore di spontaneità.

Tale spontaneità è stata ricercata anche durante la raccolta del materiale audio. Ai soggetti, infatti, era stato chiesto genericamente di partecipare a un'intervista per la realizzazione di una non precisata indagine sulla storia degli emigrati italiani in Inghilterra; si è poi cercato di condurre le cosiddette interviste secondo una scaletta molto libera, che trasformasse la situazione intervistatore-intervistato in un semplice dialogo, dove chi veniva registrato non si limitasse a rispondere sinteticamente a domande rigorose, ma fosse portato a esprimersi liberamente, senza vincoli ai quali doversi attenere¹⁰.

Si è cercato poi di creare particolari situazioni entro le quali far svolgere queste «interviste-dialogo»: in questo è stato d'aiuto il fatto che il gruppo di dodici persone preso in considerazione fosse formato da cinque coppie di coniugi, il che ha permesso lo svolgimento di cinque dialoghi in presenza di due soggetti informatori (marito e moglie, appunto), e di altri due in cui il soggetto interagiva esclusivamente con chi raccoglieva i dati. Nei cinque casi di partecipazione contemporanea dei coniugi, poi, si è cercato di differenziare ulteriormente la situazione, avvalendosi in due occasioni dell'aiuto di un parlante inglese, e in un'altra dell'aiuto di un parlante il dialetto siciliano. In entrambe le circostanze, i coadiuvanti avevano il compito di inserirsi nella conversazione per interferire con i codici linguistici usati sino a quel momento.

Il gruppo in questione è composto da sette uomini e cinque donne, la loro età è compresa tra i cinquantuno e i settantadue anni, e tutti hanno mantenuto la cittadinanza italiana. Gli uomini si sono trasferiti in Inghilterra alla ricerca di lavoro, mentre la maggior parte delle donne intervistate ha viaggiato per ricongiungersi a chi, marito o fratelli, era partito prima di loro, seguendo così il tipico processo di migrazione a catena. È bene tuttavia notare che gli uomini hanno precisato che il trasferimento è stato agevolato da amici o parenti emigrati in precedenza, che si sono preoccupati di procurare loro contratti di lavoro e possibilità di alloggio.

Gli informatori hanno lasciato l'Italia in un arco di tempo che va dal 1959 al 1975, dopo aver vissuto infanzia e giovinezza (con relative esperienze scolastiche e lavorative) in Sicilia; in particolare, dieci di loro sono nati in tre località della Sicilia centrale: Sutera, Mussomeli e Villalba, comuni confinanti tra loro e appartenenti alla provincia di Caltanissetta. Solo due provengono da altre province: rispettivamente quella di Agrigento e quella di Palermo (fig. 1).

Figura 1. Localizzazione dei comuni di provenienza.



Prendendo in esame i luoghi di provenienza, è interessante rilevare come questi comuni, sostenuti fino a poco meno di quindici anni fa da un'economia basata quasi esclusivamente sull'attività agricola, siano stati investiti, proprio a partire dalla fine degli anni cinquanta, da una decisa ondata migratoria verso l'estero che, unitamente al calo delle nascite, ha contribuito a ridurre in maniera progressiva e permanente il numero complessivo dei loro abitanti.

Questo è dimostrato da alcuni dati riguardanti il movimento anagrafico di Sutura (comune di nascita della metà dei soggetti intervistati), elaborati dall'Istat e riportati come esempio nella tabella 1¹¹.

Il primo dato a presentarsi distintamente è l'enorme decremento della popolazione che in diciassette anni si è ridotta, anche a causa del saldo migratorio negativo registrato dal 1958 al 1975, di quasi 2.500 unità: una cifra non di poco conto per un comune che non ha mai contato più di cinquemila residenti. Ma soprattutto, ciò che colpisce è il numero di espatri verificatisi in questi anni: esattamente 1.082 su 1.184, che, con una percentuale superiore al novanta per cento¹², rappresenta la quasi totalità delle migrazioni avvenute nella seconda metà del secolo.

È parso opportuno far riferimento a questi dati numerici per porre l'accento sul fatto che, nella scelta degli informatori, si siano privilegiati i soggetti che possono essere riconosciuti a pieno titolo come appartenenti a quella che è stata definita la terza fase storica dell'emigrazione italiana.

Tabella 1. Movimento migratorio del comune di Sutera.

Anno	Movimento migratorio					Popolazione al 31 / 12				
	Iscritti da altri comuni	Iscritti dall'estero	Totale iscritti	Emigrati per altri comuni	Emigrati per l'estero	Totale emigrati	Saldo migratorio	Maschi	Femmine	Totale M+F
1958	36		36	77	-	77	-41	2.450	2.507	4.957
1959	29	1	30	107	-	107	-77	2.436	2.488	4.924
1960	58		58	69	-	69	-11	2.465	2.493	4.958
1961	60	-	60	92	-	92	-32			4.452
1962	61		61	114	-	114	-53	2.192	2.239	4.431
1963	41	2	43	161	-	161	-118	2.145	2.197	4.342
1964	41		41	123	1	124	-83	2.112	2.179	4.291
1965	54		54	65	-	65	-11	2.121	2.186	4.307
1966	53		53	51	123	174	-121	2.041	2.140	4.181
1967	51	9	60	107	45	152	-92	1.993	2.094	4.087
1968	38	12	50	129	117	246	-196	1.881	1.998	3.879
1969	50	1	51	152	31	183	-132	1.810	1.933	3.743
1970	34		34	111	548	659	-625	1.454	1.651	3.105
1971	27	5	32	120	194	314	-282			2.673
1972	31	4	35	81	-	81	-46			2.605
1973	24	56	80	96	20	116	-36	1.157	1.382	2.539
1974	39	9	48	52	3	55	-7	1.131	1.367	2.498
1975	37	32	69	76	-	76	-7	1.113	1.356	2.469
1976	36	18	54	50	-	50	4	1.112	1.347	2.459
1996	14	3	17	7	9	16	1	822	1.057	1.879
1997	16	6	22	14	1	15	7	822	1.034	1.856
1998	21	4	25	20	-	20	5	825	1.022	1.847
1999	14	1	15	17	5	22	-7	814	1.001	1.815
2000	16	4	20	25	-	25	-5	793	982	1.775
2001	12	1	13	21	7	28	-15	734	902	1.636
2002	22	1	23	18	10	28	-5	729	883	1.612
2003	19	5	24	14	3	17	7	723	875	1.598

Fonte: Istat. I dati dell'anno 1961 sono la media aritmetica dei dati degli anni 1960 e 1962 perché mai diffusi dall'Istat.

A conferma di ciò si aggiunga il verificarsi di altre caratteristiche chiare in questo senso: gli uomini interpellati, ad esempio, erano partiti per l'Inghilterra con contratti di lavoro già stipulati in patria tramite gli uffici del lavoro e dell'emigrazione; contratti che, almeno inizialmente, avevano una durata limitata da due a quattro anni, e che prevedevano impieghi concentrati soprattutto nel settore della manodopera non specializzata dell'industria e dell'agricoltura.

Le donne, invece, una volta raggiunti i familiari in Inghilterra, hanno trovato collocazione, a breve termine, principalmente come impiegate di supermercato, prima in qualità di semplici addette agli scaffali, poi, quando la dimestichezza con la nuova lingua lo ha permesso, come cassiere e commesse. Sembra, inoltre, un'esperienza trasversale, riscontrabile sia per gli uomini che per le donne, quella di un impiego temporaneo nel settore dell'assistenza agli anziani. Anche il livello generale d'istruzione al momento della partenza non si discosta da quello caratteristico di chi emigra dall'Italia in quegli anni; come dimostrano di seguito le risposte fornite alla domanda presente nel questionario preliminare riguardo al titolo di studio raggiunto in patria (tab. 2):

Tabella 2. *Grado di istruzione in partenza.*

DOMANDA 10. Qual è il suo grado di istruzione in Italia?

	Uomini	Donne	Totale
Pochi anni di elementari	1	0	1
Licenza elementare	5	2	7
Diploma di Scuola Media	1	3	4
Diploma Superiore	0	0	0
Laurea	0	0	0

Il grado di formazione scolastica del campione, dunque, varia dalla frequenza per pochi anni della scuola elementare fino al conseguimento del diploma di scuola media. A ogni modo, il titolo di studio della maggior parte degli esaminati è la licenza elementare.

La cittadina di Walton-on-Thames, nella regione del Surrey, è il luogo dove risiedono tutti gli intervistati. È situata a circa venticinque chilometri a sud-ovest di Londra, e confina con le località di Waybridge ed Esher. Negli ultimi venti anni la città è diventata, in pratica, parte integrante dell'hinterland londinese (il centro di Londra è distante, in treno, poco più di trenta minuti), ospitando un numero sempre maggiore di professionisti che si recano quotidianamente a lavoro nella capitale inglese (fig. 2).

Figura 2. Località di insediamento.



Fino a qualche decennio fa, tuttavia, gli assi portanti dell'economia in quest'area sono stati l'agricoltura e l'industria leggera; due settori che, sin dal secondo dopoguerra, hanno richiesto e favorito l'afflusso di una consistente percentuale di manodopera non specializzata, di origine soprattutto italiana.

La popolazione di Walton-on-Thames non arriva a contare le trentamila unità, e questo ha permesso, a chi vi si è trasferito dall'Italia, di insediarsi in città secondo modelli di «vicinato», senza che ciò comportasse necessariamente la costituzione di un vero e proprio quartiere italiano. Molte delle famiglie intervistate abitano a poche centinaia di metri l'una dall'altra e sono frequentemente in contatto tra loro, anche se la distribuzione delle abitazioni non sembra seguire una logica «etnica». Al raggiungimento di questa situazione di equilibrio hanno contribuito molti fattori, innanzitutto la veloce emancipazione della comunità italiana: in pochi anni, infatti, molti emigrati sono riusciti a inserirsi in tutte le attività produttive della zona, riuscendo addirittura a costituire varie attività in proprio, e a disporre di una o più case di proprietà in diverse zone di Walton e delle cittadine

vicine. Di non secondaria importanza è il fatto che, per tutte le persone prese in esame, sono piuttosto frequenti i viaggi in Italia. Ognuno degli informatori, infatti, torna in Sicilia almeno una volta l'anno. Da notare inoltre che nel Surrey sono presenti almeno due pubblicazioni periodiche in italiano dedicate a coloro che risiedono all'estero: *La voce degli italiani* e *La voce di Campofranco*. Mentre la prima si rivolge con frequenza quindicinale agli italiani presenti in Gran Bretagna, occupandosi di cronaca, cultura e istituzioni, la seconda, stampata in Sicilia a cura dell'associazione religiosa «Don Pio Sorce» di Campofranco, presenta tutte le caratteristiche di un giornale locale, interessandosi mensilmente della vita sociale e religiosa della provincia di Caltanissetta, e indirizzandosi solo indirettamente alle comunità siciliane presenti all'estero.

La carta stampata non rappresenta certamente l'unico tra i media a disposizione di chi risiede in Inghilterra: nel corso degli anni, infatti, quasi tutte le famiglie di Walton-on-Thames si sono dotate del sistema televisivo satellitare, potendo così usufruire per diverse ore al giorno non solo dei molti network internazionali dedicati agli emigrati, ma anche di tutti i canali televisivi italiani, così come vengono trasmessi nel nostro paese.

Le numerose indagini storiche hanno accertato che la quasi totalità di coloro che emigrano non ha, al momento dell'arrivo, alcuna padronanza della lingua del paese ospitante. Anche il repertorio espressivo a disposizione dei nostri soggetti era limitato nella stessa misura: comprendeva, infatti, l'italiano, del quale padroneggiavano essenzialmente una varietà popolare marcata regionalmente, e il dialetto, che ognuno era abituato a usare «al paese» nei quotidiani scambi linguistici anche al di fuori dell'ambiente familiare. Ecco, infatti, il riscontro che emerge dalle risposte fornite nel questionario di presentazione, dove è stato chiesto di elencare le lingue conosciute al momento della partenza (tab. 3):

Tabella 3. *Capacità linguistiche al momento della partenza.*

DOMANDA 17. Quali lingue parlava prima di partire?

	Uomini	Donne	Totale
Italiano	7	5	12
Dialetto	7	5	12
Inglese	0	0	0

Ovviamente tutti gli interpellati dichiarano che, nonostante non abbiano, in pratica, mai frequentato nessun tipo di istituzione scolastica britannica, sono stati in grado, con il passare degli anni, di inserire anche l'inglese nel loro re-

portorio. Ciò che varia secondo le risposte è, tuttavia, il grado di competenza raggiunto; solo pochi degli intervistati, infatti, dichiarano di avere piena padronanza della nuova lingua (tab. 4):

Tabella 4. *Livello di conoscenza dei codici a disposizione.*

DOMANDA 24. Come pensa di saper parlare in:			
	Italiano	Dialetto	Inglese
Bene	6	12	2
Così così	6	0	9
Male	0	0	1
Non lo so parlare	0	0	0
Non so	0	0	0

Risposte a questo tipo di domande, nonostante non abbiano, con molta probabilità, un alto grado di veridicità oggettiva, risultano lo stesso utili a mostrare, nei soggetti presi in esame, la presenza di una certa consapevolezza delle proprie abilità linguistiche. Altre domande, nello specifico, aiutano a rivelare che essi sono consapevoli della diversificazione che devono spesso operare nell'uso dei codici a loro disposizione, sia in Italia sia in Gran Bretagna. Ad esempio (tab. 5):

Tabella 5. *Differenziazione nell'uso dei codici.*

	In Gran Bretagna			In Italia		
	Italiano	Inglese	Dialetto	Italiano	Inglese	Dialetto
Figli	1	5	6	2	5	5
Genitori	0	0	12	0	0	12
Amici	2	2	8	2	0	10
Sacerdote	11	1	0	10	0	2
Medico	0	12	0	8	0	3
Negozianti	0	12	0	6	0	6
Persone sul posto di lavoro	0	11	1	8	0	4
Vicini	0	12	0	2	0	10
Estraneo che parla italiano	11	2	0	12	0	0
Estraneo che parla dialetto	0	0	12	0	0	12
Bambini	1	11	0	10	0	2

Dai risultati emersi si realizza anche un'altra caratteristica di non secondaria importanza: in Inghilterra i codici utilizzati dagli intervistati sono, per uomini e donne, quasi esclusivamente dialetto e inglese. Se però la stessa situazione

comunicativa si realizza in Italia, l'inglese non è sistematicamente rimpiazzato dall'italiano, ma gli usi risultano equamente distribuiti tra italiano stesso e dialetto. Un'analisi, quest'ultima, che ha fatto supporre le abilità attive nella lingua ufficiale come inferiori rispetto alle abilità attive nel sistema dialettale, inducendo a immaginare un uso molto frequente del dialetto nel corso delle «interviste», nonostante la consapevolezza del rischio di incomprensioni con chiunque si fosse espresso esclusivamente in italiano.

In conclusione, questi dati possono portare a disegnare abbastanza chiaramente un quadro generale di partenza della situazione linguistica dei soggetti in questione. Si tratta, in definitiva, di individui che possiedono un repertorio trilingue, formato soprattutto dal dialetto siciliano e da un inglese che potremmo definire standard, anche se con inequivocabili inflessioni straniere; a questi si aggiunge una varietà di italiano presumibilmente bassa, appresa negli anni precedenti la partenza, con forti interferenze dialettali e inglesi, relegata, per quanto riguarda l'uso e l'esercizio attivo e passivo, ad ambiti sempre più ristretti.

Nei frammenti di dialoghi che seguono vedremo come l'uso alternato dei codici sia distribuito, con un'approssimazione minima, secondo la griglia interpretativa già nota, la cui distinzione di base prevede l'esistenza di commutazioni in relazione al discorso (*code switching* interazionale), e di commutazioni in relazione al parlante (*code switching* linguistico), in modo da realizzare diversi compiti conversazionali. Riportiamo di seguito alcuni esempi di diverse tipologie¹³ di *code switching*:

- (1) – InfFe1: ehh... quei giorni non si poteva neanche camminare perché se tu andavi a Brighton a... che lo chiamavano Brighton Pear, propriamente davanti lì, era pieno pieno pieno di motorbike! *Motorbike, oh lord! I haven't seen many!*
 – D: e si sono picchiati?
 – InfFe1: questo non mi ricordo, però che c'erano troppo troppo troppo motorbike!
- (2) – InfMa3: no ma qua i privati qua...
 – InfFe3: troppo troppo... una volta, solo per pulirle, me facevano pagare... un po' d'anni fa... dieci anni fa, de ppiù... 25 sterline... solo per pulire... ce sono andata un giorno, me l'ha guardato e me l'ha puliziato... *thirty pound...* ch'ha dett'?... *thirty pound... twentyfive pound*, venticinque sterline per puliziarlo eee... cinque sterline per guardarlo... *check up...*
 – D: uhm uhm
 – InfMa3: ora c'avevamo... l'ultimo dentista che abbiamo avuto...
 – InfFe3: c'era uno c'aveva da tirare un dente, c'ha tirato... *how much? Forty pound... how much? Forty pound!?!?*

Nell'esempio (1) la commutazione avviene durante il racconto di un'esperienza insolita, vissuta in prima persona dall'informatrice che, arrivata da poco in In-

ghilterra dopo aver vissuto la giovinezza in Sicilia, si trova di fronte a un raduno di bande di motociclisti. L'esclamazione in inglese «I haven't seen many!» serve in questo caso a chi parla per porre l'accento su come la visione dei motociclisti abbia provocato in un primo momento stupore e, probabilmente, panico. L'esempio (2) ci presenta, invece, il caso di una commutazione che unitamente allo scopo di enfatizzare il prezzo, ritenuto troppo alto, di alcune prestazioni dentistiche, intende raccontare in qualche modo lo scambio di battute avvenuto al momento in cui il conto è stato presentato; al primo, incerto, cambiamento di lingua («... thirty pound... ch'ha dett'?... thirty pound... twenty five pound, venticinque sterline check up...»), segue una più precisa citazione, che riporta anche la disapprovazione espressa dal cliente nei confronti del dottore («... how much? Forty pound... how much? Forty pound?!?»).

Il *code switching* è spesso usato anche come strategia comunicativa esplicita, come possiamo evincere dall'ultimo esempio:

- (3) – InfFe5: (a ING5) Un biscotto?
 – ING5: Eh?
 – InfFe5: *Biscuits?*
 – ING5: no no.. thanks
 – InfFe5: *un po' di frutta?*
 – ING5: no, Thank you
 – InfFe5: *are you sure?*
 – ING5: yes...

In questo caso l'informatrice cambia interlocutore offrendo dei biscotti e della frutta a un partecipante che aveva dimostrato fino a quel momento, pur preferendo l'uso dell'inglese, di avere comunque discrete competenze in italiano. A una richiesta (neutra) di ripetere la domanda, la donna riformula l'offerta in inglese, per passare poi a sottoporre un'altra nuovamente in italiano; dopo che anche il secondo invito a servirsi è stato declinato, la donna chiede definitiva conferma in inglese, in modo da chiudere, senza rischio di incomprensioni, la sequenza conversazionale.

A un buon numero di casi di alternanza in relazione al discorso, corrisponde, nelle nostre rilevazioni sul campo, una quota non molto consistente di occasionali commutazioni che possono essere considerate come riferite al parlante e alle sue competenze comunicative.

- (4) – InfMa4: chill'è ggente ch'a chiddi che *the business... they go around the world to make money, to make business...*
- (5) – InfFe2: xxxx allora ci ha telefonato e ci ha detto «perché ci avete tolto Rai uno» questo e quell'altro, e quelli hanno risposto dice perché ci mettono la... il.... *The monitor, on their hand, to see how many people they actually... what is the popu-*

lar channel that they use... so they know that's not so popular Rai uno... not many people watch usually... and they cut off, yeah...

– D: guardate anche il telegiornale italiano?

– InfFe2: oh well, yes

– InfMa2: sì

– InfFe2: *telegiornale italiano, telegiornale inglese... sport inglese, sport italiano eeeee... continua continua...* [ride]

In (4) possiamo facilmente notare come il soggetto in questione passi autonomamente dal dialetto all'inglese per esprimere concetti di una certa complessità (il fatto che non esista più un certo tipo di emigrazione, ma solo il «viaggiare per il mondo allo scopo di fare affari»). L'uomo si rende conto dell'avvenuta commutazione, come dimostra l'esitazione a continuare la frase dopo aver pronunciato la parola che segna il preciso momento in cui avviene il cambio di codice (*trigger word*). In (5), invece, la mancanza di un preciso termine nel repertorio italiano del soggetto individualo «switch» in un punto ben preciso della risposta. Inoltre, il ritorno alla lingua con cui aveva iniziato a parlare avviene solo dopo che altri due partecipanti al dialogo si sono espressi in italiano, come per richiamare all'ordine l'informatrice, che altrimenti, con tutta probabilità avrebbe continuato a usare l'inglese.

Nonostante gli episodi appena messi in luce, una completa rassegna dei casi di commutazione di codice in relazione alle preferenze dell'intervistato ci rivela come questa sia avvenuta, nella grande maggioranza dei casi, non perché chi parlava avesse realmente necessità di ricorrere alla lingua acquisita, ma perché era in qualche modo «autorizzato» a farlo, visto che altri partecipanti alla conversazione si esprimevano in inglese:

(6) – InfMa1: no? Come qua per esempio si va a un funerale in paese... poi... si torna a casa, si mangia si beve... ca'... se divertono... invece da noi non ci usa.

– ING1: it's because they celebrate their life!

– InfFe1: *I know... they actually say they celebrate... the life, yes...* gli inglesi veramente sono un po' freddi ... se tu... non so io magari che noiattri che siamo anziani, però... se non vede la vicina per mesi e mesi... se sei malata non ci interessa neanche venirci alla porta a chiederci come stai se hai bisogno di qualcosa... questo c'è con gli inglesi...

A ulteriore dimostrazione di ciò serve ricordare che questi tipi di interferenza non si sono mai verificati durante i dialoghi in cui gli informatori si trovavano a tu per tu con chi poneva le domande in italiano; mentre si sono presentate con una certa frequenza situazioni nelle quali erano il dialetto o l'italiano a intervenire per supplire a eventuali carenze espressive in inglese, come riportiamo negli esempi seguenti:

- (7) – InfFe4: no, gli inglesi sono persone brave... ...la meglio cosa è quella che non se dice...
– InfMa4: però non è che danno tanta confidenza, capisce? Hallo, hallo...
– IntDial4: yeah, vero è...
– InfMa4: però... ma tu... tu... *parlamo nu' atimu siciliano... se capisce capisce* [ride] ... *me reuord' quando vennemo cà... c'era chiù amecizia... chiù fratellanza... chiù fiducia*
- (8) – D: e capisce tutto se guarda un film in inglese?
– InfMa3: capisco... no tutto ma qualcosa...
– D: *you watch the Italian TV, don't you?*
– InfMa3: *ma io... sempre quella italiana guardo*

L'intervistato dell'esempio (7) chiede infatti formalmente, ma senza aspettare risposta, di poter parlare in dialetto per meglio esprimere i sentimenti di amicizia e di apertura al prossimo che animavano la vita al paese natale. L'informatore di (8), addirittura risponde in italiano a un'osservazione formulata in inglese riguardo alle sue abitudini sulla scelta dei programmi televisivi.

A livello generale resta poi da evidenziare che la commutazione di codice dall'italiano o dal dialetto verso l'inglese è un fenomeno molto più frequente tra le donne che non tra gli uomini. Per questi ultimi è stato al contrario riscontrato un maggior numero di occorrenze in cui era il sistema dialettale a prendere il sopravvento sugli altri due.

Il lessico e la morfologia delle varietà d'emigrazione sono stati probabilmente i fenomeni che per primi, e con maggiore intensità, hanno attratto l'attenzione degli studi in questo campo, visto che si tratta, in effetti, dei casi di interferenza che per primi risaltano durante l'ascolto di qualsiasi produzione orale di parlanti italiani in ambiente anglofono. Proprio l'abbondanza di studi al riguardo, e delle diverse classificazioni che da questi sono scaturite, rischia di disorientare chi si addentra nell'analisi di tale fenomeno. Per questo, pur basandoci su un'arbitraria elaborazione delle teorie e dei sistemi di analisi messi a punto nei lavori citati in apertura, si è deciso di adottare il seguente metodo per la catalogazione del nostro materiale:

(A) termini che presentano l'importazione di tutta o di una parte della sequenza fonemica della parola straniera;

(B) termini la cui forma è adottata dalla lingua originaria, ma con significato differente;

(C) termini derivati dalla risistemazione di forme morfologiche della lingua originaria, per adottare elementi e concetti provenienti dalla lingua acquisita.

Per ognuna di queste tipologie è possibile compilare un elenco di esempi ordinato in modo tale da chiarire il significato di ogni singolo termine (tab. 6):

Tabella 6. *Fenomeni di trasferenza / interferenza.*

Interferenza	Inglese standard (provenienza)	Significato
– INTERFERENZE DI TIPO (A)		
Balca(che)	Bulk	Massa / Blocco
Banc	Bank	Banca
Chemìstri	Chemistry's	Farmacia
Congordu	Concorde	Concorde
Conservativo(i)	Conservative	Conservatori
Consulo(ato)	Consul / Consulate	Console / Consolato
il Dril	Drill	Trapano
Drillare	To Drill	Trapanare
Fanni	Funny	Buffo / Divertente
Farma	Farm	Fattoria
un Filling	Filling	Otturazione
l'Indenniti	Indemnity	Indennità / Assicurazione
Mancesti nati	Manchester United	Manchester United
le / lo News	News	Telegiornale
Norse(a)	Nurse	Infermiera
la One day travel card	One day travel card	Biglietto giornaliero
Paare / Paiaire	to Pay	Pagare
Pae(i/e)	Pay	Paghe
Paracetamole	Paracetamole	Paracetamolo / Aspirina
Parcare	to Park	Parcheggiare
Penno(i)	Penny	Moneta / Penny
Permissione	Permission	Autorizzazione
il Permit	Permit	Permesso di entrata
le Piano lesson	Piano lesson	Scuola di musica
Prototaip	Prototype	Prototipo
Reportare	to Report	Fare rapporto
Sciughero	Sugar	Zucchero
Scrap	Scrap	Rottame / Sfasciacarrozze
– INTERFERENZE DI TIPO (B)		
Attualmente	Actually	In realtà
Forma	Form	Modulo
Questionare / Questione	To question / Question	Domandare / Domanda
Ritirare	to Retire	Andare in pensione
Riva	River	Fiume
Tovaglia	Towel	Asciugamano / Tovagliolo
Variazioni (musicali)	Variety	Varietà (musicali)
– INTERFERENZE DI TIPO (C)		
Musicale/i	Musical	Musical
Posta ufficio	Post office	Ufficio postale
Qualità controllo	Quality control	Controllo (della) qualità
Fare sicuro	Make sure	Assicurarsi / Accertare
Va giù / Va su	Grow up / Go down	Migliorare / Peggiorare

In questo elenco appaiono termini identici, in termini grafici, agli omologhi inglesi dai quali derivano; la loro realizzazione fonetica non è, però, la medesima, poiché la pronuncia dei parlanti risente di influssi italiani e soprattutto dialettali. L'aspetto intrinseco più rilevante è però il fatto che i termini qui rilevati appartengono soprattutto ad aree d'interesse quali quella lavorativa (*prototaip, qualità controllo, permesso*), quella burocratica sanitaria (*indennità, forma, posta ufficio*) e quella relativa alle incombenze e alle preoccupazioni quotidiane (*paare/paiare, pai, parcare, penno/i*).

Non esistono, poi, differenziazioni in base al sesso per quel che riguarda l'occorrenza di queste forme, che si presentano con pari frequenza nelle produzioni di uomini e donne. A completare la nostra disamina, si potrebbe spiegare la maggiore presenza di interferenze di tipo (A) supponendo che queste siano ormai entrate a far parte, in modo naturale e inconscio, del lessico di tutti e tre i codici a disposizione dei soggetti esaminati.

Riscontrabile nelle produzioni di tutti i soggetti presi in esame è, infine, l'uso dei segnali discorsivi; tra questi le espressioni più frequenti, sono *you know, well, e so*. La natura del presente studio non richiede un dettagliato resoconto quantitativo di ogni singola unità; basterà, ai fini dell'analisi, rendere conto delle modalità di diffusione di questa generica ed estesa presenza.

Il marcatore *you know* risulta essere il più consueto, presentandosi con una frequenza ben superiore a quella dell'omologo italiano *sai*. La sua funzione è di condivisione di conoscenze comuni tra parlante e ascoltatore, e può occorrere in posizione iniziale, al centro o al termine dell'unità espressiva in cui è contenuto. Può apparire spesso in corrispondenza di marcate commutazioni di codice, in modo da sottolinearne la pregnanza pragmatica, come possiamo osservare nei seguenti esempi:

- (9) InfMa1: mi vien da ridere... quando giocava l'Italia con l'Inghilterra... c'era un signore davanti... e ha detto... *you know*, «oh», he said, «se England loose I'll kill myself»...and so... he said «because England is gonna win» and I said «oh, no, because I'm Italian, I just think Italy's gonna win»... and he laugh...
- (10) InfMa4: noi siamo differenti di English, pecchè quando te compri una casa, at least... che uno vuole, *you know*, to get better... you sell la house... but we call «home»... English never call «home»... uno nuun po' chiamare 'a casa, dice «my home»

In (9) *you know* ha la funzione di rafforzare e di scandire i tempi nel racconto dell'episodio in narrato dall'informatore, che ricorda un bonario battibecco con un tifoso della nazionale inglese, mentre in (10) è addirittura parte integrante del processo di sostituzione di codice, poiché segnala il limite delle capacità esplicative in italiano possedute dal soggetto.

Il marcatore *well* svolge, invece, un duplice ruolo: come segnale di risposta, in apertura di turno, anticipa un'indecisione o una divergenza rispetto alle opzioni implicite nella domanda; in altre posizioni può avere invece funzione metatestuale di riformulazione e di correzione nel caso in cui il parlante voglia modificare il contenuto del proprio enunciato. I due casi non trovano però parallelismo di riscontri, infatti, nel campione preso in esame, risulta assolutamente più frequente il verificarsi di esempi come (11) piuttosto che di casi analoghi a (12):

(11) – InfMa5: eh... eravamo stretti... avevamo due stanzette e...

– D: quanto siete stati in affitto?

– InfFe5: *well*... più di tre anni, quasi...

– InfMa5: tre anni sì...

(12) – D: secondo lei come stanno andando le cose in Italia?

– InfMa6: l'Italia è l'Italia... perciò è inutile che... *well*, cercano di organizzare le cose però... è stato sempre così perciò... adesso la cosa è un poco di più: se adesso se tante persone non hanno il lavoro... cosa devono fare? Devono fare qualcosa per mangiare o no?

Nonostante l'alta frequenza con cui questo segnale si presenta in inglese, il numero delle occorrenze del suo equivalente italiano *beh* dimostra come *well* non abbia avuto una forza di penetrazione così intensa pari a quella di *you know*.

Per ultimo, il segnale discorsivo *so*, che si è presentato in modo leggermente più raro rispetto ai due precedenti, anche se ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che questo marcatore veicola funzioni grammaticali e discorsive più articolate, poiché unisce alla funzionalità interazionale precise proprietà grammaticali che hanno il compito di mettere in relazione complesse unità di significato; compito che, nelle nostre rilevazioni, viene spesso svolto dai corrispondenti italiani *così* e *allora*. Dall'esame del materiale emergono, a ogni modo, diversi esempi come:

(13) InfMa5: eh, il lavoro era più bello, poi c'era un'altra soddisfazione perché... ci pagavano, le persone ci rispettavano facevamo più... più fugura di... sul lavoro a lavorare e... te davano un po' de soldi di chiù... *so*... e la vita andava avanti, così ho 'ncominciato a... continuare un po' di meglio...

Dalle prove fin qui riportate non è possibile ravvisare le condizioni per una fusione totale dei sistemi espressivi, poiché i segnali discorsivi italiani continuano a presentarsi a fianco degli omologhi inglesi. Possiamo notare, però, come la generale frequenza di tali fenomeni non sia un dato da sottovalutare, visto che essi appaiono, in misura maggiore di qualsiasi altro prestito, anche nei dialoghi dove l'uso dell'inglese è relegato a rare e mirate occasioni.

Dall'Inghilterra all'Italia: conclusioni e nuove prospettive

È utile ricordare, innanzitutto, come dal riscontro dei dati preliminari ci si aspettasse livelli di competenza e d'uso del dialetto e dell'inglese molto maggiori rispetto a quelli relativi all'italiano.

Sicuramente il sistema linguistico dominante per il campione al centro dell'indagine è il dialetto siciliano: lo dimostra il fatto che, quando le circostanze comunicative si sono fatte più vicine a modelli di conversazione spontanea vera e propria, il dialetto ha acquisito una sicura predominanza nell'ambito della situazione di scambio. L'elemento che ha, però, creato una certa sorpresa è stato l'ampio spazio che l'italiano (sia chiaro: non la lingua standard, ma una varietà marcata in senso popolare-regionale) ha saputo ritagliarsi all'interno dei vari contesti; l'analisi dei materiali discorsivi dei soggetti in questione ha portato alla luce, infatti, livelli di abilità linguistica riguardo precise varietà di italiano, non distanti da quelle che probabilmente sono le loro capacità produttive in inglese. Una tesi rafforzata proprio dai risultati ottenuti dalla classificazione dei fenomeni che si è deciso di considerare (e che si sono rivelati a loro volta veri e propri strumenti dell'indagine).

Innanzitutto si ricordi la questione delle interferenze (o trasferenze) lessicali, che in questa indagine si sono presentate in misura ben più ridotta di quanto non si sia verificato nelle analisi effettuate negli ultimi decenni. Il trasferimento di strutture lessicali tra italiano, inglese e dialetto si è presentato, nel corso delle rilevazioni, legato ad ambiti d'uso ben precisi e con ricorrenze di tipo particolare, ovvero sotto forma di prestiti che ormai da anni sono diventati parte di tutti e tre i repertori a disposizione. A questo si aggiungano, sempre dal punto di vista lessicale, i risultati ottenuti riguardo alla classificazione dei segnali discorsivi che, ancora lontani dal formare un unico sistema *intercodice*, sono indicatori del forte mantenimento di un eterogeneo repertorio linguistico piuttosto che di un appiattimento verso un'unica varietà mistilingue¹⁴.

Ma l'elemento che sostiene con maggior vigore queste conclusioni è la riflessione offertaci dall'analisi dei casi di commutazione di codice, i quali, verificandosi per lo più secondo modalità che richiedono un alto valore di consapevolezza e di maturità linguistica, dimostrano come tutti gli individui in esame fossero in possesso di reali e notevoli capacità metalinguistiche che hanno permesso loro di operare scelte comunicative entro un ampio raggio di selezione nell'ambito di variazione diafasica.

Le cause di tale particolarità sono sicuramente molteplici, e da ricercare anche in ambito extralinguistico. Probabilmente, di nuovo in controtendenza rispetto alle ipotesi iniziali¹⁵, per gli appartenenti alla comunità italiana di Walton-on-Thames, i frequenti viaggi al paese rappresentano motivo di stimolo e allenamento delle abilità ricettive e produttive non solo nel dialetto della provincia di

Caltanissetta, ma, evidentemente, anche in italiano. A questo si aggiunga, poi, che la disponibilità di un'ampia fruizione dei canali televisivi italiani da parte di questi emigrati ha probabilmente reso possibile lo sviluppo di un fenomeno simile a quello che investì l'Italia a partire dagli anni del boom economico e televisivo, riuscendo a rendere quasi normale la presenza di modelli linguistici italiani standard nelle case in cui il dialetto aveva dominato quasi senza contrasti.

Potremmo quindi, in base a queste annotazioni, azzardare una generale possibilità di evoluzione del sistema linguistico degli emigrati che comporti la riduzione sempre maggiore dei fenomeni di interferenza lessicale, che si ridistribuirebbero agli estremi del repertorio lessicale; limitandosi, così, in ambiti sempre più specifici del lessico (quelli dedicati all'ambiente lavorativo), o in sfere a carattere sempre più generale, diventando un fenomeno simile a quello degli anglicismi che influenzano anche l'italiano standard usato nel nostro paese.

Infine, è opportuno fare notare la sensibile differenza riguardo ad alcune capacità linguistiche registrata tra uomini e donne. Queste ultime, infatti, hanno mostrato, in generale, una maggiore competenza attiva in inglese; forse facilitata dal lavoro al pubblico svolto da molte di loro, ma forse sviluppata proprio grazie a una maggior volontà di integrazione in un ambiente più liberale, che le rendeva più autonome ed emancipate rispetto a quanto non succedesse nel paese d'origine.

Da qui, possiamo, in una certa misura, elaborare alcune ipotesi di aggiornamento e specializzazione della ricerca sociolinguistica sul tema della lingua degli emigrati, assumendo come punto di partenza la verifica delle tendenze messe in luce dalle nostre riflessioni, essenzialmente tramite due vie di studio. Una potrebbe portare ad affrontare, come conseguenza di ulteriori analisi teorico-pratiche, ambiti quali un'osservazione specifica dell'evoluzione dei processi di fruizione dei moderni mezzi di comunicazione (stampa, internet, televisione satellitare e così via) da parte di appartenenti alle diverse generazioni di emigrati, ricercando, in seconda analisi, possibilità di potenziamento (o progettazione *ex novo*) di strumenti multimediali dedicati alla diffusione all'estero della lingua e della cultura italiana. L'altra via di studio potrebbe estendersi verso un ambito più teorico, per indirizzare le proprie forze verso una riflessione di genere sul fenomeno, prendendo in esame possibili ricorrenze di modelli di differenziazione linguistica in base al sesso, e individuando quale possa essere il rapporto di omogeneità o disomogeneità che in questi termini intercorre tra comunità localizzate in diverse aree geografiche e linguistiche.

Queste ipotesi inducono, in definitiva, a pensare che il tema della lingua degli emigrati non sia ancora del tutto esaurito, visto che, per molti aspetti, sembra porsi dinanzi a noi la questione di un sistema linguistico che in qualche modo continua a evolversi secondo linee che, come forse abbiamo intravisto in questa analisi, meritano di essere osservate in senso diacronico anche all'interno delle singole generazioni.

Note

- ¹ In seguito il termine *lingua* è stato da molti sostituito con termini più generici, quali *codice* o *sistema*.
- ² Esistevano progetti specifici, tra i quali ricordiamo il *Balt Scheme*, il *Westward Ho Scheme*, il *Blue Danube Scheme* e il *North Sea Scheme*. Il programma di reclutamento di manodopera italiana durò dal 1949 al 1951. In quell'ultimo anno il ministero del lavoro inglese garantì ad alcune compagnie private il privilegio di organizzare reclutamenti di massa dalle altre nazioni europee. Fu così, ad esempio, che si sviluppò il *Bulk Recruitment Scheme* (Tosi, 1986), attuato grazie alla cooperazione tra la London Brick Company, una compagnia produttrice di mattoni con sede a Bedford, cittadina del South Midlands, e i ministeri del lavoro italiano e britannico.
- ³ È opportuno precisare che con *diastrotia* e *diafasia* s'intendono qui gli ambiti di variazione di una lingua in relazione rispettivamente al livello sociale e al contesto situazionale.
- ⁴ Per indicare una parola che è utilizzata in una lingua diversa da quella d'origine si usano normalmente le definizioni *prestito* e *calco*. Nel prestito c'è solo una parziale integrazione del termine forestiero; per esempio *bigiù* (dal fr. *bijou*). Nel calco, invece, il termine importato viene riprodotto mediante materiale già esistente nella lingua importatrice; per esempio *grattacielo* (costruito sull'inglese *skyscraper*).
- ⁵ Tra questi due livelli si è poi rivelata utile, quasi indispensabile in fase di documentazione, una riflessione storico-sociologica riguardo a ciò che è stata, nel corso dell'ultimo secolo, l'emigrazione italiana diretta all'estero e verso la Gran Bretagna in particolare.
- ⁶ Parallela e complementare a quella di bilinguismo è la nozione di *diglossia*. Mentre, infatti, il primo termine può essere visto sia dal punto di vista psicolinguistico (il caso di un soggetto che domina o affronta contemporaneamente due o più codici linguistici) sia da quello sociolinguistico (il caso di più codici compresenti nel repertorio di una comunità linguistica), quello di diglossia è un concetto quasi esclusivamente sociolinguistico. Nella sua accezione più diffusa, vale oggi soprattutto con riferimento all'uso funzionalmente differenziato di diversi codici o di diverse varietà di un codice linguistico all'interno di una stessa comunità; una differenziazione che presenta ampi tratti di volontarietà, in particolare se riferita alla dimensione di variazione diastratica, che distingue domini d'uso di varietà «alte» e varietà «basse». Sembra opportuno, poi, precisare che all'interno di una comunità che padroneggia più di una modalità espressiva è verificabile la sovrapposizione dei fenomeni di bilinguismo e di diglossia; soprattutto nel caso di bilinguismo verticale, che può relegare uno dei due codici padroneggiati dalla comunità ad ambiti via via più ristretti e differenziati formalmente secondo il grado di familiarità e formalità della situazione comunicativa.
- ⁷ L'analisi del lessico dei bilingui ha individuato due tipi basilari di bilinguismo: uno *coordinato*, in cui all'interno di ciascun codice ogni unità d'espressione (ad esempio l'espressione *cane* e l'espressione *dog*) si combina con una diversa unità di contenuto (il concetto «cane» separato dal concetto «dog»), e l'altro *composto*, nel caso in cui una sola unità di contenuto corrisponde alle due espressioni nelle

- due diverse lingue (il concetto «cane» che trova corrispondenza, secondo criteri di appropriatezza, nell'espressione *cane* o nell'espressione *dog*); i due tipi di organizzazione mentale dipenderebbero, attraverso questa prospettiva, anche dall'età e dalle modalità di acquisizione dei due o più codici linguistici secondari.
- 8 Tali deviazioni sono solitamente classificate come di ordine fonologico, morfologico, sintattico o lessicale.
- 9 A tal proposito, Heller e Pfaff (1996) precisano: «While it may be difficult to make [...] clear categorization, it is nonetheless important to recognize that code-switching reflect gradations of syntactic convergence as well as relationship among linguistic, pragmatic and interactional dimensions».
- 10 Quasi inutile puntualizzare che la privacy e l'anonimato di tali soggetti sono garantiti dal fatto che, né tra i risultati del questionario, né per la trascrizione del materiale audio, si è fatto il minimo riferimento a cognomi o a nomi propri che potessero ricondurre all'identità dei soggetti in questione.
- 11 Le tabelle qui esposte rappresentano una risistemazione dei dati Istat sul movimento anagrafico forniti dalla provincia di Caltanissetta. I dati degli anni dal 1996 al 2003 sono stati qui proposti in modo da permettere un confronto delle cifre relative a periodi diversi. Per la consultazione dei dati completi, si veda www.provincia.cl.it.
- 12 Dati analoghi sono disponibili per Villalba, comune con meno di duemila abitanti, che tra la fine degli anni cinquanta e la metà dei settanta vede concretizzarsi ben 620 casi di emigrazione verso l'estero, sugli 815 totali registrati fino all'anno 2003; gli stessi dati Istat confermano la medesima tendenza per il comune di Mussomeli, con 2.209 espatri su 2.647 e una popolazione attuale di undicimila abitanti.
- 13 Per ogni dialogo i partecipanti sono indicati con le sigle *InfMa* e *InfFe* (rispettivamente informatore maschio e informatore femmina); le sigle *ING* e *DIAL* indicano gli altri partecipanti che si inseriscono nella conversazione con espressioni inglesi o dialettali. Con *D* si intende l'intervistatore che pone le domande.
- 14 In questo senso i risultati confermano quanto affermavano Bettoni e Rubino (1996) riguardo al comportamento linguistico degli emigrati veneti in Australia.
- 15 Ci riferiamo qui ai risultati emersi dallo spoglio dei questionari riguardo alla lingua utilizzata durante i soggiorni in Italia.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.
- Aa. Vv., *L'Italiano Oltre Frontiera, atti del V Convegno Internazionale*, Leuven, 22-25 aprile 1998, Leuven University Press, Franco Cesati Editori, 1998.
- Auer, P., «On the Meaning of Conversational Code Switching» in Aurer, P. e Di Luzio, A. (a cura di), *Interpretive Sociolinguistics - Migrants - Children - Migrant Children* (Ergebnisse und Methoden moderner Sprachwissenschaft 20), Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1984, pp. 87-108.
- Beccaria, G. L. (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004.

- Berruto, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- Bettoni, C., *Altro Polo: Italian Abroad: Studies on Language Contact in English-speaking Countries*, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sidney, 1986.
- Bettoni, C. e Rubino, A., *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Galatina, Congedo Editore, 1996.
- , «Comportamento linguistico e variabilità regionale nell'emigrazione italiana» in Aa. Vv., 1998, pp. 131-51.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze, Arrivi*, 2 voll., Roma, Donzelli, 2001-2002.
- Bizzoni, F., «Il "Matrix Language Frame Model": un'applicazione all'italiano di immigrati di prima generazione in Messico» in De Fina e Bizzoni, 2003, pp. 69-94.
- Bombi, R. e Graffi, G., *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del Convegno internazionale, Udine, 5-7 dicembre 1996.
- Calamia, M. A., «L'italiano, il siciliano e l'italiese, tra conservazione e innovazione» in Aa. Vv., 1998, pp. 173-99.
- Caltabianco, C. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine, i discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Firenze, Carocci, 2004.
- Clyne, M. G., *Transference and Triggering*, Nijhoff, The Hague, 1967.
- De Bot, K., «Language Loss» in Goebel, Nelde, Stry e Wölck, 1996, pp. 579-85.
- De Fina, A. e Bizzoni, F., *Attrito linguistico nell'italiano di immigrati di prima generazione in Messico* in Aa. Vv., 1998, pp. 153-71.
- (a cura di), *Italiano e Italiani fuori d'Italia*, Perugia, Guerra Edizioni, 2003.
- De Mauro, T., «Foreword to» in Bettoni, 1986, pp. 5-15.
- , *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 2001.
- Dittmar, N. e Sobrero, A., «L'italiano in Europa: dalla parte di chi emigra» in Locascio, 1990, pp. 193-207.
- Favero, L. e Tassello, G., «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)» in Aa. Vv., 1978, pp. 9-11.
- Gal, S., «Language Shift» in Goebel, Nelde, Stry e Wölck, 1996, pp. 586-93.
- Goebel, H., Nelde, P. H., Stry, Z. e Wölck, W., *Contact Linguistics, an International Handbook of Contemporary Research*, Berlin, Walter de Gruyter, 1996.
- Gumperz, J. J., *Discourse Strategies*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1982.

- Gusmani, R., *Saggi sull'interferenza linguistica I*, Firenze, Le Lettere, 1981.
- Haugen, E., «The Analysis of Linguistic Borrowing», *Language*, 26, 1950, pp. 210-31.
- Heller, M. (a cura di), *Codeswitching: Antropological and Sociolinguistic Perspectives*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1988.
- Heller, M. e Pfaff, C. W., «Code-switching» in Goebel, Nelde, Sary e Wölck, 1996, pp. 594-609.
- Hyltenstam, K. e Stroud, C., «Language Maintenance» in Goebel, Nelde, Sary e Wölck, 1996, pp. 567-78.
- Livingston, A., «La Merica Sanemagogna», *Romantic Review*, 9, 1918, pp. 206-26.
- Locascio, V., *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- Matras, Y., «Utterance Modifiers and Universal of Grammatical Borrowing», *Linguistics*, 36, 1998, pp. 281-331.
- Menarini, A., «L'italo-americano negli Stati Uniti», *Lingua Nostra*, 1, 1939, pp. 152-60.
- Milani, C., «Tipologia dei prestiti e dei calchi nel linguaggio di emigrati italiani in ambiente anglofono», *Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, 124 (1990), 1991, pp. 331-51.
- Myers-Scotton, C. e Jake, J. L., «Matching Lemmas in a Bilingual Language Competence and Production Model: Evidence from Introsentential Code Switching», *Linguistics*, 33, 1995, pp. 981-1024.
- Myers-Scotton, C., «Common and Uncommon Ground: Social and Structural Factors in Codeswitching», *Language in Society*, 22, 1993, pp. 475-50.
- Oesh Serra, C., «Discourse Connectives in Bilingual Conversation» in Auer, P. (a cura di), *Code-Switching in Bilingual Conversation*, London - New York, Routledge, 1998, pp. 101-22.
- Panese, M., «Il Code-switching come strategia comunicativa: un'indagine della comunità italiana a Londra» in Sobrero, 1992, pp. 43-78.
- Parentini, M., «L'Italo-Inglese di Bradford, considerazioni sul dialetto dell'emigrazione italiana nei paesi anglofoni», *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 1, 1993, pp. 69-97.
- Poplack, S., «Sometimes I'll Start a Sentence in English y Termino en Español: Toward a Typology of Code-switching», *Linguistics*, 18, 1980, pp. 581-618.
- Prezzolini, G., «La lingua della giobba», *Lingua Nostra*, 1, 1939, pp. 121-22.
- Rando, G., «Italiano e Inglese in Australia», *Lingua Nostra*, 28, 1967, pp. 115-18.
- , «Influenze dell'inglese sul lessico italo-australiano di Sidney», *Lingua Nostra*, 29, 1968, pp. 17-22.

- , «L'italo australiano di Perth», *Lingua Nostra*, 38, 1971, pp. 118-20.
- Salmons, J., «Bilingual Discourse Marking: Code Switching, Borrowing, and Convergence in Some German-American Dialects», *Linguistics*, 28, 1990, pp. 453-80.
- Sankoff, G., «Linguistic Outcomes of Language Contact» in Chambers, J. K., Schilling-Estes, N. e Trudgill, P. (a cura di), *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford, Blackwell, 2002, pp. 638-68.
- Scaglione, S., «Segnali discorsivi allogeni nelle varietà di emigrazione: you know, and, so, well nell'italiano di San Francisco» in De Fina e Bizzoni, 2003, pp. 45-68.
- Shiffrin, D., *Discourse Markers*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1987.
- Simone, R., *Fondamenti di linguistica*, Bari, Editori Laterza, 1990.
- Sobrero, A. A., *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo Editore, 1992.
- (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Editori Laterza, 1996.
- Sponza, L., «The 1880s: A Turning Point» in *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993, pp. 10-24.
- , «Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico», *Altretalie*, gennaio-giugno 2005, pp. 4-22.
- Sponza, L. e Tosi, A. (a cura di), *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993.
- Tosi, A., *Immigration and Bilingual Education. A Case Study of Movement of Population, Language Change and Education within the EEC*, Oxford, Pergamon Press, 1984.
- , «Italian in the English Education System: Policies of High - and Low - Status Bilingualism» in Bettoni, 1986, pp. 147-67.
- , «Italiano e anglofonia in Italia e all'estero» in Locascio, 1990, pp. 51-62.
- , *L'Italiano d'Oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.
- , «A New Turning Point? Language and Social Issues Before and After European Integration» in *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993, pp. 78-95.
- Turano, A. M., «The Speech of Little Italy», *American Mercury*, 26, 1932, pp. 356-59.
- Vaughan, H. H., «Italian and its Dialects as Spoken in the United States», *American Speech*, 1, 1926, pp. 431-35.
- Weinreich, U., *Language in Contact*, New York, Columbia University Press, 1953, p. 3.
- Zallio, A. G., «Piemontese Dialect in the United States», *American Speech*, 2, 1927, pp. 501-04.

Sommario

Il presente saggio si propone di presentare i risultati di un'indagine sul contatto linguistico in situazione di emigrazione, effettuata nel dicembre del 2005 tra soggetti appartenenti alla comunità italiana di Walton-on-Thames, cittadina inglese nella regione del Surrey. L'analisi linguistica delle produzioni orali di un campione di dodici soggetti di prima generazione provenienti tutti dalla Sicilia centrale, dimostra come il repertorio linguistico degli emigrati italiani in area anglofona, contrariamente a quanto le precedenti indagini hanno portato a supporre, costituisca un sistema linguistico complesso e in continua evoluzione, all'interno del quale i codici che lo costituiscono (italiano, dialetto regionale e inglese) sono ripartiti non solo a seconda delle rispettive aree di competenza, ma anche in funzione delle esigenze imposte dalla situazione comunicativa.

Abstract

The essay offers findings from a survey about language contact in a migratory context, made on December 2005 among speakers belonging to the Italian community settled in Walton-on-Thames, an English town in the Surrey area. The linguistic analysis of the speaking competences of twelve first-generation individuals coming from central Sicily, proves that linguistic repertory of Italian immigrants in English-speaking countries is – in contrast with the assumptions of many previous surveys – a linguistic system constantly developing, wherein the three main varieties (Italian, Regional Dialect, English) are activated not only upon the respective use-domain, but also are utilised according to the needs of the communicative circumstance.

Résumé

L'essai examine les résultats d'une investigation sur le contact linguistique dans la condition d'émigration. Cet étude a eu lieu au mois de décembre 2005 et a porté sur des personnes liées à la communauté italienne de Walton-on-Thames, une petite ville anglaise située dans la région de Surrey. L'analyse linguistique des productions orales, sur un échantillon de douze sujets de première génération venant de la Sicile centrale, démontre que le répertoire linguistique des émigrants italiens dans l'aire anglophone constitue un système linguistique complexe et toujours en évolution contrairement aux investigations précédentes: dans ce système les codes (italien, dialecte régional et langue anglaise) sont répartis non seulement selon les différents domaines de compétence, mais aussi en fonction des exigences imposées par la situation communicative.

Resumo

O ensaio visa apresentar os resultados de um inquérito sobre o contacto linguístico numa situação de emigração, realizado em Dezembro de 2005, a indivíduos pertencentes à comunidade italiana de Walton-on-Thames, pequena cidade inglesa na região de Surrey. A análise linguística das produções orais de uma amostra de doze indivíduos de primeira geração, todos eles provenientes do Centro da Sicília, demonstra que o repertório linguístico dos emigrados italianos na área anglófona, contrariamente ao que os inquéritos anteriores tinham deixado supor, forma um sistema linguístico complexo e em evolução constante, no qual os códigos que o constituem (italiano, dialecto regional e inglês) são divididos não só segundo as respectivas áreas de competência mas também em função das exigências impostas pela situação de comunicação.

Extracto

El ensayo se propone presentar los resultados de una investigación sobre el contacto lingüístico en la emigración, efectuada en diciembre de 2005 entre sujetos pertenecientes a la comunidad italiana de Walton-on-Thames, ciudad inglesa de la región de Surrey. El análisis lingüístico de las producciones orales de una muestra de doce sujetos de primera generación, todos ellos procedentes de Sicilia central, demuestra que el repertorio lingüístico de los emigrados italianos al área anglófona, contrariamente a lo que investigaciones anteriores llevaron a suponer, constituye un sistema lingüístico complejo y en continua evolución, dentro del cual los códigos que lo constituyen (italiano, dialecto regional e inglés) están repartidos no sólo en función de las respectivas áreas de competencia, sino también en función de las necesidades impuestas por la situación comunicativa.

La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio

Daniele Comberiat
Dottorando ULB di Bruxelles

Numeri e ragioni di un esodo

Il quindicennio 1946-1960 fu caratterizzato da un'enorme migrazione di lavoratori italiani in Belgio, quasi mezzo milione furono quelli che raggiunsero le miniere belghe. Si tratta del più grande fenomeno migratorio che il Belgio abbia mai conosciuto, poiché la comunità italiana divenne ben presto più numerosa di quella marocchina (la seconda per importanza) o di quella congolese, proveniente dall'ex colonia.

Il Belgio aveva bisogno della manodopera straniera in alcuni settori industriali, soprattutto nelle miniere di carbone. Vi erano diverse difficoltà nel reclutare minatori locali: il lavoro era duro, le malattie che venivano contratte non erano riconosciute come malattie professionali, il sindacato era ben organizzato (Morelli, 2004). Il ministro socialista Achille Van Acker, responsabile delle miniere, non aveva altra scelta: poiché il Belgio aveva necessità assoluta di vincere la cosiddetta «battaglia del carbone» (Burnelle, 1945) fu costretto a importare manodopera straniera.

Il famigerato accordo italo-belga fu firmato a Roma, in protocollo, il 20 giugno 1946¹. Prevedeva che il governo italiano inviasse ogni settimana 2.000 minatori. I prescelti dovevano avere meno di trentacinque anni e superare l'esame medico che si svolgeva a Milano, dove la Sicurezza Belga cercava di isolare i soggetti ritenuti sovversivi. L'accordo non prevedeva alcun periodo di addestramento e se il minatore si rifiutava di scendere poteva venire arrestato e rinvio in Italia.

Nell'accordo bilaterale del 1946, inoltre, si era deciso che gli alloggi dovessero essere gratuiti e almeno decenti.

In realtà le abitazioni erano solo apparentemente gratuite: la direzione della miniera scalava l'equivalente dell'affitto dagli stipendi dei minatori, obbligandoli così a rimanere con la stessa compagnia fino all'estinzione del debito. La qualità era relativa: si trattava delle baracche utilizzate per i prigionieri durante la Seconda guerra mondiale. Questi campi erano vicini alle cave, le case erano costruite in lamiera, legno o carbone asfaltato su terreni abbandonati, addossati a montagne di rifiuti. All'interno i dormitori non erano riscaldati, mancavano acqua gas ed elettricità, i gabinetti erano all'esterno. Il clima piovoso del Belgio rendeva gli alloggi fangosi e insalubri.

La vita nella miniera fu organizzata in modo da tenere gli emigranti il più lontano possibile da organizzazioni comuniste o socialiste. Durante il periodo mussoliniano molti antifascisti avevano preso la via del Belgio. I comunisti avevano anche fondato, nell'immediato dopoguerra, quello che era al tempo l'unico giornale italiano, *Italia di Domani*, che prese presto il nome di *Italia libera*. Con l'arrivo dell'emigrazione di massa, il «pericolo comunista» poteva considerarsi piuttosto serio: il sindacato cattolico belga Csc (Confédération des Syndicats Chrétiens) fece nel 1946 un accordo con le Acli per organizzare i nuovi arrivati. Nel 1947 venne edito il settimanale cattolico *Sole d'Italia*, fortemente anticomunista. Gli ambienti padronali assicurarono aiuti finanziari alle Acli e ai missionari italiani. Questi ultimi venivano inviati per organizzare e controllare le comunità emigrate, in collaborazione con i diplomatici italiani e la Democrazia Cristiana (Monaca, 1970). Talvolta la Federazione delle miniere belghe (Fédéchar) pagò uomini di fiducia per controllare i propri connazionali.

In un contesto del genere il disastro di Marcinelle sembrò una tragedia annunciata. I fatti del famigerato 8 agosto del 1956 sono noti: nella miniera Bois du Cazier, a Marcinelle, a causa di un banalissimo errore umano, a quota 1.045 metri sotto terra un carrello adibito al trasporto del carbone esce dai binari, urtando i cavi dell'alta tensione. L'incendio, favorito dalla massiccia presenza di grisou, divampa immediatamente: per i minatori rimasti intrappolati non c'è scampo. Solo 13 si salvano, mentre 262 sono le vittime, di cui più della metà (136 per l'esattezza) italiane.

Se la strage ebbe, per così dire, il merito di porre l'attenzione sulle condizioni disastrose in cui lavoravano gli emigranti italiani e i minatori, il processo che la seguì risultò quantomeno discutibile. Il tribunale indicò un'équipe di esperti chiamati a far luce su quanto fosse accaduto al Bois du Cazier: questi esperti però erano gli stessi ingegneri che avevano preparato il rapporto per la Compagnia proprietaria della miniera. Il Procuratore Generale che seguì il processo, inoltre, risultò essere il fratello del direttore della Compagnia (Destruement, 2000; Forti e Joosten, 2006). I sindacati belgi si mostrarono piuttosto reticenti a perorare la causa delle famiglie dei minatori morti e a sostenerle a titolo gratuito fu un collettivo di avvocati.

In realtà le grandi Compagnie minerarie avevano già in mente le strategie da attuare in caso di grave incidente: le relazioni di ingegneri e tecnici sulle condizioni di lavoro e sulla manutenzione venivano scritte proprio per evitare guai giudiziari. La linea portata avanti dalla Compagnia risultò vincente: si attribuì il disastro a un errore umano di un minatore e l'unico onere per i dirigenti fu quello di dover versare la cifra irrisoria di 1.000 franchi belgi per ogni vittima.

Esiste una lingua della miniera? Problematiche e criteri di selezione

Nel prendere in esame i testi scritti da minatori italiani emigrati in Belgio o da persone appartenenti alle loro famiglie, si presentano diverse questioni irrisolte: innanzitutto è da istituire un criterio che avrà l'obbligo di giustificare la selezione.

Fra le testimonianze di emigranti italiani impiegati in Belgio nelle miniere, moltissime sono le opere abbozzate, scritte e mai definitivamente corrette. Altrettante sono le testimonianze orali, i progetti di memorie mai compiuti.

Per cercare un filo conduttore, ho scelto di lavorare esclusivamente sulle autobiografie pubblicate: per quanto la pubblicazione non sia necessariamente il segno dell'effettiva qualità dell'opera, essa sottintende che l'autore abbia avuto la volontà di cercare un pubblico interessato al suo scritto. Inoltre l'edizione di un testo del genere permette di affrontare il discorso in maniera più approfondita: è possibile riuscire a capire il riscontro di critica e pubblico, comprendere verso quali lettori l'autore si sia rivolto.

Dalla mia selezione saranno esclusi tutti quegli autori che hanno utilizzato liriche o versi. Il motivo dell'esclusione risiede nella difficoltà di includere la poesia nel genere autobiografico, e nella consapevolezza che essa necessiti di parametri di giudizio propri. L'autobiografia si basa su un patto implicito fra autore e lettore (Lejeune, 1980): il primo si impegna nei confronti del secondo a raccontare una storia in cui ci sia piena coincidenza fra autore, protagonista e narratore. Nelle opere poetiche in questione questa coincidenza viene a mancare: più che autobiografie poetiche, questi lavori sono raccolte estemporanee.

A questa piccola antologia, inoltre, apparterranno opere scritte in italiano e in francese, talvolta con intere parti in dialetto o in wallon. Alla luce di quanto detto ho selezionato dieci opere, cinque in lingua italiana e cinque in lingua francese; la maggior parte di questi testi sono autobiografie di emigranti che hanno vissuto direttamente la miniera.

Sui testi scelti vorrei fare alcune precisazioni: l'autobiografia *Ritorno a Salicia - storia di un emigrante calabrese: zi' Carmelo Sità* è firmata da Carmelo Sità e da Franco Caporossi. Si tratta dunque di un testo scritto a quattro mani, caso piuttosto frequente nelle autobiografie dei migranti. In alcuni casi gli autori non hanno una scolarizzazione sufficiente per scrivere un testo di tale lunghezza, in altri sentono l'esigenza di utilizzare la lingua del paese di

accoglienza per raggiungere un pubblico maggiore e si servono di un coautore che ha il compito di rendere il linguaggio comprensibile².

La maggior parte di questi testi presenta alcuni *tòpoi* comuni: l'opera si compone di tre parti ben distinte, ciascuna delle quali rappresenta rispettivamente la descrizione dell'Italia, il viaggio, il lavoro in miniera. In questo senso i libri di Antonio Bonato³ e Franco Caporossi rappresentano dei veri e propri «classici»: in un linguaggio leggermente retorico raccontano l'abbandono della patria, il viaggio, le visite mediche a Milano, la nostalgia della famiglia e la drammatica esperienza in miniera. Un messaggio sottinteso attraversa entrambi i testi: il relativo benessere economico dell'Italia attuale è anche frutto dei sacrifici degli emigranti.

La data di pubblicazione è molto importante: *Come era nero il carbone* di Franco Caporossi è uscito nel 1983, mentre *Memorie di un minatore* di Antonio Bonato nel 1989. Si tratta del periodo in cui il Belgio aveva interrotto quasi del tutto le attività delle miniere carbonifere, fino a chiuderle definitivamente nel 1993: è dunque il timore degli autori di essere dimenticati che rende necessarie queste testimonianze.

Caratteristiche del tutto differenti presenta invece il testo *La légion du sous-sol* di Eugène Mattiati, l'unica opera scritta in lingua francese fra i minatori immigrati di prima generazione, nonché la prima autobiografia di un minatore italiano, pubblicata nel 1958. Figlio di un italiano fuggito in Belgio a causa del fascismo, Eugène Mattiati cominciò a lavorare in miniera nel 1924. Conobbe quindi la miniera in un periodo in cui la maggior parte dei lavoratori era impegnata politicamente, e fu spettatore della seconda ondata di immigrati italiana giunta dopo il 1946. Nelle intenzioni dell'autore il testo dovrebbe essere una sorta di manuale di sopravvivenza del novello minatore. Diventa interessante analizzare la scelta della lingua francese: se il testo era rivolto esclusivamente a minatori italiani, sarebbe stata certamente più utile un'altra versione. Si può ipotizzare però che il testo fosse diretto a tutti i minatori immigrati (ve ne erano molti giunti dalla Turchia e dalla Grecia), oppure addirittura che, come traspare dalle autobiografie di Raul Rossetti e Girolamo Santocono, gli italiani, provenienti da diverse regioni e poco alfabetizzati, utilizzassero un francese maccheronico per comunicare fra loro che diventava una sorta di lingua franca dei minatori: era piena di termini tecnici e doveva essere semplificata per dare a tutti la possibilità di capire.

Questo testo funge da capostipite del genere e ha il ruolo di individuare subito quale sarà il pubblico di queste opere: si tratta quasi sempre di membri della comunità italiana, di impiegati di enti sociali o religiosi⁴. Generalmente l'autore ha un rapporto quasi diretto con i lettori, la circolazione e la distribuzione passano raramente attraverso i canali tradizionali, ma sono legate a eventi specifici o commemorazioni.

Questo tipo di autobiografie è funzionale alle esigenze dell'ambiente che le legge e scrive: se *La légion du sous-sol* di Mattiato esprime le paure del dopo Marcinelle, i testi di François Scalzo, Franco Caporossi, Antonio Bonato ed Eduardo Sauli, pubblicati fra il 1983 e il 1997, parlano del timore che la storia dei minatori italiani in Belgio venga dimenticata. Appare piuttosto evidente come siano stati lo spaesamento e lo sradicamento dalla madre-patria a fornire agli autori la prima spinta a scrivere.

Diventa complicato stabilire un canone che sia esclusivamente letterario: una notevole importanza la acquista anche il materiale narrato. Inoltre il genere autobiografico si presta difficilmente a criteri di valutazione attinenti unicamente alla letteratura: la codificazione del genere è piuttosto recente, molti critici (D'Intino, 1998; Gusdorf, 1991), soprattutto di area francofona, ne fanno risalire gli inizi alla fine del Settecento e l'acquisizione di caratteri formali fissi in concomitanza con il sorgere del romanzo. È soprattutto nel Novecento, grazie alla scolarizzazione di massa, che il genere autobiografico diventa per molti una possibilità di esprimersi: emergendo da un duplice conflitto di autorità in quanto appartenenti alla classe operaia e immigrati, i minatori italiani in Belgio hanno cercato di raccontare le loro esperienze sentendosi parte di un mondo che li comprendeva, utilizzando uno stile che fosse accessibile all'ambiente da cui provenivano.

Ho cercato quindi di selezionare i testi che potevano avere un interesse anche al di fuori di questo ambiente: si tratta di *Schiena di vetro* di Raul Rossetti, *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure* di Olinda Slongo e *Rue des italiens* di Girolamo Santocono.

Un'analisi più attenta di queste tre opere permette di gettare uno sguardo più profondo su ciò che ha significato il lavoro in miniera per gli italiani in Belgio.

Il «mito del minatore» di Raul Rossetti

L'edizione di *Schiena di vetro* è stata alquanto travagliata. Inviato nei primi anni sessanta a un editore milanese, il manoscritto era stato poi affidato a un giovane scrittore, Orazio Gavioli, affinché ne eliminasse gli errori grammaticali e sintattici e rendesse lo stile conforme al gusto del pubblico dell'epoca. Prima che il lavoro fosse finito, però, l'editore milanese rinunciò al progetto. Alla fine del 1987 il testo, nella sua versione originale, giunse nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. L'Archivio aveva istituito un premio annuale, il «Premio Pieve - Banca Toscana», al quale il manoscritto partecipò. Per decisione unanime della giuria, *Schiena di vetro* risultò vincitore dell'edizione del 1988. L'anno successivo la casa editrice torinese Einaudi si apprestò alla pubblicazione. Sette anni dopo, nel 1996, fu la casa editrice milanese Baldini & Castoldi ad assicurarsi la riedizione dell'opera, insieme alla

seconda prova narrativa di Rossetti, il romanzo *Piccola, bella, bionda e grassottella*, dove il protagonista ancora una volta è un emigrante. Il testo è stato però «ripulito», probabilmente grazie a un accurato lavoro di editing: dal plurilinguismo della prima opera si passa così a un italiano standard, corretto ma poco espressivo. Dalla comparazione fra i due testi appare piuttosto evidente la particolarità del linguaggio di *Schiena di vetro*: in neanche duecentocinquanta pagine ci si imbatte in termini appartenenti al dialetto veneto, in un italiano talvolta sgrammaticato ma incredibilmente efficace, nell'inglese americano degli alleati, in un francese maccheronico e in un francese più colto. In un certo senso sembra di rivedere le teorie del critico e scrittore Serge Doubrovsky a proposito di un genere ibrido da lui stesso definito *autofiction*, a metà fra la finzione romanzesca e l'autobiografia, in cui il vero scrittore autobiografo si distingue dal soggetto comune che racconta la propria vita proprio a causa della manipolazione del linguaggio (Doubrovsky, 1980; Lejeune, 1986). In Rossetti vi sono fatti e avvenimenti reali, ma inseriti in un contesto linguistico che li deforma e che impone la visione del mondo dell'autore.

Importante è l'individuazione dei confini temporali dell'opera: dall'infanzia in un paesino del Veneto, in un arco temporale che va dagli anni trenta al dopoguerra attraversando il secondo conflitto mondiale, si giunge alla partenza per il Belgio e alla successiva decisione del protagonista, verso la fine degli anni cinquanta, di far ritorno in Italia. Il punto di vista dell'autore è sempre diacronico e agli eventi seguono commenti ironici che vogliono dare l'idea di un'esistenza vissuta secondo alcuni precetti: la consapevolezza di avere un destino diverso, il mito di sé che si materializza nel mito delle origini e in seguito nel mito del minatore.

Esplicativa in questo senso è la descrizione del padre (Rossetti, 1989, p. 4):

Si vede in una foto mio padre a vent'anni, lungo magro e negro sembra uno spauracchio, capelli alla Gramsci e grinta sempre tesa. Però io dico che doveva essere stato molto forte perché, dicono, erano in tanti ad aver paura di lui. E forse sarà stato anche vero, perché quando sono stato adulto c'era chi mi guardava, e poi «tuo padre eh!», era di pietà come per dire: tu mezza...

Vi è un'altra caratteristica fondamentale per capire il pensiero dell'autore: l'importanza della «conquista», che interessa di volta in volta i migliori affari al mercato nero, le donne oppure l'abilità nella miniera, ma che implica una tappa continua nella costituzione di una personalità fuori dal comune. Il percorso di autoaffermazione è però interrotto proprio dallo sguardo smalzitato che non sembra mai prendere nulla sul serio e contribuisce in parte a smiunire le imprese del protagonista.

La distanza diventa così per Rossetti un elemento necessario per comprendere e storicizzare i diversi passaggi della propria esistenza e l'ironia

pungente deriva soprattutto dal tono giocoso che commenta le vicissitudini più impensabili.

Anche il linguaggio segue l'incessante concatenazione degli eventi: nella prima parte troviamo, inseriti in un italiano molto semplice e talvolta scorretto, di chiara derivazione orale, termini dialettali veneti come *graspia* (un vino molto leggero derivato dall'ultima spremitura) e *menghel* (l'elemosina), oltre a parole appartenenti al gergo del mercato nero (*chili* in luogo di lire).

Un evento fondamentale nella vita del protagonista, la decisione di partire per le miniere belghe, è liquidato in poche righe, come se fosse di scarsissima importanza (Rossetti, 1989, p. 64):

Non dissi niente a nessuno, solo Giglio sapeva. Io partii alla chetichella, mio padre manco se l'immaginava; a mia madre lo dissi mezz'ora prima. Lei credeva che io scherzassi, invece ciccia e tutti via. Partii malvolentieri perché ero innamorato per bene! Ma ormai ero deciso, ero con dieci persone tutte della provincia che poi scapparono.

Siamo molto lontani dal senso di costrizione che determinava la partenza nelle autobiografie degli altri minatori: il viaggio è affrontato con quell'idea costante di «conquista» che diventa anche un mezzo per il riscatto personale.

Vi è un rovesciamento continuo di tutti i luoghi comuni che caratterizzano le memorie dei minatori: anche il viaggio e l'arrivo in Belgio, altri due *tòpoi* di questo genere di testi, vengono sapientemente deformati.

Il viaggio diventa un incontro grottesco con uomini provenienti da ogni parte d'Italia, un percorso nel quale una sigaretta da fumare e uno spazio per dormire sono i principali obiettivi da raggiungere.

L'arrivo a Liegi è invece descritto in un tono più poetico, l'alba e la pioggia avvolgono il ricordo (Rossetti, 1989, p. 69):

Albeggiava quando si arrivò a Liegi. [...] Salutai chi restava e scesi. Non era pioggia quella che scendeva lenta, ma direi umidità o qualcosa di simile. [...] Dal grigio chiarore dell'alba emergevano tante voci. Avevo una tenaglia al posto del cuore.

Dal primo incontro con i futuri colleghi si delinea quello che può definirsi il «mito del minatore» di Raul Rossetti: il minatore deve essere coraggioso e forte, deve riuscire a contrattare la paga con i padroni della miniera in una posizione di vantaggio, deve dirigere i suoi uomini portandoli a estrarre quanto più carbone possibile senza mai mettere in pericolo la loro sicurezza. Egli vive una sua personale battaglia contro la miniera, dove si trova a combattere con la paura e il panico, con la frustrazione e la fatica, con la sete che secca la gola. La discesa in miniera provoca sentimenti contrastanti: fascino, paura, voglia di riuscita, curiosità nell'esplorare quell'immenso mondo sotterraneo.

Il maggiore privilegio per un minatore è la possibilità, alla fine della giornata, di rivedere il sole: in Rossetti la risalita dalla miniera diventa quasi una nuova nascita, una continua sfida con la morte che si conclude con la vittoria del minatore.

L'autore fin dalle prime descrizioni dei minatori non cede alla tentazione dell'autocommiserazione, ma ne esalta le capacità lavorative e l'alone mitico (Rossetti, 1989, p. 107):

Tenevo d'occhio Steiner quando lavoravamo insieme. Era un artista nel suo genere: era padrone di uno stile così puro che il carbone sotto i suoi colpi cadeva giù a valanghe. E come armava: sembravano tagliati a macchina i suoi legni; invece era l'ascia che faceva tutto: incastri perfetti. Dove armava Steiner si poteva piantare casa. Era uno specialista.

Si delinea subito una dicotomia fra la vita alla luce del sole e quella all'interno della miniera. Nella miniera tutto cambia, a partire dalle sensazioni uditive e olfattive, che sono amplificate e talvolta provocano disagi.

L'obiettivo del protagonista diventa quello di riuscire a emulare i cosiddetti «fuoriclasse» della miniera. Rossetti si dimostra un abile minatore, ma soprattutto un uomo innamorato del suo lavoro: nelle descrizioni talvolta i toni fiabeschi prendono il sopravvento, e la magia del mondo sotterraneo colpisce il lettore (Rossetti, 1989, p. 93):

Non vorrei azzardarmi tanto nell'affermare che la mina è uno stupefacente. Sarà l'aria artificiale, sarà il calore tutto uguale dalla testa ai piedi, sarà quel che si vuole io so che in mina si sogna. Mai in superficie si vedono così bene i contorni dei sogni come sotto. Tutto è limpido e chiaro. Una canzone che al giorno ne sai solo qualche nota, sotto la sai tutta. Un particolare di anni prima, lo vedi nitido. [...] Gli odori danno il massimo della loro potenza: una puzza normale e quasi tollerata in superficie qui diventa schifosa e nauseabonda. Un profumo insignificante diventa un'oasi per il naso.

A queste sensazioni magiche appartengono anche le descrizioni degli animali che è possibile incontrare sotto terra: i topi e i cavalli. Entrambi seguono la divisione mondo esterno / miniera: i topi delle miniere hanno un aspetto più gradevole, con il pelo bianco e i grandi baffi, mentre i cavalli a causa dei lavori pesanti hanno una forma particolarmente sgraziata, con il corpo allungato e una depressione al centro della schiena, ovvero nel punto in cui trasportano il carbone. Particolarmente divertenti sono le scene in cui Rossetti parla delle bande di topi e delle loro battaglie, ma soprattutto la storia del cavallo che gli viene affidato, dal nome Mastico, perché uso, come i minatori, a masticare tabacco.

Ben presto la sua carriera spiccherà il volo, tanto da essere preso prima alla Diamond, dove lavoravano i minatori più esperti, e in seguito a diventarne addirittura il capo area. Nel frattempo si susseguono le sue peripezie, e accanto a momenti divertenti, con il consueto distacco ironico vengono affrontate le morti di molti colleghi.

Nella medesima maniera vengono trattati gli scioperi degli anni cinquanta: non sono mai esplicitate le cause che li hanno prodotti, le uniche descrizioni riguardano il coraggio del protagonista negli scontri con le forze dell'ordine.

Altro elemento della «conquista» sono i rapporti con le donne del luogo: l'appropriazione del corpo femminile rappresenta per Rossetti l'ennesima sfida personale vinta. È nei dialoghi con le donne belghe che il linguaggio si fa più interessante, grazie all'incrocio delle varie lingue parlate: italiano, francese e talvolta wallon. L'effetto è una rivisitazione del linguaggio reale, ben visibile in quest'estratto (Rossetti, 1989, p. 158):

- Ciao Lulù, come stai?
- Bien et vous.
- Anche.

Poi si parlò in francese, dopo mezz'ora se ne accorse e mi guardò in faccia. Diventò nera e mi gridò: «Bête», in wallon: «Biez» e girò i tacchi. L'appuntamento ai giardini era e per fortuna non c'era nessuno altrimenti chi mi vedeva così mortificato rideva. Però memore delle battaglie di Grado le corsi dietro e mi parai davanti. Piangeva.

- Perdenez moi Lulù...
- Méfiant!

Come si può vedere il francese scorretto («*Perdenez moi*» in luogo di «*Pardonez-moi*») ha una duplice funzione: da una parte riporta a un estremo realismo, alla situazione tipica dell'emigrato che non padroneggia la lingua del paese di accoglienza; dall'altra il particolare contesto (il protagonista ha finto di non saper parlare francese e, scoperto, ha causato l'ira della donna) dà un tocco divertente all'intera scena.

Da un certo punto di vista *Schiena di vetro* è anche il racconto di un'emigrazione riuscita, di una scalata sociale all'interno della miniera. Eppure l'autore ribalta in parte questo finale lieto, tipico delle prime autobiografie di minatori in Belgio e di molti testi di emigranti (Marchand, 2005; Mauceri, 2005), inserendo due elementi che lo problematizzano. Al termine di una storia d'amore con la donna che più aveva amato, vi è una considerazione lucida della propria situazione: l'autore riesce a comprendere perché la famiglia di lei abbia deciso di non farla sposare con «un uomo che sotto era il re e sopra solo un semplice mineur» (Rossetti, 1989, p. 236). Vi è qui la sintesi estrema della dicotomia mondo della miniera / mondo in superficie: giunto al

culmine della sua carriera da minatore, il protagonista capisce che la sua condizione in miniera non vale nulla nella società esterna.

Nella vera e propria conclusione, invece, vengono esplicitati i motivi che spingono Rossetti a ripartire verso l'Italia: la morte di alcuni compagni, la noia di un mestiere che ormai conosce, il solito gusto per la sfida. La partenza però non sembra comportare una scelta definitiva, ma crea una duplicità nell'animo del ragazzo (Rossetti, 1989, p. 241):

Pioveva quando arrivai alla stazione Guglielmina di Liegi. Pioveva anche quando ero arrivato. [...] Il treno si mosse piano e poi partì sempre più veloce, andava verso la mia patria, verso il sole; verso i cieli eternamente azzurri. Ma anche il cielo di Liegi era bello.

Nell'autobiografia vi è anche un processo di maturazione e di formazione dell'identità, come ha giustamente notato Natalia Ginzburg nella quarta di copertina: il senso dell'avventura non lascia spazio ai rimpianti, il ragazzo diventato uomo è costretto ad accettare che una fase della vita è ormai passata.

Vivere accanto ai minatori: le memorie di Olinda Slongo

L'autobiografia di Olinda Slongo, *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure*, è l'unica opera che percorre un arco di tempo lungo un'intera esistenza. L'autrice parte dalle origini della sua famiglia, descrivendo le cause che hanno portato i bisnonni a stabilirsi in un paesino fra Feltre e Belluno. Il testo si chiude invece con la protagonista già nonna, ormai malata, ma capace di tracciare un bilancio lucido della propria esistenza.

L'esperienza indiretta della miniera ha segnato profondamente la vita della donna: la malattia del marito e la conseguente presa a carico della famiglia hanno portato responsabilità mai vissute in precedenza e ne hanno cambiato la personalità.

Il testo, scritto in un francese semplice, dalle frasi brevi e chiare, inizia come una saga familiare, evocando un passato a prima vista lontanissimo. In questa prima parte abbondano le descrizioni della natura, che danno al lettore la percezione fisica dell'ambiente rurale. Questo mondo arcaico è un mondo dove non entra la storia: la protagonista trascorre l'infanzia durante il fascismo, eppure le descrizioni politiche sono inesistenti e il paese sembra immobile, come al tempo dei suoi bisnonni. Nell'economia globale dell'opera, però, quest'immobilità iniziale ha una funzione precisa: è infatti evidente il contrasto con la vita della protagonista in Belgio, dunque la partenza per seguire il marito emigrato nel 1946 acquista un'importanza enorme. L'arrivo in Belgio e la successiva malattia del marito rappresenteranno anche una presa

di coscienza di una serie di problemi storici e sociali: dalla condizione femminile agli scioperi dei minatori, fino alla salute dei lavoratori emigranti. L'emigrazione in questo caso ha comportato la possibilità di riuscire finalmente a esprimersi: è la stessa autrice, in un brano, a commentare la propria situazione (Slongo, 1999, p. 107):

J'étais devenue un animal de travail et de combat. J'avais pris la place du chef de famille; l'avenir de mes enfants m'incombait.

Prima di questa nuova consapevolezza, però, nell'esistenza di Olinda Solingo si alternano delusioni. Innanzitutto vi è il momento dell'arrivo che, secondo i canoni di questa letteratura autobiografica della miniera, rappresenta il primo elemento di scarto con le aspettative della partenza (Slongo, 1999, pp. 84-85):

Le 18 mai 1947, à mon arrivée à Liège, personne ne m'attendait. Par chance mon mari m'avait envoyé trois cent francs et je pus prendre un taxi jusqu'au 166 de la rue Feronstrée où mon mari louait une chambre.

Il était absent à mon arrivée; [...] Lorsque je vis la chambre, j'eus un choc: c'était une grande pièce très claire avec trois grandes fenêtres, avec pour tout mobilier un vieux lit de fer, une cuisinière et une petite armoire que j'ai conservée. C'est comme cela que ma vie a commencé en Belgique.

A livello linguistico è da notare l'uso reiterato del passato remoto, il tempo che accompagnerà gran parte della narrazione: l'autrice considera l'opera una sorta di bilancio definitivo della propria vita. Il passato remoto le consente quindi un ampio distacco dal tempo della narrazione, immobilizzando tutti gli eventi in un lontano vissuto. Nel testo mancano quasi completamente i dialoghi: dalle situazioni vivide di *Schiena di vetro* si passa qui a uno stile più intimo, dove le considerazioni della narratrice acquistano più importanza delle azioni.

La scena dell'arrivo costituisce un simbolo di ciò che avverrà in seguito: l'assenza del marito è il segno dei momenti di solitudine della donna, e ne enfatizza l'emarginazione, condizione comune alle donne immigrate del quartiere. Il luogo in cui i coniugi vivono fa parte dei *corons*, quartieri ad alta percentuale di immigrati. In questo caso si tratta di un quartiere dove vivono quasi esclusivamente minatori italiani: la protagonista ha così la possibilità di conoscere le altre donne e sconfiggere la solitudine. Gli approcci iniziali in realtà non sono assolutamente semplici: accanto a donne provenienti per lo più dall'Italia meridionale, Olinda Slongo si sente diversa, tanto da arrivare persino a dubitare della comune provenienza. Con il tempo i rapporti migliorano e diventa possibile ritrovare le testimonianze delle mansioni più comuni delle emigrate italiane in Belgio, soprattutto quelle di cucitrice e di collaboratrice do-

mestica. Inoltre vengono descritte le difficili condizioni delle donne che lavoravano in miniera: di solito venivano disposte al *triage*, in superficie, dove il carbone impuro veniva ripulito da sassi e detriti. Il lavoro il più delle volte era effettuato senza guanti, oppure la direzione forniva guanti di gomma che si rovinavano dopo pochi minuti (Massarotto Raouik, 1996, pp. 143-45).

La parte centrale del libro è imperniata sul rapporto fra la donna e il marito, soprattutto sul decorso della malattia dell'uomo. Emerge la stessa tesi di Raul Rossetti: la miniera è un mondo a parte, distaccato da quello in superficie, con proprie leggi e proprie regole. Questa testimonianza assume un'importanza ulteriore poiché si tratta di un racconto indiretto della vita in miniera, e lo sguardo esterno della donna rende ancora più marcato lo scarto fra le due dimensioni. È impossibile mettere insieme le due realtà, e la protagonista se ne rende ben presto conto a causa del peggioramento del rapporto con il marito: le reazioni dell'uomo diventano sempre più incomprensibili, la comunicazione sempre più rara; il lavoro in miniera, insieme alla fatica e alla malattia, porta con sé un senso di frustrazione, e il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata decidendo di emigrare (Slongo, 1999, pp. 92-93).

Quand il était fatigué il avait des réactions bizarres. Par exemple quand il rentrait, la soupe devait être sur la table et pas trop chaude!

Un jour, il est rentré et rien était prêt; alors il a déchiré une couverture qui se trouvait sur le lit, il a écrasé des oranges sur le sol et il est parti pendant des heures.

Un autre jour, n'ayant pas trouvé une brosse pour son chapeau, il l'a piétiné et il est parti sous la pluie en claquant la porte, alors que nous l'attendions pour aller au cinéma.

Dans ces moments j'avais peur.

La malattia comincia presto a manifestarsi e dopo il primo ricovero un medico vieta all'uomo di ritornare in miniera: la polvere depositata nei polmoni aveva ormai causato danni irreparabili. È in questo momento che la vita della donna cambia: non può più lavorare in proprio come cucitrice, ma ha bisogno di trovare un lavoro fisso che garantisca la sussistenza a tutta la famiglia e il pagamento delle spese mediche per il marito, poiché la silicosi non era riconosciuta come malattia professionale. Inizia il lungo periodo di lavoro nella Fabrique Nationale (FN), dove la donna opererà fino alla pensione.

La vita accanto al marito malato viene descritta in maniera piuttosto cruda: vi è il dolore per il distacco dai figli, costretti ad allontanarsi a causa del rischio di contagio; vi sono soprattutto analisi sulla difficoltà di portare avanti un rapporto di coppia in quelle condizioni. La personalità dell'uomo, in origine mite, subirà in quel frangente un cambiamento definitivo: la protagonista si trova a vivere con una persona martoriata dal dolore. Afflitta da insonnia e depressione, la donna vivrà gli ultimi giorni di vita del marito come un incu-

bo e la sua morte come evento tragico ma liberatorio. Acquisterà finalmente una consapevolezza nuova di sé e del mondo esterno.

È proprio nella seconda parte del testo, infatti, che la storia sociale del Belgio comincerà a infiltrarsi nella vita privata della protagonista: dagli scioperi del 1960, allo sciopero delle donne della FN nel 1966, nuovi elementi entrano nella narrazione (Slongo, 1999, p. 101).

Il suffisait d'un imprévu pour être à court. Une amie me prêtait alors cinq cents francs que je lui rendais le jour de paie.

Elle me dépanna aussi pendant les grèves du 1960 qui ont duré tout le mois de janvier. [...]

En 1966, la grève des femmes à la FN dura trois mois. A cette époque mon mari ne touchait que cinq cents francs par semaine de la mutuelle. N'ayant pas suffisamment d'années de mine, il n'avait pas de pension.

Ce n'est que plus tard que la silicose fut reconnue comme maladie professionnelle et qu'il reçut une pension d'invalidité de quatre mille francs par mois.

Il testo si avvia così verso la conclusione con un ultimo drammatico evento: la morte della figlia della protagonista in un incidente d'auto.

Superato parzialmente, con il tempo, anche questo trauma, Olinda Slongo riesce a tracciare, nelle ultimissime righe dell'autobiografia, un bilancio lucido della propria esistenza.

Il caso di «Rue des italiens» di Girolamo Santocono

Rue des italiens di Girolamo Santocono ha raggiunto un ottimo successo di pubblico, arrivando a vendere in pochi anni più di 8.000 copie (Morelli, 1996, p. 146). Santocono racconta la miniera attraverso le impressioni della sua infanzia e diversi elementi di finzione. Si possono ipotizzare alcune ragioni del successo editoriale: innanzitutto vi è l'ironia con cui l'argomento è affrontato. L'autore giunge all'ironia senza oltrepassare mai il confine con lo stereotipo: i suoi studi sociologici lo hanno aiutato ad approfondire la storia di una comunità di emigranti italiani, fornendogli strumenti scientifici che, lungi dall'appesantire la narrazione, ne riducono l'approccio semplicistico. Le vicende vengono accompagnate da informazioni precise e da considerazioni sui cambiamenti di quegli anni: è possibile leggere la storia dei minatori italiani all'interno della storia del Belgio e delle lotte sindacali negli anni cinquanta e sessanta. Un'altra ragione potrebbe ritrovarsi nel particolare punto di vista dell'autore: pubblicato nella seconda metà degli anni ottanta (la prima edizione è del 1986), *Rue des italiens* è un testo scritto da un autore di seconda generazione. Non è un caso che l'opera sia stata definita «un livre où toute une génération s'est retrouvée» (Morelli, 1996, p. 146) poiché riesce a trattare con delicatezza

i problemi di identità dei figli degli emigrati italiani che si trovano al centro di due diverse culture. Inoltre l'efficace uso della lingua ha consentito al testo di superare i confini della comunità italiana e gli ha aperto le porte di un mercato editoriale più ampio. Il protagonista si ritrova a stretto contatto con gli autoctoni ed è possibile rendersi conto dell'evoluzione che vi è stata, nella mentalità e nella politica belga, riguardo al rapporto con gli stranieri.

Molte similitudini si possono trovare con il celebre testo di François Cavanna, *Les Ritals* (Cavanna, 1978), dove viene descritta l'emigrazione italiana in Francia, al quale Santocono ha ammesso di essersi ispirato: in entrambi i casi ci si trova di fronte a uno stile scorrevole, in cui i livelli di lettura possono essere diversi. Le riflessioni sociologiche fungono da sfondo: dietro le vicende dei protagonisti si celano le difficoltà di integrazione delle comunità italiane a cui fanno riferimento.

Per quello che concerne il legame con la miniera, l'autore fin dall'incipit tiene a indicare la sua precisa posizione: essendo figlio di minatori, la miniera assume per lui, nell'infanzia, un significato particolare, certamente diverso da ciò che rappresenta per i genitori (Santocono, 2001, p. 11):

S'il y a au monde un endroit qui puisse ressembler au paradis, ce devait être celui là. Enfin, quand je dis paradis, je veux parler pour les enfants car pour les parents ça devait plutôt rassembler à l'enfer. Quoique...

L'ambiente in cui vivono i protagonisti, l'Étoile, una sorta di rione nato a ridosso della cava, è interamente composto dai minatori italiani e dalle loro famiglie: se però per gli uomini quel luogo è il simbolo del loro sfruttamento, per i ragazzi è anche un territorio inesplorato e affascinante, dove iniziare a conoscere il mondo.

Fin dal principio sono mostrati i due punti di vista: quello del protagonista bambino, incapace di comprendere fino in fondo le situazioni ma dotato di un'enorme curiosità, e quello degli adulti, disincantati, depositari di una conoscenza diversa.

L'ironia nasce proprio dal contrasto fra i due punti di vista, anche se quello infantile risponde a una specifica esigenza narrativa: in questo modo l'autore ha la possibilità di rendere al passato il sentimento di sorpresa proprio del presente e l'incertezza dell'avvenire. Il lettore si trova immerso in un meccanismo di identificazione che lo porta a seguire l'intero percorso formativo: questo testo è infatti un lungo processo di maturazione segnato dal passaggio fra l'infanzia e l'età adulta.

Un'ulteriore strategia discorsiva con la quale l'ironia viene utilizzata, riguarda il processo di svalutazione con cui vengono affrontati gli snodi narrativi decisivi: molto interessante è l'ironica descrizione dei minatori, affatto diversa dall'immagine eroica che ne ha tracciato Raul Rossetti (Santocono, 2001, p. 27):

Ils avaient les yeux maquillés au charbon, comme les filles des magazines, et sur les bras des balafres bleutées qui ressemblaient à des tatouages ratés.

Il linguaggio contribuisce all'effetto comico: viene usato un francese molto vicino all'oralità, nel quale si notano più volte delle invocazioni dirette ai lettori, come se l'autore fosse davanti a un uditorio. Analizzando la genesi dell'opera si comprende più facilmente questo aspetto: per anni l'autore ha raccontato agli amici le storie riguardanti la comunità italiana nella quale è cresciuto, non pensando mai alla forma scritta. Presa in seguito la decisione di scrivere questa autobiografia collettiva, è rimasta, sottotraccia, la forma orale iniziale, individuabile anche dalle continue domande retoriche.

A colpire è inoltre il plurilinguismo: a questo francese colloquiale, costellato di forme gergali e turpiloqui, vengono aggiunte frasi in italiano, dialetto siciliano e wallon (Santocono, 2001, p. 19).

La femme, elle, est petite et ronde. Elle est habillée de noir. Son gros visage rougi par l'effort coule à la manière d'une boule de glace à la fraise en train de fondre. Et à la façon qu'elle a de bouger son postérieur en marchant, elle me fait penser à une poule qui promène ses poussins. Elle s'adresse à ma mère:

– Adeli, on est o' Bergiu!

– Eh oui, qui l'eût cru!

L'atmosfera della vita in comune all'Étoile è resa efficacemente grazie ai dialoghi e alle descrizioni piene di metafore, divertenti risultano le scene di condivisione degli spazi in comune e il contrasto fra la solidarietà tra emigranti e le faide interregionali.

I personaggi principali sono approfonditi dal punto di vista psicologico: l'autore fa riferimento a due elementi chiave per spiegarne i comportamenti. Innanzitutto vi è il trauma creato dall'emigrazione; il soggiorno in Belgio, considerato temporaneo, assume giorno dopo giorno un carattere definitivo e allontana le persone dal paese di origine. In secondo luogo sono messe in evidenza, come in Raul Rossetti e Olinda Slongo, le differenze fra chi lavora in miniera e le altre persone della comunità. In questo caso la diversità è affrontata attraverso l'analisi del rapporto padre-figlio. La scena del loro primo incontro è paradigmatica: giunto in Belgio assieme alla madre, il bimbo non trova nulla di familiare in quell'uomo che lo stringe calorosamente. La stessa sensazione di estraneità la proverà qualche anno dopo, quando andrà a prendere il padre all'uscita della miniera: sotto il volto sporco di carbone, il bambino non riesce a ritrovare l'uomo che vive tutti i giorni insieme a lui.

L'accettazione della figura paterna diventa il cardine di un mito originario che l'autore deve rifondare per maturare. Durante l'infanzia Santocono sente il bisogno di riallacciare i fili con il passato per riuscire ad accettarsi in un

contesto in cui viene considerato prima «figlio d'italiani» che cittadino belga. Il rapporto con la figura paterna passa ovviamente per il riconoscimento reale del suo lavoro, al di là della vergogna o dell'idealizzazione. Una fondamentale occasione di riflessione la fornisce un infortunio dell'uomo in miniera: il bambino, al principio deluso, cerca di mantenere con gli amici l'immagine del padre-eroe (Santocono, 2001, pp. 51, 52):

Bien sûr, j'avais souvent assisté à des déchargements des blessés [...], mais c'était à chaque fois le papa d'un autre. Le mien n'était-il pas invulnérable? N'avait-il pas la force de Maciste et le courage de Roland? [...] Qu'est-ce que j'étais déçu! Et malheureux!

Mon père, lui, [...] a raconté un millier des fois son aventure. Pendant qu'il débitait la sienne aux adultes, j'en inventais une autre pour les enfants. Dans la sienne, une fausse manœuvre lui avait fait dégringoler dessus un bloc de charbon; dans la mienne, il avait sauvé au péril de sa vie une bonne dizaine de ses compagnons avant que la taille ne s'effondre sur lui.

In seguito l'uomo cerca di spiegare al ragazzo le strade diverse che le loro vite dovranno prendere, sancendo la separazione fra le due generazioni (Santocono, 2001, p. 53):

– Mon fils, aujourd'hui ton père a vu la mort. La mine est la plus mauvaise des choses et il ne te permettra jamais d'y aller!...

– ... Il préfère que tu deviennes voleur plutôt que mineur.

Il processo di formazione del protagonista è in realtà comune a tutti i ragazzi dell'Etoile, cresciuti in un ambiente sociale difficile. La costruzione dell'identità dipende dalla risoluzione del rapporto con la prima generazione e dall'accettazione delle esperienze dei genitori.

La storia entra prepotentemente nel testo: il dramma di Marcinelle e gli scioperi del 1960 sono nuclei narrativi fondamentali. Per il piccolo Santocono sono anche, paradossalmente, giorni di festa: dopo Marcinelle e all'inizio del 1960 il padre resta molto tempo a casa con la famiglia. Sarà in quei giorni che i due riusciranno a conoscersi maggiormente e in quei momenti nascerà nel protagonista la prima idea di coscienza politica.

Con la consueta ironia si fa più volte riferimento alle motivazioni che hanno portato all'accordo bilaterale del 1946. Il tono leggero non nasconde la critica alle politiche immigratorie del Belgio, che consideravano i lavoratori stranieri braccia da sfruttare il più a lungo possibile. Con la stessa rabbia viene analizzato l'operato del padronato carbonifero: i contratti-capestro, la totale assenza di sicurezza, la scarsa considerazione per la salute dei minatori.

Inoltre un ampio spazio è dedicato alla critica delle azioni talvolta ambigue dei sindacati, soprattutto del sindacato cristiano, capace di mettere a capo di ciascuna comunità un uomo di fiducia per segnalare i membri più sovversivi. Inoltre l'autore approfondisce le motivazioni della reticenza di molti minatori italiani a fare attività politica: questi emigranti, convinti di un soggiorno temporaneo in Belgio, si sentono minatori di passaggio, e non avendo conosciuto quel mestiere prima dell'emigrazione, pensano di abbandonarlo definitivamente con il ritorno in Italia. Si sentono piuttosto contadini, strappati per circostanze del momento alle consuete occupazioni.

Tornare in Italia può anche diventare un'ossessione. Costretti a firmare un contratto di cinque anni, alla scadenza i minatori si trovavano di fronte a un dilemma: tornare in Italia con i pochi soldi guadagnati oppure firmare un altro contratto quinquennale. La scelta era molto sofferta, poiché nel secondo caso il ritorno in Italia appariva sempre più utopico. Così molte persone, pur firmando, ricorrevano a uno stratagemma piuttosto complicato: all'inizio del secondo contratto provvedevano a tagliarsi «scientificamente» un dito della mano fingendo un incidente in miniera, e grazie ai soldi ricevuti per l'infortunio e al periodo di riposo riuscivano a ritornare per qualche mese.

Il mito del ritorno, ribaltato rispetto a tanti altri testi della migrazione (anche rispetto a *Schiava di vetro*), accompagna il finale del libro e non porta assolutamente la gioia di ritrovare il paese di origine. Il padre del protagonista ha deciso di rimanere altri cinque anni in miniera e con la famiglia torna in Sicilia per pochi giorni. La fatica del viaggio, oltre alla lontananza che ha deformato i ricordi, rende però il soggiorno pieno di delusioni.

Il ritorno in Belgio serve al protagonista per inserire un ulteriore tassello nella comprensione della propria natura complessa di figlio di emigranti italiani o di belga d'origine italiana o di emigrato italiano di seconda generazione (Santocono, 2001, p. 211):

Lorsque nous sommes arrivés en Belgique, au premier abord, les gens m'ont semblé laids et malades; les paysans sombres, insipides et fanés. Au deuxième abord, lorsque le train s'est arrêté en gare de Morlanwelz, je me suis senti revenir à la maison.

Conclusioni

Il saggio si è proposto di documentare, attraverso i generi letterari dell'autobiografia e del romanzo autobiografico, la storia dei minatori italiani in Belgio dal secondo dopoguerra fino agli anni sessanta. Dalle opere sono emerse problematiche diverse: la ricerca di una nuova identità, la scelta della lingua da utilizzare, l'uso della scrittura come filtro per raccontare le memorie personali.

Ciò che risulta evidente in tutti i testi è l'assoluta divisione fra mondo della miniera e mondo esterno: la miniera viene considerata un universo a parte, con regole proprie che non sempre hanno valore nella società in superficie.

Importanti sia come documenti e testimonianze storiche, sia, in alcuni casi, come opere letterarie, questi testi affrontano una questione problematica e complessa: la doppia cesura che hanno rappresentato per i minatori italiani in Belgio prima l'emigrazione e poi il lavoro in miniera.

Note

- ¹ Il documento sarà pubblicato ufficialmente trent'anni dopo: *Documents parlementaires, Sénat 1974-1975*, n. 563, documento del 20 marzo 1975.
- ² È questo il caso, ad esempio, della letteratura italiana della migrazione, nella quale i primi autori stranieri italo-foni si sono serviti di un coautore predisposto a redigere il testo in un italiano corretto.
- ³ Il libro di Antonio Bonato, *Memorie di un minatore*, ha un interesse ulteriore: contiene infatti alcuni disegni, opera dello stesso autore, che rappresentano in modo molto efficace le condizioni di vita dei minatori in quel periodo.
- ⁴ Non poche fra queste opere (per esempio quelle di Antonio Bonato e di Eugène Mattiati) sono state pubblicate a spese dell'autore, un dato, questo, che mette in luce le difficoltà di pubblicazione all'interno del mercato editoriale.

Bibliografia

Aa. Vv., *Poesia degli emigrati. Prima raccolta*, Liegi, Centro Sociale - Mac, 1970.

Aa. Vv., *Scrittori italiani nel Benelux. Antologia 1973*, Liegi, Mac, 1973.

Aubert, R., *L'immigration italienne en Belgique: histoire, langue, identité*, bibliografia 1945-1985 a cura di Felice Dassetto e Michel Duoucin, Bruxelles - Louvain-la-neuve, Istituto Italiano di Cultura - Université Catholique de Louvain, 1985.

Bernadette, H., *Les enfants d'immigrés italiens en Belgique francophone*, Louvain, Bibliothèque des Cahiers de Linguistique de Louvain, 1985.

Berti, S. e Renzi, E., «... E siamo dovuti andare sottoterra a lavorare...» *I sammarinesi nei bacini carboniferi del Belgio 1946-1960*, San Marino, Edizioni del Titano, 1999.

Bonato, A., *Memorie di un minatore*, Meurus, Bietlot, 1989.

Burnelle, E., *La bataille du charbon*, Bruxelles, Editions populaires, s. d. (1945).

Campioli, G., «Les étrangères en Belgique. Notes sur la littérature sociologique et quelques autres travaux», *Studi Emigrazione*, XIII, 42, 1976, pp. 219-34.

- Caporossi, F., *Come era nero il carbone*, Roma, Associazione degli artisti Lepini, 1983.
- Caporossi, F. e Sità, C., *Ritorno a Salicia - storia di un emigrante calabrese: zi' Carmelo Sità*, Reggio Calabria, La Ruffa Edizioni, 1993.
- Cavanna, F., *Les Ritals*, Paris, Belfond, 1978.
- De Simonis, P., «Autobiografie, diari e lettere di emigranti nell'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano» in Blengino, V. e Pepe, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994.
- Destruement, I., *Les accidents du travail à la Grande Bacnure à Herstal entre 1922 et 1974*, Bruxelles, Presses Universitaires ULB, 2000.
- D'Intino, F., *L'autobiografia moderna: storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Doubrovsky, S., «Autobiographie / vérité / psychanalyse», *L'Esprit Créateur*, xx, 3, 1980, pp. 87-97.
- Ferretti, M., *Gueules Noires (musi neri)*, Napoli, Non solo parole, 2006.
- Forti, A. e Joosten, C., *Cazier Judiciaire*, Bruxelles, Luc Pire, 2006.
- Franciosi, M. L., *Per un pugno di carbone*, Bruxelles, Acli Belgique, 1996.
- Franzina, E., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992.
- , *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica (1850-1940)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Gusdorf, G., *Lignes de vie*, vol. II, *Auto-bio-graphie*, Paris, Jacob, 1991.
- Lejeune, P., *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Seuil, 1980.
- , *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1980; trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- , *Moi aussi*, Paris, Seuil, 1986.
- Marchand, J. J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.
- Marchand, J. J., «Come finisce? I finali nei romanzi degli emigrati italiani in Svizzera» in Sinopoli, F. e Tatti, S. (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp. 81-88.
- Marchese, S. e Fainella, E., *Marcinelle. Un momento dell'emigrazione abruzzese*, BNL, L'Aquila, 1996.
- Massarotto Raouik, F., *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*, vol. I, *Belgio e Canada*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1996.

Mattiato, E., *La légion du sous-sol*, Bruxelles, Editions des Artistes, 1958; seconda ed., Bruxelles, Labor, 2005.

–, *Fils de Houilleur*, Bruxelles, Memogrames, 2006.

Mauceri, M. C., «Andare e non tornare: i finali in alcuni romanzi nella letteratura della migrazione in Italia» in Sinopoli, F., e Tatti, S. (a cura di), *I confini della scrittura. Il diasporico nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp. 89-99.

Monaca, G., *Une réflexion sociologique, politique, théologique et pastorale sur cinq ans de vie en migration*, Louvain, Presses universitaires de Louvain - Faculté de Théologie, 1970.

–, *Come alberi che camminano: memorie d'emigrazione come progetto di dialogo*, Fossano, Esperienze, 1999.

Morelli, A. (a cura di), *Rital-Littérature*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1996.

Morelli, A., *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004.

Rossetti, R., *Schiava di vetro. Memorie di un minatore*, Torino, Einaudi, 1989; seconda ed. Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

Ruffò, G., *Il tempo della memoria. Marcinelle 45 anni dopo*, Terrazzano (CB), Edizioni Enne, 2001.

Santocono, G., *Rue des italiens*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1986; terza ed. 2001, prefazione di Tony Borriello; trad. it. *Rue des italiens*, Iesa (SI), Gorée, 2006.

Sauli, E., *Laggiù è diverso - racconti dalla miniera*, Firenze, Ibiscos, 1992.

Scalzo, F., *Le train du nord*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1997.

Seghetto, A., *Sopravvissuti per raccontare. Testimonianze di minatori italiani in Belgio*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1993.

–, *Le pietre della speranza: testimonianze di emigrati italiani in Belgio*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996.

Slongo, O., *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1999.

Ströwer, V., «Lo studio di autobiografie popolari. Un progetto di ricerca presso l'Istituto per la cultura popolare di Brema», *Movimento operaio e socialista*, XII, 1-2, 1989, pp. 5-63.

Vanvolsem, S., *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara Editore, 1998.

Sommario

Una doppia cesura: questo emerge dal quadro d'insieme delle autobiografie, delle memorie e dei romanzi a sfondo autobiografico dei minatori italiani emigrati in Belgio e dei loro familiari. Oltre alla rottura prodotta dall'emigrazione, il «mondo della miniera» si costituisce immediatamente come entità a sé, distinta dalle regole e dai valori della «società in superficie».

Gli autori presi in esame affrontano in modo diverso questa condizione: Raul Rossetti attraverso un linguaggio affascinante e pieno di contaminazioni dialettali e gergali arriva a creare un «mito del minatore», fulcro di un'etica che ha valore esclusivamente all'interno della miniera; l'opera di Olinda Slongo, con il suo francese semplice e le sue frasi brevi, rappresenta un importante documento per comprendere alcune caratteristiche dell'emigrazione femminile nelle famiglie italiane in Belgio; Girolamo Santocono, unico autore di seconda generazione considerato qui, si serve invece dell'ironia per mettere in evidenza la diversa condizione fra la propria generazione e quella dei suoi genitori, minatori con il mito perenne del ritorno in patria.

Abstract

A twofolds cleavage: this is what comes out from the various autobiographies, memoirs and biographical novels of Italian miners and their families in Belgium. Beyond the break caused by emigration, the «Mine word» establishes itself apart from the rules and values of the «world above».

The authors here examined approaches the issue in different manners: Raul Rossetti through a fascinating vernacular language creates the «miner myth», a figure bearer of ethic values valuable only within the mine. Olinda Slongo writes in French; her writings, characterized by short sentences and a simple language, is an important testimony on migrant women; peculiarity within Italian families in Belgium. Girolamo Santocono, the only second generation author presented here, utilizes irony to underline the differences between his generation and his parents', miners who lived in the myth of returning to the homeland.

Résumé

Une double coupure: c'est ce qui sort de l'ensemble des autobiographies, des mémoires et des romans autobiographiques des mineurs italiens émigrés en Belgique et des leurs familiers. A côté de la rupture produite par l'émigration, le «monde de la minière» se constitue tout de suite comme un milieu indépendant et différencié des règles et des valeurs de la société.

Les auteurs analysés affrontent de manière différente cette condition: Raul Rossetti, par son langage très riche et plein de contaminations dialectales et populaires, crée le « mythe du mineur », pont fort d'une éthique toute interne à la minière; l'œuvre de Olinda Slongo, avec son français simple et ses phrases brèves, représente un document important pour comprendre certaines caractéristiques de l'émigration féminine dans les familles italiennes en Belgique; Girolamo Santocono, le seul auteur de deuxième génération cité, utilise l'ironie pour remarquer les différences entre sa génération et celle de ses parents, mineurs avec le mythe perpétuel du retour en Italie.

Resumo

Um duplo corte é o que sobressai do quadro geral das autobiografias, das memórias e dos romances de inspiração autobiográfica dos mineiros italianos emigrados na Bélgica e dos seus familiares. Para além da ruptura causada pela emigração, o «mundo da mina» constitui-se imediatamente como uma entidade própria, diferente das regras e dos valores da «sociedade à superfície».

Os autores analisados encaram de várias maneiras esta condição: Raul Rossetti, através de uma linguagem fascinante e cheia de contaminações de dialecto e gíria, consegue criar um «mito do mineiro», sustentáculo de uma ética que só tem valor dentro da mina; a obra de Olinda Slongo, com o seu francês simples e as suas frases curtas, representa um importante documento para compreender algumas das características da emigração feminina nas famílias italianas na Bélgica; Girolamo Santocono, o único autor de segunda geração aqui considerado, recorre por sua vez à ironia para sublinhar a condição diferente existente entre a sua geração e a dos seus pais, mineiros apegados ao eterno mito do regresso à pátria.

Extracto

Una doble cesura: esto surge del cuadro de conjunto de las autobiografías, de las memorias y de las novelas de fondo autobiográfico de los mineros italianos emigrados a Bélgica y de sus familias. Además de la rotura producida por la emigración, el «mundo de la minería» se constituye de inmediato como entidad en sí misma, distinguida por las reglas y por los valores de la «sociedad de la superficie».

Los autores examinados afrontan esta condición de distinta manera: Raul Rossetti a través de un lenguaje fascinante y lleno de contaminaciones dialectales y jergales llega a crear un «mito del minero», núcleo de una ética que tiene valor exclusivamente dentro de la minería; la obra de Olinda Slongo, con su francés sencillo y de frases cortas, representa un importante documento para entender algunas características de la emigración femenina de las familias italianas a Bélgica; en cambio, Girolamo Santocono, único autor de segunda generación que aparece aquí, utiliza la ironía para destacar la diferente condición entre su generación y la de sus padres, mineros con el mito perenne del regreso a la patria.

Nell'intimità della memoria. Marcinelle 1956-2006

Marina Cavazza



Cimitero di Manoppello (Pescara). L'Abruzzo è la regione italiana più colpita dalla tragedia di Marcinelle: 61 abruzzesi hanno perso la vita nella miniera del Bois du Cazier (Marcinelle), l'8 agosto 1956.



Manoppello Scalo (Pescara). In casa di Aurelio molti oggetti ricordano gli anni trascorsi in Belgio.



Manoppello (Pescara). Giovanni ha lavorato alcuni anni al Bois du Cazier, ora lotta contro la silicosi. È tornato alla sua casa e ai suoi ulivi sotto la Maiella.



Fra i ricordi di tutte le famiglie di Marcinelle ricorre l'edizione speciale di un giornale belga che nell'agosto del 1956 riportò l'elenco delle vittime, la cronaca dell'incidente e delle operazioni di soccorso e le cerimonie che seguirono l'8 agosto.



Manoppello (Pescara). Irène è belga, ha sposato Geremia, che ha perso cinque persone della sua famiglia nella catastrofe mineraria. Negli anni ottanta hanno venduto il negozio di generi alimentari che avevano a Marcinelle e sono venuti a vivere in Italia. Irène parla un buon italiano, colorito da un simpatico accento belga.



Salice Salentino (Lecce). Rita è l'unica figlia di Salvatore (Salice Salentino, 1922). Padre e figlia non si sono mai conosciuti nonostante, al momento dell'incidente, Rita avesse cinque anni: lui non era tornato a casa, moglie e figlia non lo avevano raggiunto in Belgio.



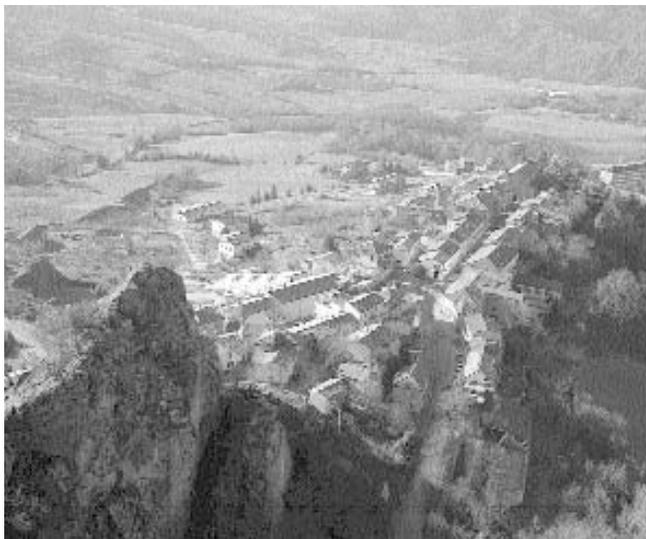
La campana in miniera suona in caso d'allarme. Al Bois du Cazier (Marcinelle) suona 262 rintocchi ogni 8 agosto, alle ore 8.10. Fusa nella Pontificia Fonderia Marinelli di Agnone (Isernia), porta il nome di «Maria Mater Orphanorum»: è dedicata ai 406 figli degli emigrati rimasti senza padre.



Siracusa. Nelle foto di famiglia di Franco anche coloro che avevano lasciato la Sicilia: il nonno morto in Etiopia nella Prima guerra mondiale e lo zio Salvatore (Caltagirone, 1922), emigrato e morto in Belgio.



Marcinelle, 2006.



Perticara (Pesaro). Come Marcinelle, la città è cresciuta attorno alla miniera.



Perticara (Pesaro). La miniera di zolfo: negli anni in cui in Belgio si combatteva la battaglia del carbone, anche in Italia le miniere cominciarono a dover chiudere definitivamente i cancelli.



Taviano (Lecce) Agostino ha lavorato molti anni nella miniera. Ha fatto costruire due monumenti dedicati ai minatori del suo paese, molti dei quali sono morti di silicosi. La malattia tenta di portarsi via anche lui.

Il cinema italoamericano al Festival di Pesaro. Intervista a Giuliana Muscio

Maddalena Tirabassi

Giuliana Muscio, docente di Semiologia del cinema e degli audiovisivi e autrice di *Piccole Italie, grandi schermi, Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti 1895-1945* (Roma, Bulzoni, 2004) sta organizzando una sezione del Festival del cinema che si terrà a Pesaro il prossimo giugno, dedicata alla filmografia italoamericana.

Gli italoamericani nella storia del cinema statunitense costituiscono un «genere» importante che va ben al di là degli stereotipi. Come pensa di far emergere le sfaccettature della presenza italiana nel cinema attraverso la rassegna del Festival?

Il problema è proprio quello di non giocare sullo stereotipo ma di considerare il cinema italoamericano come la più significativa manifestazione attuale della cultura italoamericana – una cultura che è stata a lungo marginalizzata (per dirla con un eufemismo) negli Stati Uniti e che continua a essere totalmente ignorata da noi, se non, in parte, nella sua manifestazione più popolare che è quella cinematografica. Sfruttando la solida formula che caratterizza la manifestazione pesarese, so di poter contare non solo su un'ampia rassegna di film, ma anche su un volume antologico e un convegno che permettono di collocare questo cinema all'interno del suo contesto storico-culturale, affrontando anche il problema della definizione della cultura italoamericana. Il festival è dedicato alla produzione cinematografica italoamericana recente, dal 1990 al 2005, scartando temerariamente proprio i film di autori affermati come Coppola, Scorsese, De Palma, Ferrara, e così via, che sembravano troppo

ovvi per una rassegna come quella pesarese, per statuto dedicata al «nuovo cinema», alla scoperta di ciò che è innovativo e marginale. La sfida è mostrare che esiste tutto un cinema, interessante e sfaccettato, culturalmente italoamericano, senza ricorrere ai nomi dei soliti noti.

Negli ultimi anni c'è stato anche un recupero di vecchie pellicole italoamericane...

Lo stimolo a organizzare la rassegna è nato proprio da questi ritrovamenti, che indicavano l'esistenza di un corpus che possiamo definire «cinema italoamericano», articolato nel tempo, ma da noi conosciuto solo nelle sue manifestazioni contemporanee, e solo in quelle di successo commerciale e critico. È stato davvero un momento emozionante quando Martin Scorsese, nel 2001, ha accompagnato a Venezia due film italoamericani realizzati a New York nei primi anni trenta e restaurati con il suo supporto, ovvero *The Movie Actor* con il noto macchiettista Farfariello, alias Eduardo Migliaccio, e *Santa Lucia Lunata*, una sceneggiata di ambientazione italoamericana, in cui i dialoghi possono avvenire simultaneamente in italiano, napoletano e inglese. La scoperta di una produzione cinematografica italoamericana di almeno una ventina di titoli propone questo cinema come secondo solo dopo quello Yiddish nell'ambito della produzione etnica realizzata negli Stati Uniti all'avvento del sonoro; una produzione tipica di comunità di scarsa o nulla assimilazione linguistica come queste due e, aggiungiamo però, di grandi tradizioni nell'ambito dello spettacolo, che consentivano un'autonomia realizzativa che poteva contare su un vivace teatro immigrato e una buona sinergia mediatica con radio, musica e altri aspetti della cultura popolare. È questo cinema degli anni trenta, autoprodotta e realizzato nell'ambito della comunità italoamericana, che fa da riferimento culturale alla rassegna che proponiamo, la quale, scartando i grandi registi di origini italiane che hanno rinnovato (e salvato) il cinema hollywoodiano, permette di scoprire la produzione indipendente e i piccoli film realizzati a stretto contatto con la cultura italoamericana.

Nel suo libro illustra il sommerso della presenza italiana nel cinema statunitense, attori e registi che si cambiavano il nome per anglicizzarlo, attori italiani che interpretavano personaggi americani e così via. La rassegna ne darà conto?

Il dato più interessante che è emerso appena ho cominciato a stendere la lista dei film è stata la figura del Dir-Actor, dell'attore-regista, come Robert DeNiro con *Bronx*, John Turturro, con *Mac Illuminata* e *Romance and cigarettes*, Buscemi con *Mosche da bar*, Vincent Gallo con *Buffalo 66*, Stanley Tucci

con *Big Night*, e così via, tutti film che presentiamo nella rassegna. Inoltre, da Al Pacino a Danny De Vito e Guy Sinise, sono molti gli attori di origini italiane che non si occupano di tematiche italoamericane, ma rivelano una riflessività sul mestiere dell'attore che conferma il radicamento profondo della tradizione attoriale italiana nella cultura dello spettacolo americano.

Nel mio libro *Piccole Italie, grandi schermi* si parlava proprio di queste tradizioni che hanno permesso agli attori italiani di entrare nel cinema americano perlopiù da una porta secondaria, ma senza mimetizzare la propria identità, conservando i loro cognomi che finiscono con vocale, e contribuendo alla creazione di uno stereotipo etnico assai ampio che comprende l'«europeo» nel muto e l'italiano o il latino nel cinema sonoro. La categoria dei musicisti e attori italiani godeva infatti di una legittimazione culturale così consolidata che nei loro confronti non si applicavano le norme restrittive sull'immigrazione. Ho studiato la carriera di questi attori non in quanto essi erano di origini italiane, ma cercando quelli che provenivano dal teatro e dal cinema italiano o degli emigrati in Nord America, per poter dimostrare che essi hanno avuto un influsso culturale sul cinema in cui hanno lavorato, da ascrivere alla loro matrice, alla tradizione versatile della commedia dell'arte e della famiglia teatrale italiana. È facile ritrovare in attori del cinema contemporaneo come Vincent Gardenia, figlio dell'impresario teatrale Gennaro Gardenia, o in John Turturro (del quale proponiamo a Pesaro la retrospettiva completa) i tratti di questa versatilità o vedere nella famiglia Coppola, a partire da Francesco Pennino, autore di sceneggiate italoamericane per finire con Sophia e Roman, i figli di Francis, la perfetta incarnazione della tradizione della famiglia teatrale. Italiana: la stessa madre di Coppola, che si chiamava Italia, recitava nella compagnia del padre Francesco...

Immagino che il programma sia ancora provvisorio, ma può darcene un'anteprima?

Una ventina di titoli di registi che, oltre ai Dir-Actors, comprendono Nancy Savoca con l'intenso *True Love*, l'apripista della serie, e con *Verso il Paradiso*, e il regista cult del cinema indipendente attuale Tom DiCillo, con *Si gira a Manhattan* e *Box of Moonlight*, entrambi legati alla scena indipendente newyorchese. E ancora Richard LaGravenese (che ha anche scritto *La leggenda del Re pescatore*, *I ponti di Madison County* e *L'uomo che sussurrava ai cavalli*), la regista indipendente di documentari e fiction Marylou Tibaldi Bongiorno, via via con Michael Corrente, Ray De Felitta, Greg Mottola, Nick Stagliano, Kevin Jordan (alias Giorgi), Helen DeMichiel, Rosario Roveto, nomi che per ora non ci dicono molto ma che dopo Pesaro credo scopriremo non solo in Italia. Un'eccezio-

ne è Penny Marshall (Masciarelli), autrice «commerciale» di successo, che ha diretto *I ragazzi della mia vita*, tratto da un romanzo di Beverly D'Onofrio, che la rassegna mette a confronto con l'analogo minimalista *True Love*. Un'altra eccezione in un certo senso è la scelta di proporre, se sarà possibile, un paio di episodi della serie televisiva de *I Soprano* che Steve Buscemi ha diretto. Oltre a essere un prodotto mediatico di ottimo livello, *I Soprano* rappresentano infatti anche il trionfo dell'autorappresentazione (il produttore-scrittore David Chase si chiama in realtà Chiesa) italoamericana in una chiave che qualcuno potrebbe trovare disdicevole, ma che ha costituito, per lo straordinario successo della serie e il suo impatto sul costume americano, qualcosa di più che una legittimazione sociale per la comunità, nel momento in cui si è andata affermando l'idea che «Italians Do Everything Better».

Con quale criterio sono state selezionate le pellicole?

Esclusi a priori i già noti (e per lo più hollywoodiani) prodotti dei registi italoamericani famosi, in quanto non rappresentano un insieme omogeneo, non sono «cinema italoamericano» ma cinema hollywoodiano diretto da registi di origini italoamericane, il criterio di selezione è quello di proporre film realizzati nel periodo in questione da registi indipendenti o minori di origini italoamericane, che trattino di situazioni o personaggi italoamericani. (Anche Tarantino è cresciuto a spaghetti e cinema popolare italiano, ma non tratta della comunità italoamericana nei suoi film, per quanto ne trasmette certamente alcuni umori). La rassegna è integrata da una selezione di corti e documentari che consentono di avere una visione più articolata del cinema italoamericano contemporaneo, dando visibilità a una produzione altrimenti difficilmente reperibile in Italia, ma di grande rilevanza socio-culturale, oltre che filmica. Tra questi documentari abbiamo dei film sui prigionieri italiani della Seconda guerra mondiale negli Stati Uniti, una bella intervista alle madri di alcuni maschi italoamericani famosi come Rudolph Giuliani, John Turturro, Robert Viscusi e così via, diretta dalla Tibaldi Bongiorno, cerimonie religiose, i pupari in Nord America, un corto dell'afro-italoamericana Kym Ragusa e così via.

Il nodo cruciale della rassegna è mettere in luce l'esistenza di una realtà culturale, che ha tradizioni, omogeneità e rapporti articolati nel tempo con la società americana, ma che è vittima di un'invisibilità quasi assoluta, o meglio di una mancata percezione. Sembrerà sorprendente ma questa è la prima rassegna al mondo sul cinema italoamericano, o almeno la prima che si organizza con questi criteri, che non si focalizza sulle eccellenze ma identifica una generazione di registi che, forti della popolarità de *Il Padrino*, *Mean Streets*, *Goodfellas*, e via dicendo, hanno deciso di raccontare la vita della comunità.

Parteciperanno attori e registi?

Abbiamo invitato al festival registi come Turturro, DiCillo, Savoca e Tibaldi Bongiorno (che sta realizzando un documentario sul problema del controllo delle acque con un parallelo tra Venezia e New Orleans e quindi è spesso in Italia); per quel che riguarda gli attori abbiamo invitato Annabella Sciorra e cercheremo di invitare anche Buscemi, ma il budget del festival ha subito tagli che non so cosa faremo se decidessero di venire tutti!

Accennavamo prima agli stereotipi legati alle migrazioni italiane, pensa che attraverso l'analisi filmica si possa riuscire a dare un'immagine diversa degli italoamericani?

Questa rassegna è una sfida perché sfiora spesso lo stereotipo, che a volte si sovrappone al modo in cui gli stessi italoamericani hanno finito per percepirsi, ma la visione di questi film rivela anche complessità ideologiche e culturali che noi ci siamo rifiutati di investigare o conoscere, come dimostra lo spiazzamento provato davanti al voto degli italiani all'estero. Film come *The Daytrippers* mettono in luce l'esistenza di una borghesia italoamericana più vicina agli umori di Antonioni che a quelli delle commedie tutte pizza, mafia e maschi pelosi in canottiera. In questo studio infatti il mondo dello spettacolo ha un ruolo fondamentale: ci permette di parlare delle tradizioni che si mantengono, ma soprattutto di come gli italoamericani le aggiornano e innovano: ricordiamo la radio italoamericana con le sue *sitcom* e le vite dei santi negli anni trenta, la musica napoletana che vira in jazz, il cinema in italiano prodotto nel New Jersey, gli attori emigrati nei film di Hollywood – tutto si conserva ma tutto cambia. Basti pensare alla sceneggiata italoamericana del nonno di Coppola, così importante nello spiegare il suo cinema, tant'è vero che egli ha usato la canzone più famosa scritta dal nonno, *Senza mamma*, ne *Il Padrino 2*.

Che cosa intende approfondire attraverso gli incontri e le pubblicazioni?

Il volume che esce in occasione della rassegna studia ovviamente i caratteri di questo cinema, ma cerca anche di definire la cultura italoamericana e parte dall'analisi dei due fattori antagonisti che finora l'hanno resa così poco visibile, se non nelle forme eccessive dello stereotipo, che è una semplificazione volta a tenere a bada i pregiudizi ma non avvicina alla conoscenza reale di processi culturali. Questi due pregiudizi sono quello antimeridionale e antiemigrazionista che matura in Italia, e quello etnico/razziale degli Americani.

Se questi due preconcetti non si considerano insieme non si possono spiegare né la pessima accoglienza che i nostri emigrati hanno avuto in Nord America, come racconteranno Emilio Franzina e Stefano Luconi, né l'ignoranza pressoché assoluta che riguarda la loro vita e la loro cultura, lacuna che verrà colmata da studiosi italiani e americani come Emelise Aleandri, Fred Gardaphe, Emanuele Pettener. La parte cinema è affidata a nomi di spicco come Gian Piero Brunetta, Anthony Tamburi, Robert Sklar, Giulia D'Agnolo Vallan, Anna Camaiti, Giorgio Bertellini, George De Stefano, Jaqueline Reich, Simona Frasca, Ilaria Serra, Alessandra Senzani e Silvia Giagnoni, e possibilmente Ben Lawton, Robert Casillo e Pellegrino D'Acerno.

Il convegno, che avverrà durante il festival, ovvero tra il 24 giugno e il 1° luglio, sarà invece una struttura agile fatta di duelli dialettici tra autori presenti nel volume e sfidanti come Joseph Sciorra, John Paul Russo, Vito Zagarrio, Veronica Pravadelli, Silvia Bizio, Paola Casella, e molti che presto definiremo. Prendendo spunto da un documentario dedicato a John Fante da Giovanna Di Lello, che presenteremo al festival, pensiamo di realizzare una tavola rotonda su questo scrittore, sul recente adattamento di uno dei suoi romanzi autobiografici e su alcuni misteriosi materiali inediti, con la partecipazione di Franco LaPolla, Martino Marazzi, Francesco Durante, Emanuele Pettener e possibilmente del fantiano di ferro Sandro Veronesi.

Quali centri sono coinvolti nell'iniziativa?

Al progetto collabora il Calandra Institute di New York, uno dei centri più autorevoli nell'ambito degli studi italoamericani, nelle persone di Anthony Tamburri e Joe Sciorra. Li abbiamo consultati principalmente per la selezione di corti e documentari, dei quali non giunge eco in Italia, e per i contatti con alcuni studiosi, oltre che per le mille piccole necessità del lavoro internazionale; abbiamo in progetto di pubblicare con loro, negli Stati Uniti, in inglese gli atti del convegno e alcuni saggi, e possibilmente replicare la rassegna a New York. In effetti si è trattato di una collaborazione più generale, nata dall'entusiasmo legato all'esperienza di un primo convegno sul cinema italoamericano da loro organizzato a New York, quando ci siamo resi conto quanto poco in fondo sapevamo uno dell'altro, tra le due sponde dell'oceano. Credo che questa rassegna e i materiali che proporremo saranno una grande e piacevole sorpresa per tutti, un'autentica scoperta reciproca, necessaria da tempo.

Rassegna Convegni

I terrazzieri della Pedemontana del Friuli occidentale negli Stati Uniti
Cavasso Nuovo, 30 settembre 2006.

Il caso dei terrazzieri e mosaicisti ha rappresentato un esempio significativo di emigrazione specializzata anche nei decenni dell'esodo di massa dall'Italia agli Stati Uniti che, come è ben noto, è stato invece caratterizzato dalla larghissima prevalenza di lavoratori privi di una qualche qualifica professionale. Sebbene terrazzieri e mosaicisti italiani non fossero originari di un'unica area geografica della penisola, una buona parte di loro proveniva dalla zona pedemontana del Friuli occidentale e, in particolare, dal territorio di Cavasso, Colle, Fanna, Frisanco, Sequals e Spilimbergo. Qui esisteva una solida tradizione non soltanto per la pratica di questo mestiere, le cui tecniche erano state assimilate a Venezia fin dal XVIII secolo, ma anche per l'esercizio di questo lavoro lontano dalla terra d'origine. La Germania e le regioni d'oltralpe dell'impero austro-ungarico costituirono, infatti, alcune delle principali mete dei terrazzieri e mosaicisti friulani già nel corso dell'Ottocento, prima che i loro flussi migratori si orientassero verso la Francia e i Balcani e, successivamente, l'America settentrionale.

Alla presenza di terrazzieri e mosaicisti friulani negli Stati Uniti è stata dedicata una giornata di studio organizzata da Javier Grossutti dell'Università di Udine. Grossutti ha ricostruito le loro vicende a partire dall'arrivo a New York attorno al 1880 dei primi due rappresentanti di questo mestiere, Luigi Zampolini e Filippo Crovato, per realizzare alcune opere nella dimora del miliardario Cornelius Vanderbilt sulla 5ª Strada. Oltre a delineare la ramificazione delle attività dei terrazzieri e mosaicisti negli Stati Uniti fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Grossutti si è soffermato in particolare sulla nascita delle loro organizzazioni sindacali e sull'ascesa sociale ed economica dei friulani da semplici operai a proprietari di piccole e medie aziende di terrazzo e mosaico. Con particolare riferimento alla partecipazione dei terrazzieri al movimento operaio, Michele Bernardon ha tracciato una storia di quattro generazioni della famiglia Filippi – incentrandosi soprattutto su Marcello Filippi, dirigente dell'International Union of Bricklayers and Allied Craftsmen fino al 1995 – per esemplificare attraverso un'esperienza paradigmatica non soltanto la tenace militanza sindacale degli immigrati friulani ma anche le successive fusioni e trasformazioni che hanno caratterizzato le loro organizzazioni. Gli aspetti metodologici sono stati, invece, affrontati nell'intervento di Tiziana Tomat sulle fonti per lo studio delle migrazioni dei terrazzieri negli Stati Uniti. Infine, il caso dei mosaicisti e terrazzieri è stato collocato nel più

ampio contesto dell'emigrazione friulana, della cui storiografia ha tracciato un bilancio Francesco Micelli, e più in generale della presenza dei lavoratori italiani in America, della quale si sono occupati Emilio Franzina e Rudolph J. Vecoli con particolare riferimento ad altri mestieri qualificati quali i figurinai a Chicago e gli scalpellini a Barre nel Vermont.

Come è emerso anche dalla relazione di Micelli, terrazzieri e mosaicisti rappresentano una tessera ancora in via di ricostruzione del quadro dell'emigrazione friulana. Su questa categoria esistono soprattutto testi di taglio prettamente divulgativo, come il recente volume di Michele Bernardon, *Terrazzieri friulani in Nord America. Dalla Pedemontana pordenonese a New York e dintorni* (Pordenone, Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti, 2005). La giornata di studio ha quindi offerto un apprezzabile contributo nella direzione di un'analisi più rigorosa della loro esperienza, che ha consentito di mettere in luce non soltanto l'alto grado di professionalità del loro mestiere, ma anche le scaturigini moderne della loro emigrazione, la mobilità sociale ascendente e le traiettorie geografiche negli Stati Uniti nonché l'influenza che su queste ultime ebbero le catene migratorie.

Stefano Luconi

Italian Americans in the Third Millennium. Developments in Social Histories and Cultural Representations

American Italian Historical Association, Orlando, Florida, 26-28 ottobre 2006.

La recente istituzione della «Alfonse D'Amato Chair in Italian-American Studies» presso la State University of New York a Stony Brook ha costituito una sorta di coronamento della legittimazione degli studi italo-americani come disciplina accademica. Il consolidamento di questo risultato e una più generale riflessione sullo stato degli *Italian-American studies* e sulle strategie per il loro potenziamento nell'immediato futuro hanno rappresentato alcune delle questioni più dibattute al xxxix convegno annuale dell'American Italian Historical Association, coordinato da Paolo Giordano della University of Central Florida. Dalle relazioni presentate a sessioni dedicate espressamente a tali aspetti e da una tavola rotonda finale è emersa in special modo l'esigenza di operare per una maggiore saldatura tra l'accademia e la comunità italo-americana, identificando nelle ricerche genealogiche uno dei settori da privilegiare in funzione dello sviluppo di una interazione tra questi due soggetti (Sam Patti, Dominic Candeloro e Nicholas P. Ciotola), nonché la necessità per i cultori della materia di inserirsi in posizioni più influenti nella gerarchia amministrativa universitaria allo scopo di promuovere la causa della propria disciplina (Anthony Julian Tamburri). Quanto alla metodologia e al contenuto

della ricerca sono state proposte una maggiore interdisciplinarietà e l'apertura all'esame dei rapporti con altre minoranze, in special modo gli ispanici (Edvige Giunta), sebbene gli altri gruppi etnici e razziali siano stati più spesso citati come modelli di militanza a cui ispirarsi piuttosto che come referenti verso i quali stendere ponti. Particolare attenzione hanno ricevuto pure le riviste che si occupano dell'esperienza italo-americana e dell'emigrazione italiana, alle quali è stato riservato un *panel* organizzato da Maddalena Tirabassi.

Sono stati affrontati anche la definizione dei curricula degli studi italo-americani così come alcuni aspetti prettamente inerenti la didattica in termini sia di articolazione dell'offerta formativa sia di approccio al bacino d'utenza (Frank Alduino e Joseph Ricapito). È stato però dato quasi per scontato il coincidere con individui di ascendenza italiana degli studenti potenziali, la cui consapevolezza etnica necessiterebbe di essere opportunamente destata e stimolata attraverso appropriati corsi di studi da svolgere in collaborazione con le istituzioni esistenti della comunità italo-americana. Sono così stati delineati, da un lato, l'obiettivo molto pratico e concreto di accedere a forme di finanziamento da parte di organizzazioni come l'Order Sons of Italy in America oppure la National Italian American Foundation (Robert Viscusi) e, dall'altro, l'aspirazione più idealistica degli accademici italo-americani a svolgere la funzione di intellettuali organici di gramsciana memoria o, comunque, a ricoprire il ruolo di *community scholars* impegnati a conferire una coscienza etnica ai suoi membri (Fred Gardaphe, Patrizia La Trecchia e Joseph Sciorra).

Più in ombra sono, invece, rimaste le valutazioni sui risultati delle ricerche già svolte. Nel campo della storiografia, Peter Vellon ha ripercorso le vicende degli italo-americani alla luce degli studi sulla *whiteness*, mentre Nancy Carnevale ha tracciato un quadro dei *gender studies* e delle indagini sull'impiego della lingua italiana. Entrambi hanno fornito indicazioni su terreni sostanzialmente ancora inesplorati quali la percezione degli asiatici da parte degli italo-americani e l'analisi del senso dell'inferiorità linguistica degli emigranti meridionali in chiave comparativa.

Non sono, però, mancate relazioni che hanno presentato le conclusioni di ricerche inedite o i risultati preliminari di studi in corso di svolgimento, sia pure con una netta prevalenza del settore della critica letteraria rispetto a quello storico. Sul primo versante, una delle sessioni più vivaci ha offerto una rilettura di *Tender Warriors* di Rachel Guido DeVries e *Ghost Dance* di Carole Maso in occasione del ventennale della loro pubblicazione. Jo Anne Ruvoli ha evidenziato come la messa in discussione dell'autorevolezza del narratore da parte di entrambe le autrici sia funzionale allo sfidare le strutture del potere. Jessica Maucione ha mostrato la volontà delle due scrittrici di resistere alla tentazione omogeneizzante dell'inclusione nella schiera dei *white Americans*. Michelle Fazio si è soffermata sullo studio dei rituali come parametro per la comprensione

dell'identità che per DeVries significa il recupero della tradizione italo-americana mentre per Maso comporta l'inserimento in una dimensione più vasta pur nella critica comune ai valori dominanti della società statunitense.

In un altro *panel* incentrato sulla narrativa femminile, Theodora Patrona ha fornito un'interpretazione psicoanalitica del personaggio di Marguerite, donna impegnata nella sofferta ricerca di una propria identità nel contrasto lacerante tra femminismo e tradizionalismo in mondi maschili su entrambe le sponde dell'Atlantico, in *Umbertina* di Helen Barolini; Marie Plasse ha mostrato come il corpo della protagonista divenga il centro di conflitti culturali e di valori in *The Right Thing To Do* di Josephine Gattuso Hendin; Ilaria Serra ha messo in risalto i tratti condivisi da opere apparentemente eterogenee quali *Umbertina* di Helen Barolini, *Vita* di Melania Mazzucco, *Pane amaro* di Elena Gianini Belotti, *L'uovo di Gertrudina* di Laura Pariani e il film *Tarantella* di Helen DeMichiel.

Invece, in una prospettiva storica, Salvatore J. LaGumina ha illustrato il contributo degli italo-americani al movimento sindacale statunitense fino al secondo dopoguerra, inserendovi anche una figura solitamente confinata alla sfera della politica quale il deputato filocomunista Vito Marcantonio. Frank Cavaioi ha ricostruito l'andamento dei flussi immigratori italiani negli Stati Uniti negli ultimi anni. Vincenzo Milione ha commentato alcuni dati sulle assunzioni di personale di origine italiana da parte della City University of New York per sostenere come gli italo-americani siano talvolta ancora oggi vittime di forme di discriminazione.

Di taglio più volto all'etnografia è risultato l'intervento di Denise Scannell, che ha problematicizzato il concetto di assimilazione attraverso il caso studio della comunità italo-americana di Tampa, sostenendo che tale processo si possa ritenere pienamente compiuto quando venga considerato tale non soltanto dalla società d'acquisizione ma anche dai discendenti degli immigrati. Parimenti, Chiara Mazzuchelli si è occupata della rappresentazione della «sicilianamericanità». Infine, nel settore delle discipline giuridiche, Anthony Cavalluzzi ha ricostruito la visione giurisprudenziale del giudice a latere della Corte Suprema federale Antonin Scalia, indicandovi gli a dir poco rari aspetti progressisti, come la difesa del diritto a bruciare la bandiera degli Stati Uniti in nome della libertà d'espressione.

Oltre a rivelare una tendenza sempre meno celata a concepire gli *Italian-American studies* negli Stati Uniti in termini di militanza etnica, che può risultare non priva di stonature agli occhi di chi non sia membro della comunità italo-americana, il convegno ha costituito un'occasione non solo per tracciare un bilancio della disciplina ma anche per indicare nuove prospettive di sviluppo. Queste ultime, però, sembrano promettere maggiore originalità e sofisticazione nel campo degli studi letterari e culturali, mentre la produzione storiografica appare risentire di una qualche difficoltà a elaborare paradigmi interpretativi inno-

vativi e a definire oggetti d'esame alternativi rispetto all'approccio tradizionale dei casi studio di comunità, alle indagini sull'identità etnica o ai più recenti modelli di transnazionalismo e diaspora, la cui applicazione all'esperienza italo-americana risulta già di per se stessa problematica o perlomeno controversa.

Stefano Luconi

Le molte strade del meticcio

Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Centro Studi Americani, Palazzo Caetani, Roma, 7 dicembre 2006.

Il convegno, tenutosi nella splendida cornice di Palazzo Caetani, si proponeva di sviluppare attraverso una discussione transdisciplinare un nuovo approccio alla riflessione sulla società contemporanea investita dai moderni flussi migratori della globalizzazione e dalla convivenza nello stesso territorio di gruppi culturali diversissimi e spesso in conflitto tra loro. Punto di partenza delle riflessioni era il termine «meticcio» ripreso da un testo del 1999 di Jean-Loup Amselle, *Logiche meticce*. Come ha rilevato anche il ministro Giuliano Amato (presidente del Centro Studi Americani) nella sua introduzione al convegno, si tratta di un aggettivo problematico che a prima vista evoca un giudizio di disvalore: meticcio opposto a purezza. Alla prova dei fatti è stata ampiamente dimostrata l'inesistenza di tale «purezza» e la storia italiana stessa sarebbe una «storia meticciosa» sia per l'arrivo di innumerevoli popolazioni sul territorio, sia per l'esodo migratorio in partenza. La proposta è stata di «recuperare» questo termine allo scopo di inserirlo nell'odierna discussione all'interno delle scienze sociali, antropologiche e culturali: a metà tra concetti ormai obsoleti e superati come quello del *melting pot* e il processo assimilativo delle minoranze che ne consegue, che viene contrapposto al «multiculturalismo» detto anche modello del *salad bowl*, inteso come forma di società nella quale i gruppi etnici convivono spalla a spalla mantenendo intatte la loro etnicità (lingua, cultura e così via) e senza influenzarsi reciprocamente. Mentre il monoculturalismo rischia di soffocare i diritti delle minoranze, dall'altro verso, il multiculturalismo nasconde il pericolo concreto di un «buonismo» lassista all'insegna di una esagerata tolleranza. Come insegnano però anche gli esempi della cronaca italiana più recente, si deve discernere e porre dei decisi paletti di fronte a episodi di fanatismo, intolleranza e violenza, inaccettabili per un ordine democratico. Permane in ogni modo il bisogno di tutelare le minoranze di fronte alla cultura egemone, ha concluso il ministro Amato.

L'intervento di Ugo Fabietti si proponeva di inquadrare le dinamiche del mondo contemporaneo nel quale si «aggira il fantasma del meticcio» partendo dalla fase storica del postcolonialismo e della globalizzazione e analiz-

zando gli «intrecci culturali» che ormai hanno permeato tutte le società.

Luigi Lombardi Satriani, uno degli ideatori del convegno, ha inserito nella discussione il concetto di pluralismo giuridico poi approfondito da altri interventi che si susseguono nel dibattito: sottrarre il diritto all'esclusiva statalizzazione allontanandosi da concetti universalistici, integrando i diritti umani con quelli delle minoranze. A questo scopo vi è la necessità di trovare valori alla base, vellei per tutti i gruppi etnici. L'ex senatore ha quindi annunciato la futura creazione di un «comitato di lavoro», parlamentare e non, per trovare una comune piattaforma giuridica, base di partenza per un ipotetico «diritto meticcio».

La giurista Alessandra Facchi ha ripreso poi la questione esposta da Lombardi Satriani elencando tra l'altro nel suo intervento le possibili soluzioni che vanno dalla creazione di giurisdizioni separate (soluzione giudicata decisamente pericolosa), a una maggiore «libertà» del magistrato che può applicare norme diverse a seconda del soggetto e dell'etnia d'appartenenza (come esempio viene citata la Gran Bretagna nella quale i sikh sono esentati dall'obbligo di indossare il casco in moto per non doversi togliere il tradizionale turbante), arrivando in ultimo alla soluzione francese che non ammette nessuna differenza d'appartenenza di fronte alla legge. La relatrice ha mostrato di propendere verso la seconda opzione.

Anna Camaiti Hostert, partendo dalla pratica del *passing* messa in atto dagli afroamericani durante il periodo della segregazione razziale, nel suo contributo si concentra sulle pratiche transculturali che permettono una contaminazione e trasformano le identità individuali e collettive.

Ian Chambers e Carla Pasquinelli si sono avvicinati alla tematica dal punto di vista culturale: lo studioso inglese ha affrontato la questione analizzando gli elementi «meticcii» della città di Napoli nella quale insegna, ponendo l'accento sugli elementi di «meticcio mediterraneo» nell'architettura, nei cibi e soprattutto nella cultura popolare, *in primis* nella musica. Pasquinelli invece si è soffermata sul concetto di *Travelling Bodies*, corpi che viaggiano, sottolineando il rapporto tra corpo e cultura – presente anche nella parola stessa di «meticcio» – e in particolare l'aspetto fisico della migrazione nell'esempio delle donne che hanno subito mutilazioni genitali e che sono emigrate in Italia. La studiosa ha poi presentato l'esperienza dell'orchestra di Piazza Vittorio che ha unito musicisti dalle più disparate regioni del mondo.

Il contributo di Homi Bhabha, filosofo di origini indiane, una delle principali voci della teoria postcoloniale, ha analizzato la tematica dal punto di vista filosofico. Partendo dalla narrazione di una sua visita alla piazza delle adunate naziste di Norimberga, come elemento simboleggiante il «vuoto culturale» che nega la diversificazione culturale, il relatore si è avvicinato all'idea filosofica di «meticcio» e di *hybridization*. Si tratterebbe di uno stato fondamentale dell'essere che crea la pressione tra passato e futuro e costringe

l'uomo a fare delle scelte senza le quali saremmo persi. Questo stato di *restlessness*, che deriva dall'incontro di elementi e culture diverse, stimola un processo di negoziazione senza il quale non vi può essere sviluppo del pensiero. Esso si contrappone al pluralismo liberista a sua volta statico nel quale le differenze convivono ma non si influenzano.

Alberto Piazza, genetista dell'Università di Torino, ha contribuito ad allargare la discussione inserendo gli aspetti della scienza biologica e biochimica e smontando le tesi razziali a partire da Gobineau. Con l'ausilio di un'approfondita analisi genetica delle popolazioni lo studioso ha dimostrato l'inesistenza delle razze e la presenza di un «meticcio» genetico che si manifesta in tutte le aree del mondo.

Pietro Clemente nella sua relazione ha avvertito dei pericoli intrinseci nelle definizioni quali «meticcio» o «ibrido»: la possibilità che diventino dei simulacri e cancellino le differenze e gli aspetti culturali che invece dovrebbero sopravvivere.

Il convegno si è chiuso con il contributo di Giacomo Marramao che si è ricollegato alle numerose questioni esposte dai relatori. Il problema fondamentale resta la necessità di giungere a un nuovo concetto di cittadinanza che sia capace di venire accolto e di convivere con storie tanto diverse. Il filosofo ha rilevato il pericolo che si possa arrivare a un nuovo fondamentalismo dettato dal culturalismo, una sorta di razzismo antibiologista-culturalista. Pur sottolineando l'ambivalenza e le problematiche del concetto di «meticcio» venute alla luce durante la discussione, Marramao ha concluso affermando la necessità evidente di una «terza via» frapposta tra monoculturalismo e multiculturalismo. Ciò che occorre, secondo lui, è un maggiore coinvolgimento reciproco. Bisogna interpretarsi e tradursi senza che una parte possa vantare un «monopolio» di queste azioni nei confronti degli altri.

Alvise del Pra'

Rassegna Libri

Federica Bertagna

La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina

Roma, Donzelli, 2006, pp. 297.

Grazie all'encomiabile lavoro di alcuni giovani ricercatori – che da qualche anno hanno ripreso a studiare l'emigrazione italiana attraverso periodi e percorsi euristici meno esplorati, o per lungo tempo dimenticati – nella ricerca sul tema non solo si sta positivamente spostando la periodizzazione dal primo grande esodo novecentesco agli anni successivi, ma si sta anche abbandonando la più studiata dimensione economico-sociale e territoriale a favore di quella politico-istituzionale. Uno dei laboratori che hanno favorito lo sviluppo di queste nuove indagini è stato sicuramente quello promosso per la pubblicazione dei due volumi sull'emigrazione italiana a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina per l'editore Donzelli. E la prova di questo è il fatto che alcuni di questi studi, come il presente volume di Federica Bertagna, hanno trovato un'anticipazione propria nelle pagine di questa ampia *Storia dell'emigrazione italiana*.

Nel volume l'autrice affronta un tema difficile e spinoso – l'emigrazione dei fascisti italiani in Argentina dopo la Seconda guerra mondiale – esaminando non solo i contesti, le iniziative e i tramiti politici, istituzionali o privati, di tale esodo, nonché le caratteristiche di questa nuova emigrazione e le sue peculiarità sia rispetto alle precedenti diaspore italiane sia rispetto al più noto e variamente mitizzato esodo dei nazisti tedeschi, ma analizzando anche l'intero capitolo dell'immigrazione italiana nell'Argentina del dopoguerra. Con una notevole capacità argomentativa, e con il sostegno documentario di ricche fonti archivistiche, l'autrice risale, infatti, al ruolo che i fascisti svolsero all'interno delle nuove correnti migratorie dall'Italia verso l'Argentina. La studiosa mette a fuoco l'intreccio che anche in questa, come nelle altre diaspore, si stabilì tra l'esodo politico e quello economico e ricostruisce sia gli itinerari collettivi di tanti operai e tecnici tra i quali si confusero i fascisti, sia i più noti percorsi di nuovi «principi mercanti», che cancellarono il proprio compromesso passato con il regime creando importanti imperi economici nel grande paese sudamericano. Attraverso la sua analisi Federica Bertagna mostra con chiarezza la funzione di mediazione che i fascisti esercitarono sia nell'ambito della comunità italiana, delle sue istituzioni e organizzazioni, sia nel nuovo quadro economico-politico argentino, sia nei rapporti tra Italia e Argentina negli anni in cui essi ebbero come principali alleati il peronismo e la guerra fredda.

Paola Corti

Marinette Pendola (a cura di)

L'alimentazione degli italiani di Tunisia

Tunisi, Ambasciata italiana di Tunisia, Editions Finzi, 2006, pp. 359.

Più conosciuta come scrittrice, grazie al suo romanzo *La riva lontana*, pubblicato alcuni anni fa dall'editore Sellerio e basato sull'esperienza autobiografica del ritorno in Italia della sua famiglia, dopo l'indipendenza del paese e il rimpatrio degli immigrati italiani, Marinette Pendola è anche una studiosa dell'emigrazione italiana in Tunisia. Un fenomeno, va detto, che mentre ha ottenuto numerosi e noti approfondimenti in questo paese, anche da parte di storici e letterati italiani, è stato invece poco trattato in Italia, non diversamente, del resto, da quanto è accaduto per altre sedi mediterranee della nostra emigrazione. Eppure la comunità italiana in Tunisia costituisce un caso di studio particolarmente interessante per la radicata presenza, in questo paese, di numerose istituzioni pubbliche e private, di associazioni e organismi culturali, di scuole, e di testate giornalistiche italiane. Come è infatti noto, l'emigrazione italiana in Tunisia affonda le sue radici già in età moderna, con l'arrivo di intellettuali, di professionisti e imprenditori, di minoranze religiose, come quella ebraica livornese, e poi dell'esilio risorgimentale che si sono affiancati alla successiva e più conosciuta emigrazione temporanea e definitiva dei lavoratori agricoli, degli operai e dei pescatori provenienti in massima parte dalla vicina Sicilia. Di questa articolata e vivace realtà sociale il volume sull'alimentazione restituisce uno spaccato particolarmente interessante perché attraverso il filtro della preparazione, consumazione, commercializzazione e socializzazione del cibo italiano mostra una realtà profondamente caratterizzata da scambi e contaminazioni con la società autoctona.

Il volume si compone di due parti. Nella prima si possono leggere in primo luogo saggi di differenti autori che affrontano le caratteristiche dell'alimentazione degli italiani in Tunisia, l'apporto degli italiani alla viticoltura tunisina e all'enologia del paese, l'influenza della cucina italiana nel lessico e nella scrittura, nella preparazione degli alimenti, nella ristorazione tunisina, nonché la presenza della cucina italiana nei giornali e il rapporto tra l'alimentazione e certi eventi letterari, come l'arrivo del futurista Marinetti a Tunisi; e in secondo luogo alcune testimonianze dirette che illustrano sia l'opera di alcuni imprenditori-pionieri dell'industria conserviera italiana nel paese, sia l'esperienza privata e personale legata alla scoperta e al ricordo di certi sapori della cucina familiare e alla loro mescolanza con quella locale, sia la cucina di importanti nuclei della comunità italiana, come i già richiamati ebrei livornesi, presenti nel paese già dal XVII secolo. Nella seconda parte è pubblicato un ricco ricettario di tutte le pietanze italiane del paese.

In entrambe le parti risalta in modo molto esplicito la tesi centrale del volume, che come si è detto mette soprattutto in rilievo quella continua veicola-

zione di esperienze che in questa, come in tutte le altre realtà di immigrazione, si lega al cibo. Tuttavia quel che nel caso della Tunisia appare con maggiore evidenza è la presenza di numerose contaminazioni ravvisabili non solo tra la cucina italiana e quella tunisina ma all'interno della stessa cucina d'origine degli italiani. E il caso degli ebrei è di nuovo uno dei più significativi, a questo proposito, perché la provenienza ispanica di molti dei livornesi trapiantati in Tunisia, ben individuabile nelle preparazioni del cibo originario, rivela in modo esemplare che la mescolanza e il meticcio sono a ben vedere alla base della maggior parte delle cucine e – come il libro sembra implicitamente suggerire – delle stesse culture.

Paola Corti

Michael Peter Smith e Adrian Favell (a cura di)

The Human Face of Global Mobility. International Highly Skilled Migration in Europe, North America and the Asia-Pacific

New Brunswick - London, Transaction Publishers, 2006, pp. 314.

Accanto al libero commercio di prodotti e beni il processo della globalizzazione si distingue anche per una forte mobilità di studenti e di professionisti altamente qualificati. L'interesse della ricerca scientifica fino a ora, però, si è concentrato soprattutto sulle migrazioni dai paesi in via di sviluppo, cosiddette «povere», caratterizzate da un fortissimo divario tra salario del paese di provenienza e d'arrivo. Per contro, i contributi e le indagini su migranti altamente istruiti o qualificati sono stati pochi e non approfonditi. La presente raccolta di saggi vuole offrire uno «spaccato» di quest'altro aspetto della mobilità globale.

Il libro è frutto del lavoro di un gruppo di discussione transdisciplinare e internazionale coordinato dal Center for Comparative and Global Research dell'UCLA International Institute e si interroga sui percorsi, i trend e le esperienze di vita dei *highly skilled professionals* e degli studenti internazionali in Europa, negli Stati Uniti e nell'area asiatico-pacifica.

La raccolta, composta di dieci saggi, è suddivisa in tre sezioni.

La prima si concentra sul quadro internazionale nel quale avvengono le migrazioni di mano d'opera qualificata. Sandra Lavenez analizza la moderna competitività tra stati (*competitive states*) nell'accaparrarsi le risorse intellettuali degli immigrati altamente qualificati. A questo scopo descrive la progressiva liberalizzazione multilaterale dei flussi migratori di manodopera altamente specializzata all'interno delle diverse strutture sovranazionali: General Agreements of Trade and Services, Unione Europea, Nafta e altri. Il saggio di Ettore Recchi, invece, si concentra sull'Unione Europea riassumendo le passate migrazioni all'interno di quest'area e confrontandole con gli spo-

stamenti odierni degli *euromobiles* che si differenziano in maniera sostanziale per motivazione, istruzione e composizione sociale da coloro che li precedettero solo trent'anni prima.

I saggi della seconda parte sono dedicati alla mobilità *highly skilled* negli Stati Uniti e forniscono una panoramica giuridica delle politiche di reclutamento di manodopera qualificata (Jeanne Batalova e Lindsay Lowell; Gary P. Freeman e David K. Hill). Jeannette Money e Dana Zartner Falstrom si concentrano su due studi di caso dei migranti legati al settore della tecnologia informatica e della mobilità della manodopera assistenziale sanitaria (infermiere).

La terza sezione del libro si concentra, invece, proprio sul «volto umano della mobilità globale» e propone quattro *case-studies* qualitativi allo scopo di avvicinarsi alle scelte ed esperienze più «personali» di questi migranti. Il saggio di Paula Chakravarty svela le difficili condizioni lavorative dei tecnici informatici impiegati a tempo negli Stati Uniti attraverso il programma di visti «*non-immigrant*» H-1b, la loro parziale segregazione e i meccanismi di assunzione attraverso i quali vengono reclutati in India. «*Student without Borders*», il saggio di Katalin Szélényi, è uno studio su un campione di studenti cinesi, italiani e brasiliani negli Stati Uniti. L'autrice analizza le loro decisioni migratorie, il loro desiderio di rimpatrio e i network che li legano al paese di provenienza in un'ottica volta a ridefinire, o meglio attualizzare, il concetto di *brain drain - brain circulation* nell'epoca della mondializzazione. Ödül Bozkurt affronta il tema delle imprese transnazionali delle telecomunicazioni e la mobilità dei loro dipendenti. Partendo dai quartieri generali delle imprese in Svezia e Finlandia, l'autore ricostruisce (tramite un solido campione di intervistati) gli spostamenti degli impiegati di medio livello verso le mete apertesesi nel dinamico mercato globale della telefonia mobile. Il saggio conclusivo di Adrian Favell, invece, si concentra sulla popolazione di giovani immigrati francesi a Londra (secondo le stime dell'autore il numero dei francesi nella capitale ammonterebbe a ben 200.000 individui). Attraverso una serie di interviste, lo studio si accosta alle condizioni di vita, di lavoro e in generale alla «dimensione umana» di questi giovani migranti francesi, sottolineando la realtà contemporanea di Londra come *Eurocity*: meta privilegiata di nuovi flussi migratori che si sviluppano all'interno dell'Unione Europea.

In conclusione, *The Human Face of Global Mobility* presenta una realtà migratoria in parte ancora sconosciuta e poco studiata e offre un primo approccio a un campo di studi che in futuro necessiterà di indagini più approfondite.

Alvise del Pra'

Lawrence Baldassaro and Richard Johnson (eds.),
The American Game. Baseball and Ethnicity
Introduction by Allen (Bud) Selig
Southern Illinois University Press, Carbondale and Edwardsville, 2002, pp. 213.

Over the last few decades, Major League Baseball has played with great success on the notion that it has served as a testing ground for American society, successfully dealing with major socio-economic issues and providing a model for the development of a multi-racial, multi-ethnic United States. Owners have been particularly keen to celebrate the dramatic integration of baseball by Jackie Robinson (and a few other Afro-American athletes) as a critical moment not just in the sport's history but also in the development of racial tolerance in the United States. While the Robinson saga was a milestone in ending Jim Crow, it is harder to argue that other ethnic groups have found in baseball a similar footpath to full equality. Give baseball credit. As the introduction to this volume by Commissioner Bud Selig testifies, professional baseball, which invented the «Hall of Fame,» is at its best when creating myths that burnish its public image.

The story tells is more complex. Baseball is an important part of our national experience. It has a critical role in our leisure industry. It has a unique legal position as a protected monopoly. Its economic and political connection with local and state government reaches into our pocketbooks. In a few cases, it has been an arena in which our pressing social issues are fought out. It merits scholarly attention. The *American Game* does a good job of outlining the roles that various ethnic groups have played in developing and playing the sport. English Americans were critical to creating the sport and providing its professional side management. German and Irish Americans provided a large number of players in the early game and continue to have a major role in the game. In the process, of course, as one author notes, the athletes «became essentially un-German», losing their ethnic identifications. Afro-Americans were able to use the integration of baseball as a weapon to batter Jim Crow but at a cost to the black entrepreneurs who ran the racially segregated Negro Leagues (pp. 68-69). For American Jews, baseball had a role in the process of Americanization. Latinos have faced problems associated with race and with their status as «foreigners». Asian-Americans too have dealt with racial prejudice that ironically, comes largely from other minorities (p. 187).

Individually, the essays in this volume were uniformly readable if quite uneven in their scholarly content. Essays by Peterson (Irish Americans) Tygiel (African Americans) and Reiss (Jewish Americans) are models of analysis. They ask the right questions, carefully define terms like race, and look beyond the achievements of individual stars to the larger issues. Other essays are

largely laundry lists of players from major ethnic groups and piously repeat the notion that the entry of particular group into the major leagues was overcoming discrimination. Overall, the picture this volume presents left this reader with some major reservations. A major problem is the lack of a firm definition of terms that are central to the discussion of ethnicity and sports. The volume mirrors an unfortunate tendency to muddle the concepts of ethnicity and race that are so regularly confused in public dialogue (See for example the comments of the 1931 Sporting News, quoted on p. 56). Terms like «discrimination» are frequently thrown about haphazardly. Finally, the volume stresses the importance of sports in the ethnic experience. This reader was left wondering to what degree this was true. Irish, Blacks, Jews, Latinos, and perhaps Asian Americans, in varying degrees used sports to catapult themselves into Individual prominence. This may have lessened anti-ethnic feelings. On the other hand, German-Americans, ethnic groups from East Europe, and probably Italian Americans, entered the sport without great resistance and played without a great deal of opposition or even negative comment about their ethnicity. Referring to someone as a «Dutchman» need not have been a pejorative statement. Individual's success in sports did not automatically or necessarily lead «Anglo»-whites to embraced the equality of other ethnic or racial groups. I can recall comments in the stands about home team black players even in the racially more tolerant Baltimore of the 1980s that recognized their athletic prowess without accepting their human equality. In writing the history of sports with an eye to its role as a great social unifier, we may be pushing issues that were in many cases secondary to the forefront and giving the «National Pastime» an importance it does not merit. The Lords of Baseball will surely be pleased with the triumph of their myth making; historians may wish to be more careful in weighing the impact of sports on the processes of ethnic integration into U.S. society.

James Edward Miller

Aa. Vv.

Italians in America: A Celebration

New York, National Italian American Foundation, Mockingbird Press and Portfolio Press, 2001, pp. 207, \$ 45.

Italians in America: A Celebration is an interesting book for all the wrong reasons. It belongs to that peculiarly American genre of immigrant history cum success archemyth that has been a staple of publishing for more than a century and a stock of programming on public television for decades. For example, *The Italian American* (1980) by Luciano J. Iorezzo and Salvatore Mondello is

one of a series put out by Twayne Publishers in Boston. The boilerplate apotheosis goes something like this: in the mother country distinguished historical personages, some of whom set foot in America in ancient times or made famous contributions, are brought on stage to proclaim the talent of the gene pool. Horrid circumstances drive people from their mother country. Great tribulations beset the plucky immigrants upon their arrival. Lurid photos and tales illustrate the suffering thereby exonerating the sufferers from any perceived pathology. Clinging to their native values, the immigrants begin to make themselves useful. Colorful customs are trotted out to demonstrate exotic peculiarities as benign and indeed entertaining. The immigrants redeem themselves with hard labor, then military and social service, and then catch the public eye as entertainers and athletes finally to prosper lucratively as they disappear into the mists of the American dream. Certain chapters may be suppressed or inflated according to the times or the audience.

There are two subsets of this genre: the first and ostensibly more scholarly purports to explain the ethnic group to «them» and is marketed to schools and libraries, although many of «us» will proudly swell the sales; the second more popular in format and language is shamelessly marketed to «us» to recite a self-congratulatory calendar of ethnic saints, to refresh the stations of the cross, and to reaffirm the credo, and thereby to instruct the ethnic group how to represent itself to itself. Italians in America belongs to the second subset – subclass: coffee table.

The genre has occasionally been blessed with sociological rigor and literary grace. *The Italians of New York: Five Centuries of Struggle and Achievement* (1999) with perspicacious scholarly essays and carefully chosen archival photographs edited by Philip V. Cannistraro and *La Storia: Five Centuries of the Italian American Experience* (1992) by Jerre Mangione and Ben Morreale commend themselves respectively. Some of the best or most interesting have been filtered through (covertly or frankly) autobiographical and therefore narrow lenses. I think, for example, of Richard Gambino's *Blood of my Blood: The Dilemma of Italian-Americans* (1974) or Gay Talese's *Unto the Sons* (1992), neither endearing themselves to a woman reviewer of Abruzzese descent, but which each seem envisioned by flinty eyes scrutinizing life lived as Italian Americans of very particular personal and provincial histories – however maddening that particularity is when projected indiscriminately onto the considerable variety of province, gender, generation, and class of other Italian Americans' origins. The magisterial overview, of say – a Luigi Barzini, has yet to be written and perhaps shouldn't be.

It would be a useful exercise someday to do a comprehensive comparative survey of such books, diagramming the shifting emphases on struggle vs. triumph, determining what constituted triumph for each half generation or so,

mapping the itinerary along which the immigrant group traveled the geography of American values. Space does not permit.

Let us attend to this particular coffee table tome, *Italians in America: A Celebration*, and see how it instructs Italian Americans to represent ourselves to ourselves. The format necessitates highly selective choices. In each category there are bound to be omissions of events or persons dearly held important by some among us. Exemplars of the arts seem egregious or mediocre to me, for example. Redress is not sought here only a key to what the authors deem important to self-representation.

Two hundred seven glossy, very wide-margined pages are lavishly illustrated with the usual tintypes of Columbus nattily turned out and gazing heavenward, familiar Lewis Hines / Jacob Riis-type photo archives of tenement squalor and noble but downtrodden workers, panoramas of vineyard grocery and factory, press kit photos of star athletes and entertainers, and a veritable yearbook gallery of headshots of middle management. Assiduously expunged are pictures of backyard shrines, street festivals, rollicking family dinners where people display their food and show their teeth, Mafiosi.

In plodding prose suitable for a middle school American History text, each chapter and subsection begins with an overview pared of anything controversial or idiosyncratic then proceeds in workmanlike fashion to string together a series of dry Who's Who entries into a reasonable facsimile of a running narrative. Although the popular format did not permit all-inclusive lists, great care has been taken to avoid privileging one mini-bio over another. In fact, one bio resembles any other. Generic adjectives like «gifted», «significant», «important», «successful», «major» preface a representative accomplishment of each honoree. It is difficult to tell the entrepreneur from the poet. Political saints, criminal scoundrels, and artistic eccentrics are either omitted or buried in lists and stripped of their capacity to excite the American imagination, embarrass the Church, or pluck at the Italian heartstrings.

There is an odd «Afterword» of two and a half pages by CNBC finance reporter Maria Bartiromo, which scolds those who eschew the melting pot and who cling to hyphenated Balkanized identities that might manifest a «tepid loyalty to America and what it stands for.» But be of good cheer; a book that has up to this point earnestly erased any particularity that might distinguish Italian Americans from any other Americans now assures us that Italian Americans are the exception, unique in their ability to maintain a bicultural identity, whilst evincing low anti-social behavior, high family values, and unswerving patriotism.

In sum: we are instructed to represent ourselves as generally «distinguished» but indistinguishable.

Italians in America is underwritten by an uncritically chauvinist, conservative organization of *prominenti*, NIAF. It is a book written by a large commit-

tee, so its uninflected, consensual, corporate style is to be expected. Gay Talese, who is credited as editor, leaves nothing discernible of his stamp unless a certain primness is his. Talese's *Unto the Sons* ostensibly followed the same general pattern of immigrant success archemyth but fleshed out on the skeleton of his own family's saga. That book, which defied the roisterous stereotype, «abhorred this lingering manifestation of primitive emotion», as he described his own father (p. 17) and gave us a melancholic, bravely unendearing, but nuanced take on the history of Italians in America. *Italians in America: A Celebration* has brightly colored illustrations, but it is colorless.

Adele La Barre Starensier

Segnalazioni

Aa. Vv., *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, a cura di E. Franzina, Premio Pietro Conti, Roma, Editrice Filef, 1993, pp. 200.

Aa. Vv., *Racconti dal mondo*, Premio Pietro Conti, Roma, Editrice Filef, 2000, pp. 235.

Aa. Vv., *Saper sperare, Racconti e riflessioni sulla speranza*, Milano, Ed. San Paolo, 2006, pp. 174, € 12,50.

Aa. Vv., *Solo carbone, gelato e pizza? Gli Italiani a Bottrop (Germania) dal 1817*, catalogo della mostra, Polcenigo (PN), ex convento di San Giacomo, 8-25 aprile 2006, Comune di Polcenigo, pp. 45.

Blengino, Vanni, *La Babele nella «Pampa». L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 203, € 17,50.

Calitri, Antonio, *Fanciullezza a Montefumo*, Castelluccio dei Sauri, Edizioni Lampyrus, Collana «Le lucciole», 2006, pp. 123.

Capolongo, Domenico (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana a Cuba*, Collana di studi storici, vol. V, Roccarainola, Circolo Culturale B. G. Duns Scotto, 2006, pp. 235.

Dadà, Adriana, *La Merica. Bagnone, Toscana - California, Usa. Donne e uomini che vanno e che restano*, Firenze, Morgana Edizioni, 2006, pp. 78, € 12,50.

De Amicis, Edmondo, *Sull'Oceano*, a cura di Giorgio Bertone, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 244, € 16.

Fadelli, Alessandro, *Pane nero come il carbone. Polcenighesi e altri emigrati*

friulani a Bottrop (Germania) agli inizi del Novecento, Comune di Polcenigo (PN), 2006, pp. 45.

Falanga, Gianluca, *Italien in Berlin*, Berlino, Berlin Edition, 2006, pp. 272, € 19,90.

Franzina, Emilio (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, Premio Pietro Conti, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2004, pp. 329, € 12,50.

Marchesini, Daniele, *Carnera*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 259, € 22.

Martini, Silvia e Cecchet, Fabrizio (a cura di), *Emigrazione Speranza di andate e ritorni. Un anno di eventi*, Genova, Autorità Portuale di Genova, 2005, pp. 249.

Motta, Antonio, Siani, Anna e Siani, Cosma (a cura di), *Joseph Tusiani. Storie dal Gargano*, Milano, Quaderni del Sud San Marco in Lamis, 2003, pp. 1392.

O'Grady, Desmond, *Correggio Jones and the Runaways*, The Italo-Australian Connection, Carlton, Cis-Cardingan Street, 1995, pp. 180.

Osella, Gino, *Romualdo Pignata Gringo*, Proprietà dell'autore, 2005, pp. 108.

Riccio, Anthony V., *The Italian American Experience in New Haven, Images and Oral Histories*, New York, Suny - State University of New York Press, 2006, pp. 452.

Zanetti Polzi, Paolo, *Lavoro Straniero, Cgil e questione migratoria dal 1945 ad oggi*, Milano, Archivio del lavoro, 2006, pp. 255, € 18.

Rassegna Riviste

Cacciotti, Giulia e Caviglia, Quirino, «Carpineto - New York. La prima emigrazione (1896-1924)», *Quaderni dell'emigrazione*, 1, Collana «Memorandum», 2006, pp. 1-28.

Cancian, Sonia, «Making Sense of Migration from the Other Side of the Ocean: Letters of the Families and Friends Who Remained Behind», *Italian Canadiana*, 18, 2004, pp. 9-26.

Carlevaris, Anna, «Catholic Images: Contemporary Montreal Artists of Italian Descent», *Italian Canadiana*, 18, 2004, pp. 27-36.

Dve Domini, Two Homelands Migration Studies, The Institute for Slovenian Emigration Studies at the Zrc Sazu, Ljubljana, 23, 2006, II, pp. 233.

Marazzi, Martino, «Voices of Italian America: A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology», *Italian Americana*, primavera 2005, pp. 238.

Marchese, Egidio, «Realismo e alienazione nella trilogia di Nino Ricci», *Italian Canadiana*, 18, 2004, pp. 49-60.

Scalise, Charles J., «Retrieving the “WIPS”’: Exploring the Assimilation of White Italian Protestants in America», *Italian Americana*, estate 2006, pp. 133-46.

Scarpaci, Vincenza, «Ambiente Italiano: Origins and Growth of Baltimore’s Little Italy, Part II», *Italian Americana*, estate 2006, pp. 167-81.

Stellin, Monica (a cura di), «The Virtual Piazza, The Representation of Italian Culture in the Media», numero speciale di *Italian Canadiana*, 19, 2005, pp. 5-238.

Rassegna Tesi

Antonucci, Clara Anna, *Sotto traccia. Nuove memorie italoamericane. Narrazioni del Sé nelle opere di Mary Caponegro, Mary Cappello, Kym Ragusa e Marylou Buongiorno*, tesi di dottorato in Lingua, testi e linguaggi in area inglese e statunitense, Università degli Studi di Salerno, a.a. 2005-2006.

Fusaro, Mélanie, *Les Italo-argentines en Italie (1998-2006): «retour aux racines» ou nouveau départ? Paradoxes d'un mouvement migratoire contemporain*, tesi di Master 1 d'Études Italiennes, École Normale Supérieure de Lettres et Sciences Humaines, a.a. 2005-2006.

Rassegna Film e video

Negri, Mauro (a cura di), *Le radici dell'albero. 130 anni di emigrazione trentina in Brasile*, Provincia autonoma di Trento, Assessorato all'Emigrazione, dvd, 36 min.

Studio, Ben (a cura di), *Trentino oggi*, Provincia autonoma di Trento, Assessorato all'Emigrazione, dvd.

Premio tesi

Il Centro Altreitalie bandisce un concorso per l'assegnazione di due premi di 1.000 euro ciascuno per:

1. una tesi di laurea magistrale, di laurea vecchio ordinamento o di dottorato discussa in un'università italiana a partire dall'anno accademico 2002-2003 incluso;
2. per una tesi di Ph.D. (in una delle lingue della rivista) discussa in un'università straniera a partire dall'anno accademico 2002-2003 incluso.

Oggetto delle tesi dovranno essere le migrazioni italiane nel mondo, analizzate nell'ambito di una o più delle articolazioni disciplinari e interdisciplinari del tema (storica, politica, sociologica, economica, antropologica, culturale, letteraria e artistica), inclusi specifici argomenti quali le migrazioni contemporanee, le migrazioni di ritorno e l'identità etnica dei discendenti dei migranti.

Borsa di studio

Il Centro Altreitalie istituisce una borsa di studio annuale, del valore di 1.000 euro mensili. La borsa, non rinnovabile, offre la possibilità al vincitore/vincitrice di trascorrere un periodo di formazione presso il Centro.

Possono concorrere al bando laureati/e di vecchio ordinamento, detentori/detentrici di laurea magistrale del nuovo ordinamento, detentori/detentrici del titolo di dottore di ricerca, provenienti da tutte le università italiane, che desiderino sviluppare l'attività di ricerca sul tema delle migrazioni italiane.

Call for paper

Il Centro Altreitalie organizza per il prossimo luglio un convegno dedicato alla nuova ricerca interdisciplinare sulle migrazioni italiane. Sono invitati a partecipare giovani laureati/e di vecchio ordinamento, detentori/detentrici di laurea magistrale del nuovo ordinamento, detentori/detentrici del titolo di dottore di ricerca, provenienti da tutte le università italiane. È previsto un numero limitato di borse per coprire le spese di viaggio e soggiorno.

Per dettagli su queste iniziative visita il sito www.altreitalie.it

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.